

INDICE

ILLUSIONE O VISIONE:

Dalla Macedonia antica alla nascita della FYROM

INTRODUZIONE	p.2
I. DALLE ORIGINI ALLA CRISI DELL'IMPERO OTTOMANO	
1.1 Dai primi insediamenti all'impero di Alessandro Magno	p.7
1.2 La conquista romana e la scomparsa dell'impero macedone	p.11
1.3 Le invasioni slave nei Balcani	p.15
1.4 L'espansione bulgara nei Balcani e l'impero dello zar Samuele	p.20
1.5 La Macedonia sotto l'impero Serbo di Stefan Dušan	p.25
1.6 La conquista ottomana della Macedonia	p.29
II. DAL RISVEGLIO NAZIONALE ALL'INDIPENDENZA	
2.1 La nascita dei nazionalismi nei Balcani e la "Questione d'oriente"	p.35
2.2 Un nazionalismo macedone?	p.41
2.3 Le guerre balcaniche e la prima guerra mondiale	p.49
2.4 La seconda guerra mondiale e la permanenza nella federazione jugoslava	p.57
III. LA PROBLEMATICA NASCITA DELLA FYROM	
3.1 FYROM e Grecia: problemi e interessi comuni	p.63
3.2 Grecia e FYROM tra giugno '91 e gennaio '92: tentativi di cooperazione	p.69
3.3 Febbraio – aprile 1992: la politica della Grecia cambia rotta	p.81
3.4 Aprile – dicembre 1992: il confronto	p.91
3.5 Una interpretazione della politica greca: la teoria dell'istituzionalismo	p.101
CONCLUSIONI	p.106
BIBLIOGRAFIA	p.112

INTRODUZIONE

Che cosa si intenda con i termini “Macedonia” o “macedoni” e chi siano i macedoni è un problema abbastanza controverso e che può trovare diverse soluzioni e risposte a seconda della nazionalità del nostro interlocutore. La definizione dell’aggettivo “macedone” e la delimitazione di una regione identificabile come Macedonia sono importanti questioni terminologiche sulle quali vi sono tanti punti di vista diversi quanti sono i gruppi etnici che rivendicano questa terra. Ad oggi, la questione, che potrebbe sembrare meramente linguistica, è strettamente legata alle rivendicazioni culturali e alla ricerca di una identità storica di diversi stati ed etnie.

Risulta quindi essenziale chiarire sin da subito questi problemi terminologici e trovare, almeno per quanto riguarda la stesura di questa tesi, una definizione che ci permetta di procedere all’analisi dei fatti storici che ci proponiamo di affrontare, senza incorrere in confusioni dovute appunto alla mancanza di consenso sul linguaggio di base. L’adozione, almeno convenzionalmente e per il nostro scopo descrittivo, di una definizione per tali termini non pretende certo di essere una soluzione della questione.

È a prima vista chiaro che la definizione del termine “macedone”, e dunque anche della popolazione che tale nome rivendica, attiene in primo luogo a una identificazione dei confini geografici di ciò che può essere riconosciuto come Macedonia. Questa regione occupa la parte centrale della penisola balcanica, e i suoi confini nel corso della storia non sono sempre stati chiari. Tuttavia, sebbene sussistano ancora oggi opinioni discordanti, dal XIX secolo in poi sembra esserci una buona dose di consenso sulla sua delimitazione. Geograficamente parlando, dunque, la Macedonia occupa un’area compresa dalle montagne della Šar Planina, Skopska Cnra Gora, Kozjak, Osogovo e Rila a nord; dal versante occidentale del Rodope e il basso corso del fiume Mesta (Nestos) a est; dalla costa egea attorno a Salonicco a sud, comprendenti i monti Olimpo e Pindo; e dai laghi Ohrid e Prespa a ovest¹. Questa regione, che forma un’area geografica unitaria, incentrata attorno al corso del fiume Vardar (Axios), della Struma (Strimon) e della Mesta (Nestos),

¹ Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia and the Macedonians, a History*, Hoover Institution Press, 2008, p. 1; Hugh Poulton, *Who Are the Macedonians?*, Londra, Hurst, 1995, p. 1.

è suddivisa nelle due sub-regioni della bassa e alta Macedonia. La prima si estende lungo la costa egea e comprende la penisola calcidica e la città di Salonicco con la sua ampia pianura. La seconda è invece incentrata attorno al corso del fiume Vardar e costituisce un ampio altopiano che va dai 600 ai 900 metri di altitudine.

L'importanza strategica della regione della Macedonia, situata proprio al centro dei Balcani, è evidente. Le varie potenze che si sono alternate nel dominio di questa ampia penisola, crocevia tra oriente e occidente, non hanno potuto fare a meno di controllare questo importante punto di collegamento. Qui infatti scorre il Vardar, che arrivando fino al Mediterraneo mette in comunicazione la costa egea con l'interno più profondo della penisola balcanica, collegandosi, dopo Skopje, alla valle della Morava che porta fino al nodo cruciale di Belgrado, e da qui, attraverso l'asse danubiano si univa a Vienna. Una via già ampiamente utilizzata dai romani, i quali, lungo un'altra direttrice – quella est-ovest – avevano anche costruito la Via Egnatia, che dal porto di Durazzo corre fino a Bisanzio, collegando Roma a questo nevralgico porto, sbocco di tutti i traffici provenienti dall'oriente.

Da un punto di vista fisico, il paesaggio di questa regione alterna alte montagne a profonde valli fluviali, ad ampie pianure costiere, a litorali a picco sul mare. Data la diversità paesaggistica e geografica, la Macedonia costituisce una regione climatica di transizione: da un clima tipicamente mediterraneo lungo la costa a uno più prettamente continentale e “balcanico” nell'interno. Anche le colture qui praticate e la vegetazione risentono inevitabilmente di questa differenza climatica e mentre lungo le coste possiamo trovare ampie zone coltivate a vigneti e uliveti, più nell'interno il panorama alterna foreste decidue a conifere, ad ampie zone lasciate a pascolo per l'allevamento ovino e a colture industriali come il tabacco, il cotone o il papavero da oppio.

Dal punto di vista dei confini politici definiti nel 1991 dopo l'indipendenza della FYROM, nella regione si estendono quattro diversi stati: la Grecia, che occupa la bassa Macedonia; la Bulgaria, che occupa una piccola porzione della Macedonia a nord-ovest, attorno alla catena montuosa del Pirin; l'ex repubblica jugoslava di Macedonia che si estende nella Macedonia del Vardar; e infine una minima porzione lungo le coste occidentali dei laghi Ohrid e Prespa che appartiene all'Albania.

A questo punto, una volta definito che cosa si intende per Macedonia, possiamo cercare di dare un contenuto al termine “macedone”, facendo menzione di tre diversi concetti che si identificano con tale aggettivo. Macedoni sono gli abitanti della regione geografica della Macedonia. Macedoni sono i cittadini di quella che è ancora riconosciuta come ex Repubblica jugoslava di Macedonia¹. E macedoni può anche essere definito un gruppo etnico di origini slave stanziato nella regione geografica della Macedonia, sebbene risulterebbe più appropriato definire questo gruppo slavi macedoni.

La definizione utilizzata in questa tesi attiene più alla identificazione dei macedoni come un gruppo etnico di origini slave che risiede nella regione geografica della Macedonia *tout court* e che costituisce la maggioranza (64,2%) dei cittadini della ex repubblica jugoslava di Macedonia, e formerebbe delle minoranze (la questione è comunque ancora da accertare) negli stati che si estendono su alcune porzioni della Macedonia, intesa come regione geografica. Tuttavia, nella prima parte di questa tesi, laddove tratteremo in breve degli eventi dell’antichità storica che hanno caratterizzato i regni di Filippo il Macedone, di Alessandro Magno e dei suoi predecessori e successori, con il termine “macedoni” si indicherà una popolazione che certamente non è in alcun modo assimilabile all’odierno gruppo etnico degli slavi macedoni². Con questi ultimi, difatti, esiste solamente una omonimia dovuta al fatto che durante le migrazioni degli slavi, alcuni gruppi si sono insediati nella regione geografica della Macedonia e qui hanno poi sviluppato nei secoli una cultura loro propria, rientrando comunque nel gruppo delle culture degli slavi del sud e senza nessun nesso di continuità storica con il popolo dei macedoni di Alessandro Magno.

Sappiamo già che, nonostante queste chiarificazioni, l’utilizzo del termine “macedoni” come indicativo di un gruppo etnico non troverà piena accettazione, dal momento che vi sono teorici (forse influenzati da motivi nazionalisti) convinti che una tale etnia semplicemente non esista. I bulgari, ad esempio, considerano i

¹ Cfr. Hugh Poulton, op. cit., p. 1.

² Sebbene oggi i macedoni rivendichino una diretta discendenza da quelle popolazioni di epoca classica, non è nostra intenzione dare sostegno a tale processo di etnogenesi artificialmente imposto dall’influenza che le ideologie nazionaliste di matrice occidentale hanno avuto in quest’area, determinando la nascita dell’idea di stato nazione tra le popolazioni balcaniche e dunque la loro ricerca di una memoria passata allo scopo di avere una legittimazione ad esistere. A questo processo di rivisitazione storica verranno dedicati alcuni paragrafi di questa tesi, laddove si andrà ad affrontare il processo di costruzione di una “nazione” macedone con uno sguardo ai programmi di storia insegnati nelle scuole della ex repubblica jugoslava di Macedonia.

macedoni come popolazioni bulgare, e la lingua macedone come un mero dialetto del bulgaro. I greci sono anche molto sensibili all'utilizzo di questo termine con questa accezione e ritengono un tale uso del nome "Macedonia" o "macedone" come un insulto al loro passato storico e alla loro cultura, come anche un pericolo irredentista verso la loro provincia settentrionale denominata appunto Macedonia (e coincidente con la bassa Macedonia in senso geografico). Essi continuano a non accettare l'esistenza di una tale etnia, o comunque a non accettare l'utilizzo della denominazione "macedoni" per identificare tale etnia.

Una volta affrontati, ragionevolmente, i problemi di ordine terminologico, è il caso adesso di chiarire l'argomento che questa tesi si prefigge di esaminare e lo scopo che vuole raggiungere. Nella prima parte, comprendente i primi due capitoli, verrà affrontata la storia della Macedonia, intesa come regione geografica; ovvero, gli eventi storici di quelle popolazioni che alternativamente, a volte sovrapponendosi, si insediarono in questa terra, e di quei regni o imperi che si susseguirono nel controllo politico di questa regione. Più nello specifico, il primo capitolo sarà dedicato ad una analisi della storia antica e medievale della Macedonia, dai primi insediamenti di quelle popolazioni che andranno poi a unificarsi sotto un unico regno, quello macedone appunto, fino alla conquista e al successivo dominio ottomano, passando attraverso l'impero di Alessandro Magno, l'invasione romana, l'impero bizantino e le migrazioni dei popoli slavi. Il secondo capitolo percorrerà cronologicamente la formazione di una identità culturale e nazionale tra gli slavi della Macedonia e la loro ricerca di autogoverno, nella lotta per un territorio, rivendicato sulla base di presunte o reali discendenze, sul quale esercitare tale potere.

La seconda parte di questa tesi sarà invece dedicata ad una analisi della politica greca nei confronti della nuova Repubblica jugoslava di Macedonia durante gli anni 1991-92. Dalla sua nascita, questo nuovo stato affrancatosi dalla federazione jugoslava, a causa dell'eredità storica che esso rivendica nei confronti delle altre parti della regione geografica della Macedonia, si è trovato in uno scontro culturale, ma non solo, con la Repubblica greca che reclama l'unicità ellenica della Macedonia. Gli eventi storici che sono stati affrontati nella prima parte di questa tesi, saranno un importante mezzo per comprendere le ragioni alla

base di tale disputa, dovute appunto alla peculiarità di una storia contrassegnata da dominazioni di diversi popoli e culture.

Se è possibile affermare che i Balcani costituiscono un crocevia tra Oriente e Occidente, la Macedonia ne è difatti il raccordo.

CAPITOLO I

DALLE ORIGINI ALLA CRISI DELL'IMPERO OTTOMANO

1.1 Dai primi insediamenti all'impero di Alessandro Magno

Sulle origini dell'antico popolo dei macedoni¹ e sulla loro reale o presunta appartenenza, culturale ed etnica, alla civiltà classica greca, il dibattito è ancora tutt'altro che concluso. Alla base delle discordie tra gli storici, relative alla grecità di questo popolo, risiedono le peculiarità di una popolazione, insediata in una regione di transito, che ha assorbito e diversamente interpretato elementi culturali di diversa provenienza per dar vita ad una cultura sua propria che non può essere semplicemente ricondotta ad una univoca appartenenza ad uno dei diversi popoli dai quali è stata influenzata.

Facendo riferimento ai vari ritrovamenti archeologici nella regione, è possibile riscontrare una certa continuità culturale tra le prime popolazioni che si stabilirono in Macedonia e quelle che si insediarono in Tessaglia e nell'Epiro². Queste prime tribù traco-frigie³ erano già presenti nella regione della Macedonia agli inizi del neolitico, tempo in cui gli abitanti della penisola greca e delle regioni meridionali dei Balcani, autoctoni e non ancora indoeuropei, iniziarono a darsi le prime forme organizzate di società. Durante il neolitico la bassa Macedonia, come il resto della penisola greca, viene coinvolta in massicce migrazioni di popoli provenienti da due diverse direttrici: da nord e da est⁴. Queste popolazioni indoeuropee protogreche hanno quasi sicuramente determinato la base etnica dei macedoni, i quali poi, dopo un isolamento di secoli nelle loro terre si sono evoluti in una unità particolare dal punto di vista sociale, politico ed antropologico⁵. Dunque, sebbene non esclusivamente assimilabili alla cultura greca, l'influsso di quest'ultima, almeno sulle loro origini etniche, è stato determinante⁶.

¹ Sull'uso del termine "macedoni" in questa sezione della tesi, vedi: Introduzione, p. 2.

² Cfr. Hugh Poulton, op. cit., p. 11; Domenico Musti, *Storia greca, linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Editori Laterza, 2000, p. 42.

³ Cfr. Hermann Bengtson, *Storia greca*, vol. II, *La Grecia ellenistica e romana*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 50.

⁴ Cfr. Domenico Musti, op. cit., p. 43.

⁵ Cfr. Hermann Bengtson, op. cit., p. 50.

⁶ Cfr. Domenico Musti, op. cit., p. 580: "nonostante l'apporto, difficilmente negabile, di aree culturali diverse – un fondo cospicuo di grecità sia da riconoscere al popolo macedone."

La tradizione storica dell'antichità, da Erodoto a Tucidide, sembra infatti confermare una simile idea, anche se le forme in cui la esprime sono fortemente condizionate dai moduli caratteristici dell'etnografia degli antichi greci. Da Erodoto prima e da Tucidide poi emerge l'esistenza di un legame comune tra i due popoli: la provenienza greca della dinastia macedone regnante degli Argeadi. In particolare, entrambi considerano gli Argeadi provenienti da Argo, e dunque dori in origine¹.

Sembra interessante a questo punto un accenno alla genesi del nome "macedoni", che può essere fonte di importanti rivelazioni. Secondo l'etimologia datane da Domenico Musti in "Storia greca", il termine greco Μακεδόνες sta per "abitanti dei luoghi alti", cioè "montanari"². «I 'macedoni', cioè i 'montanari', identificavano dunque agli occhi dei Greci un popolo dell'interno, con tutto il relativo carico di connotazioni di ordine culturale ed economico, un popolo tenuto distinto dai dori della Grecia centrale, ma anche sentito in una suggestiva contiguità con essi»³. Al di là di una "scientifica" ricostruzione della discendenza etnica dell'antico popolo macedone sembra dunque più promettente e utile, dal nostro punto di vista, sottolineare il fatto che questo popolo fece la sua comparsa sulla scena della storia non come una tribù di greci o di un'altra popolazione balcanica, ma bensì come macedoni. E così essi erano percepiti, non solo dai greci ma anche e soprattutto da sé stessi. Sebbene, infatti, verso il IV secolo a.C. il greco venne introdotto nelle comunicazioni ufficiali e come lingua in uso a corte, i macedoni rimasero sostanzialmente macedoni⁴.

Anche le prime vicende storiche del regno di Macedonia rimangono abbastanza oscure ed è possibile solo tracciarne i contorni più evidenti. Molti storici ritengono che il processo di formazione di uno stato macedone iniziò sin dai primi anni del VII secolo a.C., quando, sotto il re Perdicca I (fondatore della

¹ Cfr. Tucidide, *II* 99; Erodoto, *V* 22; *VIII*; 137-139; *IX* 45.

² Cfr. Domenico Musti, op. cit., p. 581: «come gli 'epiroti' sono in primo luogo gli 'abitanti del continente' in rapporto, con ogni probabilità, con le isole prospicienti e i loro abitanti [...], così i 'macedoni' saranno stati gli abitanti 'dei luoghi alti', per gli abitanti greci della costa della bassa Macedonia, o della Calcidica, di origine euboica, o anche di origine corinzia».

³ Cfr. ibidem, p. 582.

⁴ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 12 (citando da Eugene N. Borza, *In the Shadow of Olympus: the Emergence of Macedon*, Princeton, N.J.: Princeton University Press, 1990, p. 73): «Indeed, "many [members of the] Macedonian elite may have talked like Greeks, dressed like Greeks, but they lived and acted like Macedonians, a people whose political and social system was alien to what most Greeks believed, wrote about, and practiced"».

dinastia degli Argeadi), i macedoni iniziarono la loro migrazione dalle zone nord-occidentali dell'alta Macedonia alle pianure centrali della bassa Macedonia. Il cuore di questo regno macedone fu e rimase la regione tra i fiumi Ludias e Axios (Vardar), in cui si trovano anche le varie città utilizzate come capitali del regno nei successivi secoli (Aegae, Edessa e Pella)¹.

Grazie ad Erodoto e Tucidide abbiamo l'intera lista dei re macedoni da Perdicca fino ad Archelao (413-399 a.C.). Tuttavia, è solamente da Aminta I e in particolare dal figlio, Alessandro I detto Filelleno, che regna probabilmente dal 498 al 454, che la dinastia macedone e le sue vicende iniziano ad assumere contorni che possono essere propriamente definiti storici². Questo è dovuto al fatto che gli eventi storici in cui la Macedonia è coinvolta in quel periodo contribuiscono a farla uscire dall'oscurità che la avvolge nelle epoche precedenti. In particolare, sono le guerre persiane, con le spedizioni di Dario e Serse, che le procurano l'interesse, seppur in forme marginali, della storiografia greca.

Il regno di Alessandro I è molto importante per la storia della Macedonia. Esso determina il riconoscimento definitivo, da parte greca, della grecità della dinastia regnante in Macedonia. Il che avviene accertando un legame con la città di Argo. L'occasione per tale riconoscimento fu, secondo Erodoto, la partecipazione alle gare olimpiche³. Una partecipazione dapprima contrastata ma poi ammessa dagli ellanodici (ἑλληνοδίκης), i giudici di quelle gare panelleniche. In sostanza dunque, i greci riconobbero la grecità della dinastia macedone, una dinastia che regnava sopra un popolo che essi continuarono però a percepire come barbaro, attraverso uno schema già utilizzato dai greci per i troiani e la stirpe dei Dardanidi⁴.

La politica di Alessandro I durante le guerre persiane fu di oscillare tra i due fronti, in base alle convenienze, e rafforzare così la sua dinastia, riuscendo a sottomettere gli altri principi macedoni dell'alta Macedonia e conquistando anche la colonia greca di Lydua. Una simile politica fu seguita anche dal suo successore, Perdicca II, ma stavolta il terreno di gioco fu la guerra del Peloponneso, e i due fronti le potenze di Sparta e Atene.

¹ Cfr. *ibidem*.

² Cfr. Domenico Musti, *op. cit.*, p. 582.

³ Cfr. *ibidem*, p. 584.

⁴ Cfr. *ibidem*.

La guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), che esaurì le forze delle città-stato greche, specialmente Atene, senza trovare soluzione a nessuno dei loro problemi, creò un ambiente più stabile per il rafforzamento del regno macedone¹.

Dopo la morte di Perdicca II, un periodo di instabilità, dovuto a lotte per la successione al trono, minacciò l'esistenza stessa dello stato macedone. L'ascesa al trono di Filippo II pose fine a queste dispute ed aprì il periodo più florido per la storia del regno macedone. Filippo annesse al suo regno i territori attorno al lago Lychnidus (l'odierno Ohrid) e il fiume Nestos, portando il regno macedone a comprendere i territori che oggi rientrano in ciò che viene definito "Macedonia geografica". La sua politica fu quella di lasciare i vicini popoli dei traci e degli illiri in uno stato di vassallaggio, senza formalmente annetterne i territori. Nei confronti delle città-stato greche, indebolite dalle continue guerre e rivalità, Filippo cercò di pacificarle e riunirle in una sorta di federazione da lui controllata². Questa sua abilità di adattare la politica estera del suo regno alle diverse entità politiche e statuali con cui aveva a che fare risulta evidente dai diversi titoli di cui si fregiò: re dei macedoni, re dei re vassalli nei Balcani, arconte (Ἄρχων) della Lega Tessalica, ieromnemone (Ἱερομνήμων) del Consiglio della Lega anfizionica, e duce (Ἡγεμών) della Lega Greca in tempo di guerra³. Da questi titoli risulta evidente come Filippo considerasse il suo regno una entità diversa e separata tanto dai popoli balcanici quanto dai greci, al punto da non annetterli direttamente sotto un diretto controllo da parte della sua monarchia, ma esercitando il suo potere attraverso altre forme di controllo.

Dopo il suo assassinio nel 336 a.C. il trono viene ereditato dal figlio ventenne Alessandro IV, passato alla storia come Alessandro Magno. Sotto il suo regno lo stato macedone si lanciò verso la conquista della potenza persiana e oltre verso i confini del mondo indiano. La sua morte di febbre durante il rientro dalle campagne d'oriente determinò la fine di un impero sostanzialmente ingovernabile e la sua spartizione in tre regni, sotto tre diverse dinastie: i Seleucidi in Persia, i Tolomei in Egitto, e gli Antigonidi in Macedonia – comprendente anche la Grecia propriamente detta⁴. Questo assetto rimase immutato fino alla conquista romana.

¹ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 13.

² Cfr. Hugh Poulton, op. cit., p. 14.

³ Cfr. ibidem.

⁴ In realtà gli Antigonidi, che ereditarono il trono della Macedonia propriamente detta e della Tessaglia – sulle quali dunque avevano un controllo formale, oltre che effettivo – esercitavano,

1.2 La conquista romana e la scomparsa dell'impero macedone

Nel III secolo a.C. tutto il Mediterraneo orientale era praticamente diventato un lago ellenico e la cultura greca ne era l'elemento dominante. Le conquiste di Alessandro avevano infatti favorito l'espansione della cultura ellenistica e i greci, sebbene non più indipendenti da un punto di vista politico, esercitavano una indiscussa supremazia culturale. Dopo il loro assoggettamento al regno di Filippo II, i greci avevano rapidamente assorbito i macedoni che, già in passato, avevano risentito dell'influenza del mondo greco, ai confini del quale essi vivevano. E sebbene le varie dinastie che si insediarono per regnare sulle spoglie dell'impero di Alessandro fossero di origini macedoni, la componente greca ne trasse i benefici maggiori, partecipando all'amministrazione dello stato e fornendone il personale di governo, oltre a vedere la propria cultura estendersi praticamente fino ai confini dell'India.

Nel 224 il re macedone Antigono Dosone riuscì nell'impresa di riunificare la Grecia sotto un'unica confederazione ellenica, di cui solo Atene e la Lega Etolica se ne tennero fuori. Nel 221 suo figlio Filippo V ne divenne il generale in capo¹. Il nuovo re impiegò cinque anni per consolidare la Confederazione Ellenica e riuscire nell'impresa di ristabilire il controllo su gran parte delle città-stato greche, tornando così ad essere l'elemento dominante nei Balcani e nel Mediterraneo orientale². A quel punto però, la sua egemonia fu messa in discussione, non tanto dai suoi vicini greci quanto piuttosto da una nuova potenza proveniente da occidente.

I romani, ancora impegnati in una lotta mortale contro Cartagine per il controllo del Mediterraneo occidentale, iniziarono a volgere le loro attenzioni verso oriente. È dubbio se essi avessero già in mente di estendere un diretto controllo anche sulla Grecia e in tutto il Mediterraneo orientale, cosa poco

invece, solo una fluttuante egemonia sul resto della Grecia vera e propria. Qui, dopo la morte di Alessandro Magno, l'unione che Filippo II aveva realizzato tra le varie città-stato greche si dissolse nella generale debolezza che investì l'impero. Il suo posto venne preso da diverse confederazioni regionali: la Lega Achea nel Peloponneso e la Lega Etolica nella Grecia centrale. Né Sparta né Atene erano parte di queste leghe, ma preferirono mantenere una totale autonomia decisionale. Cfr. M. Cary e H.H. Scullard, *Storia di Roma*, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 347-349.

¹ Cfr. *ibidem*, p. 349.

² Cfr. Andrew Rossos, *op. cit.*, p. 16.

probabile visto che lo scontro con Cartagine li teneva ancora impegnati a consolidare i loro possedimenti a occidente e a difendersi dall'invasione di Annibale. Anzi, forse fu proprio la politica del re macedone Filippo V durante l'ultima fase delle guerre puniche a spingerli verso oriente¹. Ciò che è sicuro è che, ad ogni modo, lo scontro tra queste due potenze, una volta eliminata la minaccia di Cartagine, sarebbe stato inevitabile nella prospettiva di un'espansione verso est. Lo scontro, culminato nelle quattro guerre macedoniche e nella vittoria romana, determinò la fine dell'indipendenza del regno macedone e di tutta la Grecia, ridotti allo status di provincia, oltre che a porre le basi per la futura espansione romana verso l'Asia minore e l'Egitto, facendo del Mediterraneo un lago romano.

Una prima occasione per lo scontro fu la seconda guerra punica, quando Filippo V, nel 215 a.C., strinse un'alleanza antiromana con Annibale. Queste prime scaramucce tra romani e macedoni, che prendono il nome di prima guerra macedonica, si conclusero nel 205 con la pace di Fenice. La guerra in realtà non comportò uno scontro diretto tra le forze romane e quelle macedoni, ma fu più che altro un evento marginale alla seconda guerra punica². Importante per le successive guerre macedoniche fu, tuttavia, il legame di alleanza stretta tra Roma la Lega Etolica, ostile da sempre ai macedoni, e il re di Pergamo, Attalo I³.

Fra il 203 e il 201 una serie di eventi disturbarono quel precario equilibrio raggiunto con il precedente scontro. Dopo la prima guerra macedonica, Filippo distolse lo sguardo dall'Adriatico e volse le sue mire verso oriente. Nel 203 egli si alleò con il Seleucide Antioco III per un'espansione nell'Egeo ai danni del regno

¹ Cfr. M. Cary e H.H. Scullard, op. cit., p. 349, che sull'argomento sostiene che «[s]e il re macedone avesse continuato a tenere un atteggiamento di vigile neutralità pare quanto mai dubbio che i Romani, con tutti gli impegni che avevano nell'area del Mediterraneo occidentale, sarebbero intervenuti anche negli affari del mondo ellenico».

² Il re macedone Filippo V, che probabilmente era anche intenzionato a riprendere il progetto di espansione verso occidente oltre che a perseguire una politica meramente difensiva nei confronti di Roma, strinse un'alleanza con Annibale, imbaldanzito dal disastro subito dai Romani a Canne. Nel patto si menzionava l'obiettivo di espellere i Romani dal "protettorato" che avevano acquisito sulle coste orientali dell'Adriatico. Tuttavia, bastò solo che i Romani nel 214 sbarcassero un contingente di truppe ad Apollonia, sulla costa illirica, per fermare l'avanzata di Filippo. Cfr. Andrea Giardina e Aldo Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, Torino, Einaudi, 1999, p. 217; M. Cary e H.H. Scullard, op. cit., p. 350.

³ Cfr. ibidem, p. 350: «Questo sovrano regnava su un piccolo territorio economicamente prospero, nella zona nord-occidentale dell'Asia Minore, che si era resa indipendente dal dominio dei Seleucidi. Attalo aveva l'ambizione di estendere i suoi domini nell'area dell'Egeo a spese della Macedonia».

d'Egitto¹. In questa sua politica, però, si scontrò con gli interessi commerciali della città-stato di Rodi, che facilmente convinse alla sua causa anche Attalo di Pergamo². Questi inviò un'ambasceria ai Romani, accompagnata da una delegazione da Rodi, per chiedere un intervento in suo aiuto³. I Romani decisero di appoggiare i loro alleati e si arrivò allo scontro diretto durante la seconda guerra macedonica (200-197), risolta dalla vittoria a Cinocefale del generale romano T. Quinzio Flaminio⁴. A Filippo venne lasciata la Macedonia e gli fu ordinato di ritirarsi da tutte le città greche, che vennero distribuite tra la Lega Etolica e Achea. La Tessaglia venne invece trasformata in una miriade di piccole confederazioni indipendenti⁵. Durante i giochi istmici di Corinto nel 196 a.C., Flaminio proclamò la libertà della Grecia dalla Macedonia.

La scelta di svincolarsi da un più diretto controllo della Grecia fu dovuta al fatto che a Roma non interessava ancora espandersi militarmente ma controllare la situazione senza un diretto impegno militare. Per far ciò confidava nell'appoggio dato al successore filoromano di Filippo, Demetrio, contro il fratello Perseo. Demetrio fu però assassinato e Perseo salì al trono nel 179 a.C.⁶. La tensione allora aumentò a causa della politica condotta da Perseo, volta ad

¹ L'allora re d'Egitto, Tolomeo V, era solo un ragazzo, così i due sovrani pensarono di trarre vantaggio dalla situazione. Filippo allestì una flotta e si impadronì, tra il 202 e il 201 a.C., di alcuni scali che l'Egitto possedeva nell'Egeo. Questa guerra però rovinò la reputazione di cui Filippo godeva tra i greci, dal momento che le sue navi attaccavano anche navigli commerciali greci e dopo la conquista di una città ne vendevano gli abitanti come schiavi, un comportamento che le consuetudini greche di guerra non permettevano per i "cittadini" greci. Cfr. *ibidem*, p. 351.

² La città di Rodi aveva importanti interessi commerciali nel mar Egeo e la sua flotta militare era sempre pronta a difenderli. I rodii persuasero Attalo ad appoggiarli e questi fu felice di vedere aumentare le sue possibilità di espansione ai danni della Macedonia.

³ Roma doveva allora riprendersi dallo sforzo della seconda guerra punica e, sebbene nutrisse sentimenti di vendetta contro Filippo per l'aiuto, seppur minimo, dato ad Annibale, era poco propensa ad intervenire contro la Macedonia, che non aveva neanche violato i termini dell'accordo coi romani. Probabilmente, ciò che influi sulla scelta del Senato di scendere in campo a fianco dei rodii e di Attalo fu l'esistenza di un patto siro-macedone, che con molte probabilità i membri dell'ambasceria rivelarono ai romani. La pericolosità di quel patto fu sufficiente a convincere il Senato e il popolo romano. Cfr. *ibidem*, p. 352.

⁴ In questa guerra Roma riuscì a mettere insieme un'alleanza cui aderirono molti degli stati greci, seppur con riluttanza, e soprattutto Atene, la Lega Etolica e quella Achea, oltre ad Attalo e ai rodii, ma l'aiuto fornito da questi fu quasi nullo e i romani dovettero sostanzialmente cavarsela da soli. Filippo, che si era alienato ormai le simpatie dei greci, riuscì ad avere aiuto solo dalla Tessaglia. Cfr. *ibidem*, p. 356.

⁵ Cfr. *ibidem*, p. 359; Andrea Giardina e Aldo Schiavone, a cura di, *op. cit.*, pp. 217-218.

⁶ Demetrio, in una visita a Roma qualche anno dopo la guerra etolica, aveva ottenuto una calda accoglienza dalle più importanti famiglie della nobiltà romana e questo aveva fatto sperare in futuri rapporti pacifici con la Macedonia. Tuttavia Perseo, erede al trono macedone, vide in questi rapporti privilegiati tra il fratello e la *nobilitas* romana la prospettiva di esser messo da parte ed espropriato del trono. Soggiogato il padre, fece giustiziare Demetrio per tradimento. Perseo ascese dunque al trono nel 179, alla morte del padre Filippo. Cfr. M. Cary e H.H. Scullard, *op. cit.*, pp. 363-368.

appoggiare i ceti più bassi nelle città-stato greche colpite da una dura crisi economica¹, il che poteva mettere in discussione l'assetto che i Romani avevano dato alla Grecia. Inoltre, il matrimonio con la figlia del re di Siria, Seleuco IV, non faceva presagire niente di buono. Questa serie di circostanze, unite alle pressioni del re di Pergamo, Eumene II, portarono allo scoppio della terza guerra macedonica iniziata nel 171 e culminata nel 168 con la totale sconfitta delle forze macedoni a Pidna. La Macedonia, depurata della sua classe dirigente, venne allora divisa in quattro repubbliche, ognuna delle quali amministrata da una assemblea di rappresentanti delle varie città. A tali repubbliche venne negata ogni possibilità di unirsi tra di loro, e i loro rapporti furono severamente regolati².

Una rivolta nel 150 però provocò un nuovo intervento romano che pose fine per sempre all'indipendenza della Macedonia³. Nel 148 il Senato giunse alla conclusione che lasciare in "libertà" la Macedonia non avrebbe ripristinato l'ordine nella regione e non avrebbe esentato i Romani da altri interventi militari e decise quindi per l'annessione della Macedonia che fu dunque costituita in provincia romana⁴, comprendendo, al momento, anche l'Acaia.

Dopo le successive campagne romane in Grecia, la provincia di Macedonia arrivò a includere anche la Tessaglia, l'Epiro e l'intera Grecia⁵. Occupata successivamente da Mitriade VI re del Ponto, recuperata da Silla nell'85, teatro dell'ultima fase della guerra contro Bruto e Cassio, conclusasi a Filippi nel 42 a.C., la Macedonia divenne con il riassetto augusteo del 27, provincia senatoria. A questa data si deve anche la sua scissione dall'Epiro e dalla Grecia, Tessaglia inclusa. La Macedonia rimase provincia senatoria con la sola eccezione di un

¹ Le città-stato greche stavano risentendo delle conseguenze a lungo termine delle conquiste di Alessandro Magno, che avevano fatto spostare il centro economico del mondo ellenico verso le floride regioni orientali, portando a una sempre più accentuata crisi economica nella Grecia propriamente detta.

² Cfr. *ibidem*, p. 368.

³ Un certo Andrisco si dichiarava figlio di Perseo e, messo insieme un esercito, si proponeva di restaurare l'antico regno macedone. Cfr. *ibidem*, p. 369.

⁴ In origine la provincia era il cerchio delle attribuzioni, la sfera di responsabilità di un magistrato o di un pro magistrato, soprattutto la direzione di una guerra. Il termine fu conservato per il governo di una regione annessa (che comporta spesso operazioni militari da questa base di partenza) e giunse a indicare la circoscrizione stessa. La condivisione di responsabilità tra Ottaviano Augusto e il Senato nel 27 a.C. determinò all'interno del sistema provinciale romano una frattura che si rivelò definitiva: Augusto ebbe una vastissima provincia, che lo rendeva responsabile della maggior parte delle zone in cui erano di stanza le legioni, e che egli divise tra luogotenenti (legati), mentre le altre provincie continuarono ad essere governate da promagistrati che dipendevano dal senato.

⁵ Cfr. W.T. Arnold, *The Roman System of Provincial Administration to the Accession of Constantine the Great*, edizione anastatica, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1968, pp. 267-268.

breve lasso di tempo tra il 15 e il 44, in cui divenne provincia imperiale, e fu poi ripristinata come provincia senatoria dall'imperatore Claudio¹. La sede del governatore si trovava nella città di Salonicco, e altre colonie romane vennero create a Pella e Filippi, così come in altre città di minore importanza. Sembra che la Tessaglia venne nuovamente annessa alla provincia di Macedonia dall'imperatore Vespasiano². Con la riforma diocleziana³, la provincia fu divisa in Macedonia Prima e Macedonia Secunda, inserite nella diocesi della Macedonia. Sotto Costantino, questa diocesi fu posta sotto le dipendenze della prefettura illirica (*Praefectura praetorio per Illyricum*)⁴.

Gli innumerevoli cambiamenti nell'amministrazione di quest'area geografica durante l'impero romano andarono di pari passo con una modifica della struttura etnica della Macedonia. Infatti, sin dalla fine del regno di Alessandro Magno possiamo notare una diminuzione del segmento propriamente macedone nella popolazione. Durante il regno della dinastia degli Antigonidi la componente greca venne rafforzata con una politica di ripopolamento e di ellenizzazione⁵. La dominazione romana portò allo stabilimento di colonie romane nella regione che comunque non incise molto sulla prevalenza dell'elemento greco.

1.3 Le invasioni slave nei Balcani

La Macedonia fu una delle prime regioni nell'area balcanica in cui le popolazioni slave si insediarono stabilmente e in numero consistente. Il tardo impero romano – o il neonato impero bizantino⁶ – aveva già sofferto le prime

¹ Cfr. ibidem, p. 368.

² Cfr. ibidem.

³ Oltre alla divisione dell'impero in due – Oriente e Occidente – Diocleziano riformò anche il sistema e l'amministrazione provinciale romana. Egli suddivise ulteriormente le provincie, rendendole più piccole e più numerose, e stabilì un nuovo ufficio civile, quello di *vicarius*, che aveva una funzione di coordinamento tra i Cesari e i governatori delle provincie. L'intero impero fu dunque suddiviso in dodici diocesi, che verso la fine del IV secolo divennero quattordici, ognuna delle quali aveva a capo un vicario. Cfr. ibidem, p. 187. «Infine, sotto Costantino, l'impero venne diviso in prefetture in modo che ogni prefettura comprendesse più diocesi e ogni diocesi più provincie. A loro volta le provincie dipendevano dalla diocesi e le diocesi dalla prefettura; si trattava cioè di un sistema politico e amministrativo strutturato in forma rigidamente centralizzata e gerarchica». Cfr. Georg Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1968, p. 32.

⁴ Cfr. Ibidem.

⁵ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 17.

⁶ «I primi tre secoli della storia bizantina – o gli ultimi tre secoli della storia romana – sono una tipica età di transizione che conduce dall'impero romano all'impero bizantino medievale, in cui le

invasioni di popolazioni barbare, ma le differenze con le migrazioni degli slavi furono decisive e questi ultimi incisero più profondamente sulla struttura etnica della Macedonia, così come di tutta l'area balcanica, e sull'assetto politico dell'impero.

Mentre i primi invasori – goti e unni – invasero la Macedonia ma solo come una regione di transito, una base temporanea per successivi spostamenti verso occidente o sfruttandola per racimolare un buon bottino durante le loro razzie, gli slavi invece cercavano nei Balcani un territorio in cui insediarsi stabilmente¹. Le tribù slave, appartenenti al gruppo degli sclavini, che si insediarono nella regione della Macedonia intorno ai primi anni del VII secolo furono molto numerose e colonizzarono l'intera area ad eccezione delle maggiori città, come Salonicco, Serres o Edessa, che rimasero sotto l'autorità bizantina.

Le tribù slave che si insediarono in Macedonia consistevano nei berziti, stanziati nel nord-ovest della regione, attorno all'alto corso del Vardar; gli strimoniti a est, lungo il medio e basso corso dello Strimone; gli smoljani stanziati lungo il fiume Mesta; gli rinhini a sud-ovest, sulla costa egea e nella penisola calcidica; i sagudati attorno alla città di Salonicco; i dragoviti a occidente di Salonicco, lungo il corso dell'Aliakmon (Bistricea); e i velegeziti a sud della Macedonia, lungo il confine con la Tessaglia.

forme di vita dell'antica Roma man mano si estinguono e cedono il posto alle nuove forme di vita della civiltà bizantina». Cfr. Georg Ostrogorsky, op. cit., p. 27.

¹ La residenza originaria di queste popolazioni slave copriva una considerevole area della pianura est-europea, compresa tra la Vistola inferiore e il Niemen superiore a nord e i Carpazi a sud. Longitudinalmente quest'area si estendeva dal corso del Dnjepr all'Oder o all'Elba. È probabile che gli slavi iniziarono la loro migrazione verso sud prima della metà del V secolo, data alla quale si riferiscono le prime documentazioni certe che fanno riferimento a una popolazione slava installata sul corso del medio Danubio e del Tibisco, in qualità di sudditi degli unni.

Le direttrici della migrazione slava seguivano probabilmente due antiche strade transcontinentali che già in epoca preistorica erano utilizzate per trasportare la resina dalla costa baltica verso sud. Una passava attraverso la "Porta Morava" – una depressione tra i Sudeti e i Carpazi – e portava dalle sorgenti dell'Oder alla foce danubiana della Morava settentrionale (da non confondere con l'omonimo fiume balcanico) congiungendo così le pianure dell'Europa settentrionale alla pianura panonica. L'altra strada andava in direzione sud-est attraverso la pianura della Galizia, costeggiando i Carpazi e raggiungendo il mar Nero e l'Egeo.

Gli slavi con cui Bisanzio venne in contatto appartenevano a due gruppi distinti. Gli sclavini, insediati lungo il corso del basso Danubio, e gli anti (o antai), che erano stanziati nelle steppe della Russia meridionale. Fu il primo di questi grandi gruppi, gli sclavini, che attraversò il Danubio dando poi origine agli slavi balcanici. Cfr. Dimitri Obolensky, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Roma, Editori Laterza, 1974, pp. 61-63.

Questi insediamenti di piccole dimensioni, che si trovavano in tutto il territorio balcanico occupato dagli slavi durante le loro prime migrazioni¹, e in cui i nuovi arrivati vivevano in una situazione di isolamento dai loro più civilizzati vicini nei Balcani, erano definite dai bizantini *sklavinae*, e spesso ad ogni *sklavina* corrispondeva una diversa tribù. Le *sklavinae* erano regioni che di solito possedevano unità geografica ed erano spesso concentrate nelle vallate fluviali. Politicamente, queste erano aree su cui Bisanzio aveva perso ogni effettivo controllo ma che non avevano sviluppato una forma alternativa di amministrazione², sebbene vi fossero dei capi tribù o dei consigli di anziani a reggere le singole comunità slave³.

In questo primo processo di sedentarizzazione degli slavi, la tribù degli avari⁴ fu senza dubbio di notevole aiuto. Furono infatti i ripetuti attacchi àvari verso la Roma d'oriente a porre in essere le condizioni per il loro insediamento, determinando il ritmo delle migrazioni slave nei Balcani⁵. Gli slavi, infatti, attraversarono il Danubio sulla scia delle incursioni àvare, come alleati contro Bisanzio. Ma a differenza degli avari, il cui stato incentrato nella pianura pannonica iniziò a sfaldarsi dopo la sconfitta del 626 contro Bisanzio, gli slavi riuscirono a mantenere le terre che avevano occupato in territorio imperiale.

¹ Un caso a parte costituisce la migrazione dei serbi e dei croati, che si differenzia per un insediamento più sistematico dovuto anche al fatto che queste tribù, o forse è meglio definirle popolazioni, godevano di una maggiore organizzazione politica e statutale rispetto alle prime ondate slave.

² Cfr. *ibidem*, p. 84.

³ Cfr. Andrew Rossos, *op. cit.*, p. 25.

⁴ Gli avari erano un popolo nomade formato da una federazione di tribù mongoliche e turche, con un buon livello di organizzazione sociale, e governato da un unico capo chiamato *kaghan*. Questi ebbero il loro primo incontro con Bisanzio verso la metà del VI secolo al loro arrivo nell'area a nord del Caucaso, dove si erano rifugiati in riparo dalle popolazioni turche dell'Asia centrale, fuggendo attraverso le steppe. Qui, il comandante imperiale di stanza a Larika ricevette dagli avari una richiesta di alleanza verso l'imperatore. In cambio di doni e di terre dove insediarsi, gli avari si sarebbero accollati l'onere di combattere i nemici di Bisanzio a nord del Danubio. Giustiniano, che non poteva lasciarsi scappare l'occasione di avere un alleato nelle steppe oltre il *limes* dell'impero, accettò la richiesta àvara di doni ma non quella di terre e agli avari venne dunque riconosciuto lo status di *foederati*. Nel 561 essi si trovavano già sul basso Danubio e le loro relazioni con Bisanzio entrarono in una fase critica e questi iniziarono a depredare le terre dell'impero, servendosi degli slavi, che avevano nel frattempo sottomesso, come loro alleati. Nel 626 gli avari, e gli slavi sotto il loro comando, si unirono ad un attacco congiunto con i persiani contro Costantinopoli, ma la loro disfatta sotto le inespugnabili mura della città fu fatale, il *kaghanato* non fu più in grado di riprendersi, e la confederazione àvara iniziò a sfaldarsi. Cfr. Dennis P. Hupchick, *op. cit.*, pp. 28-30; Dimitri Obolensky, *op. cit.*, pp. 70-71.

⁵ In effetti, le prime incursioni degli slavi in territorio bizantino, che è possibile datare al regno di Giustino (518-527), erano intraprese per saccheggio e i "barbari" si ritiravano oltre il Danubio una volta terminate le loro razzie. In sostanza, gli slavi costituivano più una seccatura che non una vera e propria minaccia. La situazione cambiò con l'arrivo degli avari intorno al 550. Cfr. *ibidem*, p. 73.

Il loro successo fu dovuto, forse, proprio alla loro primitiva organizzazione e alla mancanza di una struttura statale, che non consentiva all'impero di porsi nei loro confronti così come aveva fatto per gli altri "barbari". Essi non avevano infatti nessun importante capo che potesse essere corrotto o comprato dall'oro bizantino, il che rendeva la diplomazia imperiale totalmente impotente nei loro confronti¹. Difatti, con la sola eccezione della zona che, verso la fine del VII secolo, fu incorporata nello stato bulgaro, le altre comunità slave dei Balcani meridionali rimasero allo stato tribale fino almeno al IX secolo².

Alla fine dell'VIII secolo, la Macedonia, la Grecia settentrionale e centrale e la maggior parte del Peloponneso erano ancora punteggiate di *sklavinae* indipendenti³. Fu nel IX secolo, nel periodo che Obolensky definisce della "rinascita bizantina", che Bisanzio portò a compimento il recupero militare di quei territori precedentemente occupati dagli slavi, e inglobò le *sklavinae* nel sistema amministrativo dell'impero, dando un nuovo assetto al panorama politico e culturale delle regioni centrali e meridionali della penisola balcanica. Lo strumento utilizzato dall'impero fu l'introduzione – all'inizio con qualche difficoltà, poi su scala sempre più ampia dopo l'800 – nei Balcani del sistema dei "temi", in precedenza già in uso nell'Asia Minore⁴. Il *tema* di Macedonia fu creato fra il 789 e l'802. Il nome datogli era ancora, forse, troppo pretenzioso, dal momento che comprendeva solamente la parte centrale e occidentale della pianura tracia ed era amministrativamente incentrato nella città di Adrianopoli. Questo

¹ Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 29.

² «Certamente nessuna istituzione politica evoluta e niente che possa andare propriamente sotto il nome di stato può essere individuato fra gli slavi balcanici [...] fino al nono secolo». Cfr. Dimitri Obolensky, op. cit., p. 83.

³ Malgrado i vari tentativi di sottomettere gli slavi di Macedonia, operati da Costanzo II e Giustiniano II, la situazione non era molto mutata. Più incisiva fu la vittoria conseguita da Stauracio, capo dei ministri dell'imperatrice Irene, nel 782-3 nei pressi di Salonicco. Cfr. ibidem, p. 109.

⁴ I temi costituirono l'unità basilare del sistema amministrativo periferico bizantino fra il VII e l'XI secolo. È degno di nota il fatto che i temi originariamente erano creati nei Balcani lungo pianure costiere, e qui i loro centri amministrativi furono posti in città risalenti al periodo romano o addirittura greco, che dunque avevano alle spalle tradizioni municipali e culturali rilevanti, inoltre i loro porti permettevano a Costantinopoli di soccorrerle via mare, quando ancora la talassocrazia bizantina era quasi indiscussa. I temi «erano distretti in cui dei soldati erano insediati su piccole fattorie che essi tenevano a condizione di fornire servizio militare ereditario, e i cui governatori (comunemente chiamati *strategoi*, "generali") esercitavano, sotto il diretto controllo dell'imperatore, il supremo potere militare e civile. Ogni tema veniva ad essere così sotto l'autorità dello *strategos* e l'indiretta sovranità del suo signore imperiale, uno stato in miniatura con suo proprio esercito, polizia e amministrazione civile». Cfr. ibidem, p. 110.

rappresentava l'espressa intenzione di Bisanzio di recuperare il suo controllo sulla Macedonia propriamente detta, ancora occupata dagli slavi¹. Nello stesso periodo venne anche creato il tema di Tessalonica, che comprendeva la valle del Vardar inferiore e si estendeva un po' più a nord fino alle strette del fiume². Questo tema fu particolarmente importante per il ruolo che svolse nell'ellenizzazione degli slavi di Macedonia. Probabilmente, anche il tema di Struma fu creato nel IX secolo. Questo era localizzato nella Macedonia orientale, e si estendeva fra il Rodope e la costa settentrionale dell'Egeo, comprendendo gli altipiani fra i corsi del basso Strimone e del Nestos. Questo tema era attraversato dalla Via Egnatia, e già questo gli conferiva una importanza strategica non indifferente. Inoltre, esso controllava le strette dello Strimone e del Nestos, l'estrema linea di difesa contro invasori provenienti da nord³. La città più importante nel tema di Struma fu Serres.

In generale, l'adozione del sistema dei temi riuscì a riportare le *sklavinae* in Grecia, Macedonia e Tracia sotto il controllo imperiale, mentre nell'area balcanica del nord tale sistema venne introdotto molto più tardi e le *sklavinae* rimasero fuori dalla portata dell'amministrazione bizantina e vennero inglobate e assimilate dagli stati di bulgari, serbi e croati⁴.

Di pari passo all'integrazione degli slavi nel sistema amministrativo dei temi, si procedette anche alla loro conversione alla religione cristiana – nella versione ortodossa, chiaramente – così da favorirne la loro assimilazione culturale e linguistica⁵. Difatti, «[c]ontrariamente alle terre slave che si trovavano oltre i confini dell'Impero, dove, attraverso una combinazione di tolleranza linguistica e di delicata diplomazia, i bizantini incoraggiavano la propagazione del

¹ Cfr. ibidem, p. 111.

² Cfr. ibidem, p. 112.

³ «La gola Rupel dello Struma, che dalla fine del settimo secolo aveva formato il nucleo di una *kleisoura* bizantina, o tragitto montano fortificato, era una delle porte alla Grecia settentrionale». Cfr. ibidem, p. 113.

⁴ I metodi usati dalle autorità bizantine per l'assimilazione degli slavi non sono molto conosciuti ed è indubbio che cambiassero da luogo a luogo, adattandosi alle diverse circostanze. In particolare, gli slavi dei temi di Tessalonica e Struma erano sotto l'autorità di ufficiali designati dagli *strategoï*. Cfr. ibidem, p. 114.

⁵ Vennero istituiti, o in alcuni casi ricostruiti, alcuni episcopati direttamente dipendenti da metropoli locali che dipendevano, a loro volta, dipendevano dal patriarca di Costantinopoli. Soprattutto in Macedonia e in Tessaglia queste antiche sedi metropolitane vengono aiutate dalla creazione di un numero consistente di nuovi episcopati col compito specifico di amministrare la conversione delle comunità slave. Cfr. ibidem, p. 115.

cristianesimo nel vernacolo slavo, la loro politica nei confronti dei coloni slavi residenti sul loro territorio fu di ellenizzazione attraverso la cristianizzazione»¹.

1.4 L'espansione bulgara nei Balcani e l'impero dello zar Samuele

Le vicende della regione macedone durante i secoli VIII e IX sono dominate dal costante tentativo di Bisanzio, attraverso l'istituzione del sistema dei temi, di inglobare le colonie slave qui formatesi in precedenza – anche al seguito delle orde àvare – nel sistema amministrativo imperiale e di convertire le tribù slave alla cultura greco-ortodossa. I tentativi bizantini di inglobare le *sklavinae* nel sistema amministrativo imperiale coincisero con lo scontro militare tra Bisanzio e lo stato proto-bulgaro² che, dalla sua istituzione verso la fine del VII secolo, continuò costantemente a minacciare e mettere in serio pericolo il dominio militare bizantino sulla Macedonia.

Sebbene le iniziali relazioni tra i bizantini e le prime popolazioni proto-bulgare che si affacciavano sul Danubio intorno al 635 erano relativamente amichevoli, la situazione andò peggiorando sensibilmente dopo che le prime orde bulgare, al comando del loro *khan* Asparuch, attraversarono il fiume intorno al 679, insediandosi stabilmente nella Macedonia settentrionale. Bisanzio, non riuscendo a ricacciare i bulgari al di là del Danubio, fu costretta a scendere a patti

¹ Cfr. ibidem, p. 116. È proprio a seguito di questa politica di ellenizzazione degli slavi residenti nei territori che oggi appartengono alla Grecia, che lo studioso tedesco Fallmerayer, sostenne nel 1830 la tesi, contrastata poi animatamente dai nazionalisti greci, secondo cui i greci di oggi sarebbero di origine soprattutto slava e albanese (illira).

² I bulgari erano originariamente una confederazione di tribù nomadi, in prevalenza turche, delle steppe euroasiatiche. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 32-33. Secondo Obolensky, questa popolazione, che i bizantini definivano inizialmente “unni” erano in realtà gli onoguri, un popolo originario della Siberia occidentale e appartenente al gruppo linguistico bulgaro-turco, imparentato con i kutriguri e gli utiguri. Dalla seconda metà del V secolo questi avevano abitato lungo la costa orientale del mar d'Azov. Nel 619 il capo degli onoguri, Organa, accompagnato dal nipote Kubrat, si reca in ambasceria a Costantinopoli per stringere una alleanza con l'imperatore Eraclio. Citando un cronista egiziano del VII secolo, Obolensky sostiene che Kubrat fu battezzato durante la sua visita a Costantinopoli, e qui venne educato nel palazzo imperiale in stretta amicizia con l'imperatore. Fra il 619 e il 635, Kubrat assunse il controllo del suo popolo riuscendo a liberarlo dal giogo àvaro cui era sottomesso e rinsaldò il legame di alleanza con Bisanzio. Il suo regno viene ricordato come la “grande Bulgaria” e si estendeva dal Caucaso al Don, perseguendo gli interessi bizantini nelle steppe della Russia meridionale. Dopo la morte di Kubrat, il suo stato si sfaldò a causa delle pressioni esercitate dai cazari. Dal caos che ne seguì tra le tribù che componevano il popolo onoguro, ne emerse una che si pose immediatamente in contrasto con gli interessi bizantini. Cfr. Dimitri Obolensky, op. cit., pp. 90-100.

con gli invasori e a riconoscerne l'esistenza, oltre a pagare un tributo annuo¹. Le relazioni tra le due potenze – quella bizantina e la nuova potenza bulgara emergente nei Balcani – furono particolarmente tese e per lunghi periodi sfociarono in una situazione di guerra aperta. I greci, infatti, non avevano nessuna intenzione di accettare l'esistenza di questo nuovo soggetto statale che si era installato all'interno dei confini imperiali e dominava su parti del territorio della Roma d'oriente.

Il territorio sotto il controllo dello stato bulgaro si era notevolmente esteso ai danni dell'impero bizantino e, verso la fine del IX secolo, in coincidenza con il regno dello zar Simeone² (893-927), arrivò a comprendere gran parte della Macedonia centrale e meridionale, intorno ai laghi di Ohrid e Prespa. Qui i

¹ Un'orda "barbara" capeggiata dal figlio di Kubrat, Asparuch, si mosse verso occidente e arrivò sul delta del Danubio intorno al 670, e verso la fine del decennio iniziarono a spingersi verso sud. Qui, nel 680 l'imperatore Costantino IV gli inviò contro una flotta bizantina che doveva attaccare i Bulgari (come da adesso furono definiti dai bizantini) ma, costrette a ripiegare, le armate imperiali furono contrattaccate. I bulgari allora avanzarono occupando tutta la Dobrugia. Nel 681 Costantino IV si impegnò a pagar loro un tributo annuo e fu costretto a riconoscere per la prima volta l'indipendenza di uno stato "barbaro" all'interno dei confini dell'impero. Il territorio occupato dal regno di Asparuch nei Balcani era stato in precedenza colonizzato dagli slavi ed era dunque punteggiato di *sklavinae*. Asparuch assoggettò le tribù slave e le trasferì forzatamente lungo i confini con l'impero, per utilizzarli come protezione contro possibili altri attacchi bizantini. Questa simbiosi tra i due popoli fece enormi passi avanti nel corso del IX secolo e l'assimilazione dei bulgari da parte della più numerosa componente slava fu irreversibile, e portò alla loro totale slavizzazione. A cavallo tra il VII e l'VIII secolo la Bulgaria iniziò a giocare un ruolo importante nelle vicende interne dell'impero. L'appoggio dato da Tervel, successore di Asparuch, all'imperatore Giustiniano II, spodestato a seguito di una rivoluzione a Costantinopoli, comportò la sua elevazione al titolo di Cesare, nel 705. Alla morte di Giustiniano II i bulgari invasero la Tracia e il nuovo imperatore Teodosio fu costretto a scendere a patti stipulando un trattato nel 716 che stabiliva nuovi confini tra i due imperi stati e ne regolava il commercio. Durante il terzo quarto dell'VIII secolo, l'imperatore Costantino V riuscì quasi ad eliminare lo stato bulgaro dai Balcani, grazie ai suoi importanti successi militari. Ma con l'avvento al potere del *khaqan* Krum, i bulgari ripresero le loro incursioni nell'impero ma la sua morte nell'814 allontanò il pericolo da Bisanzio. Nel'816 il nuovo *khaqan* Omurtag firmò un trattato di pace con Bisanzio che ripristinava i confini del 716 tra i due stati. Degno di nota è il fatto che, sotto il regno di Boris, la conversione bulgara alla religione cristiana ha un forte impulso e, dopo alcune controversie tra il papa e il patriarca di Costantinopoli, Boris decise infine per adottare la cristianità nella sua versione greco-ortodossa. Cfr. ibidem.

² Simeone, definito il "mezzo-greco" per via dell'educazione, insieme cristiana e classica, che aveva ricevuto a Costantinopoli nei tempi della sua fanciullezza, rimase per il resto della sua vita affascinato dalla civiltà bizantina. Questo suo stato d'animo si riflette tanto nel costante tentativo di imitare i modelli artistici e cerimoniali bizantini, quanto nella sua volontà di cingersi della dignità di imperatore dei romani. Il suo regno fu dunque caratterizzato da un costante stato di guerra con Bisanzio, che alla fine gli portò solo il riconoscimento del titolo di "zar dei bulgari". Le sue guerre contro Bisanzio terminarono nel 924, quando per l'ennesima volta le sue truppe che assediavano Costantinopoli non furono in grado di superare le possenti mura a protezione della città. Nonostante questa situazione di guerra aperta con l'impero, Simeone si applicò molto per rafforzare la forza del credo cristiano ortodosso in Bulgaria, nella versione vernacolare slava. Il suo sostegno alla produzione letteraria in lingua slava fu tale da far meritare al suo regno il riconoscimento di "epoca d'oro della letteratura bulgara". Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 27; Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 46-49; Dimitri Obolensky, op. cit., pp. 150-167.

bulgari si trovarono a contatto con le popolazioni slave locali, che in questa zona in particolare erano state a lungo esposte all'influenza bizantina irraggiante da Tessalonica su per la valle del Vardar¹.

A seguito del trattato con Bisanzio, concluso nel 927 tra Bisanzio e Pietro (927-69), successore di Simeone, le terre conquistate in precedenza dai bulgari in Macedonia furono riconosciute come possesso bulgaro e gli slavi lì stanziati iniziarono ad essere considerati dai bizantini come bulgari². Queste zone della Macedonia entrarono dunque a far parte del sistema amministrativo bulgaro, caratterizzato da un forte carattere centralista in campo amministrativo e religioso, ereditato dall'influenza bizantina. Il sistema delle *sklavinae* autonome, che già era stato indebolito dall'adozione sistematica dell'unità amministrativa dei temi, scomparve definitivamente e gli slavi si fusero con i loro "padroni" bulgari, slavizzandoli ma mantenendone la denominazione. Questo processo di fagocitazione fu molto aiutato da Boris prima e da Simeone dopo, con l'appoggio all'opera missionaria dei discepoli di Costantino e Metodio³. Intorno all'886 il prete Clemente fu inviato in Macedonia, con il compito di battezzare i pagani, di celebrare la messa in lingua slava e di formare un clero indigeno. Il trattato del 927 fu di notevole importanza anche per il fatto che concedeva alla Bulgaria l'istituzione di un patriarcato bulgaro autonomo⁴.

La guerra tra i bulgari e Bisanzio riprese nel 967 e, dopo alcune difficoltà iniziali, l'imperatore Giovanni Zimisce riuscì nell'impresa di assoggettare l'intera

¹ Cfr. *ibidem*, p. 137.

² Cfr. Andrew Rossos, *op. cit.*, p. 27.

³ Costantino (il futuro Cirillo) e Metodio erano due monaci di Tessalonica che, dopo aver redatto un alfabeto per la trascrizione della liturgia in lingua slava, furono inviati in Moravia a capo di una missione organizzata dalle autorità bizantine nell'862-3. La loro opera si dimostrò di enorme importanza per la cristianizzazione e la trasmissione della civiltà bizantina agli slavi. Questa loro missione fu però ostacolata e infine interrotta dall'opposizione del clero franco in Europa centrale e, dopo la morte di Metodio, molti suoi discepoli furono esiliati dalla Moravia. Da qui si diressero a sud incontrando la benevolenza di Boris che vide in loro la soluzione al suo problema di una chiesa bulgara. Sebbene non fosse infatti riuscito ad ottenere un patriarcato bulgaro indipendente, Boris comprendeva che solo la formazione di un clero indigeno, e non di provenienza bizantina, che predicasse il vangelo in lingua slava, comprensibile al suo popolo, avrebbe evitato che la cultura bulgara si eclissasse sotto il peso di quella greca-ortodossa. Cfr. *ibidem*, p. 32-35; Dimitri Obolensky, *op. cit.*, pp. 138-141; Dennis P. Hupchick, *op. cit.*, pp. 43-45.

⁴ In effetti il patriarca di Bulgaria era solo nominalmente indipendente dal patriarca di Costantinopoli. Difatti, i bizantini insistettero che la sua sede fosse Silistra, una città sul Danubio, e non Preslav, capitale del regno bulgaro, in cui patriarca poteva risentire dell'influenza della corte bulgara. Cfr. Dimitri Obolensky, *op. cit.*, p. 167.

Bulgaria¹ che, alla fine della guerra nel 971, fu dunque incorporata nella struttura amministrativa dell'impero.

L'assoggettamento dei territori bulgari in Macedonia fu, tuttavia, solo nominale. In quelle regioni, in cui durante la guerra né i russi – chiamati in aiuto da Bisanzio – né i bizantini misero piede, le tradizioni del defunto stato bulgaro continuarono a persistere². Qui quattro fratelli, figli di un governatore di provincia macedone, presero il potere. I quattro *cometopuli* (giovani conti) amministrarono il potere insieme e, durante il primo periodo del loro regno, non incorsero in ostilità con Bisanzio. Alla morte di Zimisce, questi si ribellarono all'autorità imperiale e, approfittando delle guerre civili a Costantinopoli scoppiate dopo la morte dell'imperatore, riuscirono ad assoggettare al loro controllo molti dei territori precedentemente sotto il dominio bulgaro.

Samuele, l'unico fratello rimasto in vita³, divenne l'unico sovrano di un impero che, grazie alle successive campagne militari, si estendeva sulla maggior parte delle terre già bulgare fra il mar Nero e l'Adriatico, con l'aggiunta della Serbia, dell'Albania, di tutta la Macedonia – esclusa Salonicco –, della Tessaglia e della Grecia fino al golfo di Corinto. Samuele pose la sua capitale su un'isola nel lago di Ohrid e innalzò nuovamente l'arcivescovo di Ohrid allo status di patriarca autonomo⁴. Samuele si proclamò zar dei Bulgari, ma il suo regno fu di breve durata⁵. Infatti, dopo la pace con gli Arabi in Asia, l'imperatore Basilio II

¹ Questa volta però la diplomazia bizantina sollevò un mostro che non riuscì più a controllare. I bizantini, infatti, si erano rivolti al principe russo di Kiev, Svjatoslav, e l'avevano convinto ad attaccare i bulgari. Ma, una volta attraversato il Danubio, i russi non erano più intenzionati a tornare in patria. Il governo imperiale era tuttavia intenzionato a cacciarli dai Balcani e nel 971 iniziò la sua avanzata da terra, mentre una flotta bizantina dotata di fuoco greco tagliò loro la ritirata sul Danubio. Questo movimento a tenaglia ottenne grande successo e, dopo l'assedio di Silistra, i russi capitolarono e si impegnarono a lasciare i Balcani. Alla fine della guerra Bisanzio aveva ripristinato le sue frontiere settentrionali lungo il Danubio. I bulgari, impotenti, erano rimasti a guardare le due potenze dell'Europa orientale combattere per il loro territorio. Cfr. *ibidem*, pp. 184-189.

² Cfr. *ibidem*, p. 189.

³ Dopo la morte dei due fratelli più anziani, Davide e Mosè, Samuele, il più giovane dei quattro, fece assassinare il fratello ed assunse da solo il potere. Cfr. Andrew Rossos, *op. cit.*, p. 29.

⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 28-29; Dimitri Obolensky, *op. cit.*, p. 189.

⁵ Le conquiste di Samuele nei Balcani furono facilitate dall'impegno che l'impero bizantino aveva assunto in quel momento in Asia contro gli arabi e anche in patria per domare alcune rivolte di generali ribelli. Inoltre, le conquiste di Samuele, sebbene di notevole portata, non avevano allarmato molto l'impero, in quanto non avevano mai direttamente minacciato Costantinopoli: il centro del regno di Samuele era lontano dalla capitale bizantina e le linee di espansione da lui seguite erano a sud verso l'Egeo e ad occidente verso l'Adriatico. Inoltre Samuele con l'assunzione del titolo di zar dei bulgari sembra non pretendesse di essere nulla di più che quello,

riuscì a recuperare i territori sottratti da Samuele all'impero e, nel 1018, arrivò a Ohrid dove il successore di Samuele, morto nel 1014, fece atto di sottomissione a Bisanzio.

Basilio riorganizzò le sue conquiste nelle terre bulgare dividendole in tre diversi *temi*: la Bulgaria, che occupava quasi l'intera regione geografica della Macedonia e aveva come capitale amministrativa Skopje; Sirmium, che si estendeva sulle terre del vecchio stato vassallo serbo della Bulgaria, con capitale a Srem; e Paristrion, che raggruppava le regioni della Mesia e della Dobrugia, e aveva la sua capitale a Silistra. Queste nuove provincie furono comandate da generali scelti dall'imperatore¹. In sostanza i territori bulgari rientrarono pienamente e stabilmente sotto il controllo imperiale, così come tutta la penisola balcanica².

L'origine del regno di Samuele ha provocato molte discussioni tra i nazionalisti macedoni e bulgari. I primi, infatti, mirano ad attribuirgli un connotato prettamente macedone e trovare così, attraverso un processo di anacronistica etnogenesi, una legittimazione alle loro pretese nazionaliste. Come Rossos sottolinea, richiamando al riguardo l'opinione di Ostrogorsky, il regno macedone di Samuele era essenzialmente diverso dai primi regni bulgari. Secondo tale teoria, il fatto che Samuele si dichiarò zar dei bulgari e che i titoli di corte, così come quelli religiosi, avessero nomi bulgari, attiene più a una questione di legittimità. Dal momento che, ad eccezione di Bisanzio, solo la Bulgaria aveva una tradizione imperiale e un patriarcato indipendente, l'adozione dei titoli bulgari non aveva nessun connotato etnico ma era l'unico modo per garantirgli

senza dunque minacciare direttamente l'esistenza dell'impero. La cattura di Durazzo nel 997, tuttavia, fece allarmare l'imperatore Basilio II, per la minaccia che questa poneva alla posizione strategica bizantina nell'Adriatico e nelle sue comunicazioni con Venezia. Verso la fine del secolo, Basilio II riuscì ad avere a disposizione tutte le forze dell'impero, non più impegnate nella guerra contro gli arabi, e procedette a una massiccia controffensiva. Il 29 luglio del 1014 venne combattuta la battaglia decisiva. Le forze imperiali ebbero la meglio e la rappresaglia di Basilio fu terribile: accecò tutti i prigionieri e li rispedì a Samuele in gruppi di cento, ognuno dei quali guidato da un uomo con un occhio solo. Samuele, alla vista dell'orribile processione, stramazza a terra e morì due giorni dopo. Nel giro di pochi anni, Basilio II, il "*bulgaroctono*" – l'uccisore dei bulgari – come venne definito, riuscì a riportare sotto l'orbita imperiale le terre precedentemente bulgare, che furono incorporate nuovamente nella struttura amministrativa imperiale. Cfr. *ibidem*, pp. 189-192; Andrew Rossos, op. cit., pp. 28-32; Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 53-56.

¹ Cfr. *ibidem*, p. 56.

² Oltre le terre bulgare riconquistate dall'impero e direttamente soggette al controllo bizantino il resto dei Balcani era costituito dagli stati di Zeta (Serbia), Bosnia e Croazia, tutti comandati da principi vassalli dell'impero. Cfr. *ibidem*.

legittimità in un mondo, quello medievale, in cui la legittimazione non era legata a motivi nazionali o etnici¹.

Diversamente, Obolensky sostiene che «[q]ualunque ruolo noi attribuiamo nella sua [di Samuele] creazione agli elementi locali “macedoni”, non può esserci dubbio comunque che Samuele deliberatamente identificò se stesso con le tradizioni politiche e religiose dell’Impero di Simeone e di Pietro. Questa continuità fu particolarmente evidente quando Samuele, negli ultimi anni del decimo secolo, si proclamò zar e restaurò il patriarcato bulgaro»². Sulla stessa linea di una reale continuità tra il regno di Samuele e il passato impero bulgaro si pone anche Dennis Hupchick, il quale afferma che, sebbene i moderni nazionalisti macedoni identifichino lo stato di Samuele come “macedone”, non ci sono basi storiche per una tale affermazione, dal momento che la Macedonia, al tempo di Samuele, era un termine che faceva riferimento solo a una regione geografica e niente di più³.

1.5 La Macedonia sotto l’impero serbo di Stefan Dušan

A seguito del periodo di anarchia in cui era precipitato l’impero bizantino dopo la quarta crociata⁴, i popoli e i regni slavi nei Balcani rafforzarono la loro indipendenza e, anche dopo il ripristino dell’impero, il “Commonwealth bizantino” non aveva più un centro effettivo. Fu in questa cornice che ebbe luogo l’ascesa del regno serbo di Raška.

L’avanzata serba in Macedonia iniziò già durante il regno di Stefan Uroš II Milutin, che regnò dal 1282 al 1321. La politica di espansione territoriale di questo re spostò l’asse dell’espansionismo serbo dalla sua tradizionale direttrice

¹ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 30.

² Cfr. Dimitri Obolensky, op. cit., p. 189.

³ Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 53.

⁴ Dopo il “periodo d’oro” di Bisanzio, culminato nella sconfitta di Samuele e nel ripristino dei confini originali dell’impero bizantino nei Balcani, l’impero viene colpito da un periodo di crisi dal quale non riuscirà più a risollevarsi. Momento cruciale di questa decadenza fu la presa di Costantinopoli a seguito della quarta crociata nel 1204. Come conseguenza la maggior parte delle terre imperiali nei Balcani furono distribuite fra i baroni francesi e le isole e i porti più importanti furono catturati e occupati dai veneziani. «[I] Bizantini, privati della loro capitale, furono costretti a raccogliere i frammenti del loro Impero sparsi sulla periferia del mondo di lingua greca, in Epiro, nell’Asia Minore nord-occidentale e nella lontana Trebisonda. Nel 1261 Michele VIII Paleologo, operando da Nicea, riconquistò Costantinopoli, segnando così la fine dell’effimero e parassita Impero latino di Romània». Cfr. Dimitri Obolensky, op. cit., pp. 339-340.

adriatico-danubiana verso il sud-est bizantino dei Balcani¹. La conquista di Skopje, una città ben fortificata e strategicamente importante, favorì e indirizzò la futura avanzata serba nel resto della Macedonia. L'importanza di questa città nel nuovo corso della politica serba è evidenziata dal trasferimento della capitale da Raška² a Skopje, dopo la pace siglata con l'imperatore bizantino Andronikos II Paleologo nel 1299.

Nonostante la pace stipulata tra la Serbia e Bisanzio, la situazione in Macedonia era tutt'altro che stabile. Fra il 1305 e il 1310, infatti, approfittando della presenza di truppe catalane nella regione rivoltatesi contro Costantinopoli³, Milutin si unì ai saccheggi riuscendo ad espandere il suo controllo su nuove porzioni della Macedonia. Nel tentativo di ripristinare il suo controllo sull'intera Macedonia, Andronikos tentò un'alleanza anti-serba con Mihail, sovrano della Bulgaria. Il conflitto armato che ne seguì portò alla quasi distruzione dell'esercito bulgaro da parte dei serbi e alla definitiva ritirata delle truppe imperiali dal nord della Macedonia. Conseguenza di questa battaglia fu il decisivo e stabile insediamento della Serbia nei territori settentrionali della Macedonia, e la sua

¹ Originariamente i serbi vivevano in comunità sparse chiamate *županije* o *župe*, situate per lo più nelle valli della regione montana solcata dalla Drina superiore, dalla Piva, la Tara, il Lima, l'Ibar e dal corso superiore della Morava occidentale. Cfr. *ibidem*, p. 142.

² La città di Raška costituiva il nucleo originario della Serbia medioevale ed estendeva il suo potere principalmente nella regione del Kosovo. Quest'area si trovava immediatamente a nord dello spartiacque tra il Danubio e l'Adriatico ed era separata dal mare dai monti del Montenegro e da un certo numero di altre tribù serbe che erano stanziate lungo le regioni costiere e, all'interno, tra i fiumi Drin e Neretva. Nella prima metà dell'XI secolo il primo regno serbo che raggiunse una posizione di rilievo fu quello di Zeta – inizialmente chiamato Doclea – che si estendeva lungo l'area costiera intorno al lago Scutari e al golfo di Cattaro. Nel 1072 il principe di Zeta, Costantino Bodin, si unì a una insurrezione bulgara contro l'impero bizantino e fu proclamato zar di Bulgaria. Intorno al 1082 anche Raška e la Bosnia furono annesse al suo regno. La vitalità di Zeta era tuttavia quasi esaurita e fra il 1085 e il 1090 Costantino fu sconfitto dalle truppe imperiali, Zeta cadde nell'anarchia e il ruolo di leader del popolo serbo venne assunto da Raška. I serbi di Raška gradualmente estesero la loro autorità sulle altre tribù serbe. Su di esse Bisanzio conservò da sempre una autorità più che altro nominale fino al regno di Michele II (820-9), quando essi si scrollarono di dosso la sovranità dell'impero d'oriente. Sebbene i serbi avessero già conosciuto e accettato la religione cristiana, verso l'850 erano ritornati al paganesimo, vedendolo come un modo per mantenere la loro indipendenza tanto da Costantinopoli che dai bulgari. Tuttavia, come avevano già fatto i bulgari, i serbi compresero probabilmente che per avere normali relazioni con gli altri stati dell'epoca dovevano entrare a far parte a pieno titolo della comunità cristiana. Difatti, all'inizio del regno di Basilio I inviarono un'ambasceria a Costantinopoli per richiedere missionari greci, offrendo la sottomissione politica del loro capo a Bisanzio. Questa ambasceria e la finale conversione dei serbi avvennero probabilmente tra l'867 e l'874. cfr. *ibidem*, pp. 142-144.

³ L'imperatore Andronikos II assoldò la mercenaria "Compagnia catalana" per utilizzarla contro l'avanzata degli ottomani in Anatolia. Quando il loro capo Roger de Flor fu assassinato da agenti bizantini dopo le devastazioni che i suoi soldati avevano compiuto tanto ai danni dei turchi che degli stessi bizantini, la Compagnia si vendicò depredando le regioni imperiali della Tracia e della Macedonia, prima di spostarsi nel Ducato di Atene nel 1310 e assumerne il controllo l'anno seguente, restando poi al potere per oltre settanta anni.

ascesa indiscussa tra le potenze che allora si contendevano il controllo della penisola balcanica.

Quando Stefan Uroš IV Dušan ereditò il trono della Serbia nel 1331¹, il confine tra l'impero bizantino e lo stato serbo nella regione della Macedonia correva lungo una linea a nord di Sérres, Melnik, Strumica, Prilep e Ohrid, cioè poco più a nord dell'odierna frontiera tra la Grecia e la Repubblica di Macedonia. Approfittando della situazione di temporanea instabilità del potere bizantino, dovuta alla contesa del trono imperiale tra Giovanni V Paleologo e Giovanni VI Cantacuzeno², Dušan riuscì a conquistare militarmente buona parte della regione macedone, alleandosi con Cantacuzeno prima e con i sostenitori del giovane Giovanni dopo, e arrivando così fino alla costa egea e alla penisola calcidica. Solo Salonicco rimase esclusa dalla sua avanzata, grazie alle sue possenti mura.

Dichiaratosi unilateralmente “imperatore dei serbi, dei greci, dei bulgari e degli albanesi”³, Dušan, allo scopo di rafforzare il suo potere nella regione appena conquistata, confiscò un certo numero di proprietà ecclesiastiche che ridistribuì ai suoi capi militari per garantirsi la fedeltà⁴. Egli istituì poi un patriarcato autonomo a Peć, in Kosovo, dal cui patriarca ricevette la corona imperiale nella Pasqua del 1346.

Il territorio sotto il dominio dell'impero serbo raggiungeva una notevole estensione, arrivando a sud-est fino all'odierna Kavála (l'allora Christopolis). Ma

¹ Stefan Uroš IV Dušan salì al trono serbo dopo aver depresso e fatto strangolare il padre, Stefan Uroš III Dečanski, figlio illegittimo di Milutin, grazie all'appoggio di alcuni nobili serbi, *bojari*, scontenti perché quest'ultimo non aveva proseguito l'avanzata in Macedonia. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 91.

² Alla morte di Andronikos, il suo erede, Giovanni V Paleologo, aveva solo nove anni e la reggenza venne assunta da Giovanni Cantacuzeno, amico e sostenitore dell'imperatore appena morto. Alla sua reggenza si opposero tanto la madre di Giovanni V quanto lo stesso patriarca di Costantinopoli che, approfittando della sua assenza dalla città per ripristinare il controllo militare imperiale in Macedonia, lo deposero e assunsero la reggenza. Cantacuzeno, forte del prestigio militare acquisito, si dichiarò co-imperatore del giovane Giovanni dando inizio a una dura guerra civile che vide il sollevamento anche di ampie frange della popolazione e l'intervento di serbi, bulgari e turchi ottomani a fianco di uno o dell'altro contendente. Cfr. *ibidem*, p. 92.

³ «From his capital at Skopje he proclaimed himself “Emperor of the Serbs, Greeks, Bulgars, and Albanians”, a clear pronouncement of his determination to eliminate Byzantium and to create a new Balkan Orthodox empire under his authority», cfr. *ibidem* p. 93. Diversamente, Vacalopoulos in *History of Macedonia* sostiene che se Dušan si fregiò di questo titolo non è solo per una possibile futura rivendicazione sulle terre bizantine, quanto per il fatto che con la conquista di buona parte della Macedonia si trovò a dover affrontare un numero consistente di popolazioni greche. Significativo è il fatto che Dušan assunse tale titolo solo dopo la presa di Sérres, città a forte prevalenza greca. È forse anche questa indiscutibile dominanza demografica greca in Macedonia che lo spinse a dividere il suo impero lungo confini che sembrano ricalcare la divisione demografica. Cfr. E. Vacalopoulos, op. cit., p. 18.

⁴ Cfr. *ibidem*, p. 13.

non dappertutto il potere centrale era abbastanza forte e radicato. Nelle zone più a sud della Macedonia, infatti, il potere imperiale serbo era molto blando e non arrivava oltre una formale sottomissione delle zone occupate. L'importante città di Salonicco e il suo distretto restavano saldamente sotto il controllo bizantino; il monte Athos, con la sua comunità monastica, costituiva quasi uno stato indipendente con il quale Dušan aveva un rapporto di formale sovranità. In generale quindi, lungo tutta la costa egea e nella penisola calcidica il potere del *kral* serbo era formalmente impercettibile e praticamente assente. Il grande impero creato da Dušan era per metà slavo e per metà greco, e il suo centro di gravità risiedeva nelle regioni a maggioranza greca del sud della Macedonia. La componente greca dell'impero ebbe dunque un ruolo fondamentale nella gestione del potere politico.¹

Già durante il suo regno, Dušan optò per una divisione amministrativa del suo impero in due parti: i territori serbi a nord che affidò all'amministrazione del figlio Uroš, e i territori a sud, a predominanza greca, sui quali mantenne un diretto controllo². Questo grande stato non sopravvisse alla morte del suo creatore, avvenuta nel 1355, e iniziò ben presto a disintegrarsi sotto le pressioni centrifughe dei *bojari* delle varie province che aspiravano a una totale indipendenza dal potere imperiale serbo.

Succeduto al padre, Stefano Uroš non fu in grado di mantenere il controllo di un impero tanto vasto e alla fine fu costretto a cedere l'amministrazione di una parte di esso a Giovanni Uglieša (fratello del co-regente Vukašin) elevandolo al titolo di "despota". Il territorio sotto il controllo di Uglieša comprendeva la Macedonia nord-orientale, con Sérres come capitale. È possibile che sotto il suo controllo lo stato serbo di Sérres arrivò a comprendere anche alcuni territori in Tracia occidentale, incrementando tra l'altro la presenza serba nella penisola calcidica e il controllo sulla sacra montagna³. Tuttavia, il giovane Uroš non riuscì

¹ Va qui sottolineata la rilevante presenza greca in Macedonia, che ha delle importanti ripercussioni sulla gestione del potere da parte di Dušan e dei suoi successori in quella regione. I sovrani serbi furono costretti a prendere atto di tale presenza per il ruolo che i greci detenevano in ambito politico, conseguenza del loro elevato status sociale, utilizzandoli come ufficiali nell'amministrazione di quelle regioni. Infatti, si nota come il potere a livello locale fosse distribuito a personalità influenti nella città o nel villaggio, che nella maggior parte dei casi erano greci, mentre i livelli più alti dell'amministrazione statale erano riservati a ufficiali di provenienza serba. Cfr. *Ibidem*, p. 24.

² Cfr. Dennis P. Hupchick, *op. cit.*, p. 93.

³ Già nel 1196 Stefan I Nemenja, lasciato il potere, si convertì alla vita monastica assumendo il nome di Sava e fondando, con il figlio Rastko, sul monte Athos, l'influente monastero slavo di

nel tenere assieme le eterogenee parti dell'impero serbo, e questo ben presto si sgretolò del tutto, e sulle sue rovine si formò un variopinto mosaico di piccoli stati¹.

Ad ogni modo, la popolazione greca continuò a giocare un forte ruolo nella gestione del potere politico a livello locale nelle città della Macedonia cadute sotto il dominio serbo. Non solo greci erano gli ufficiali statali a livello locale, ma greche erano anche le alte cariche ecclesiastiche. Nonostante infatti i tentativi di penetrazione serba (soprattutto sotto il regno di Uglieša) negli alti ranghi della gerarchia ecclesiastica, molte città macedoni rimanevano sotto il controllo pastorale di metropoliti greci. La lingua greca continuava a predominare nella sfera amministrativa, in quella legislativa e nei riti religiosi ortodossi.

In sostanza, la dominazione serba poco o nulla cambiò della precedente amministrazione bizantina della Macedonia. Lo stato serbo di Sérres rimase sostanzialmente greco nella sua composizione e quindi destinato a cedere alla riconquista culturale (se mai una perdita ci fu sotto questo punto di vista) greco-bizantina. La parte orientale della Macedonia, lungo la quale si estendeva lo stato serbo di Sérres, rimase dunque una regione a forte prevalenza greca rispetto alla componente slava, consentendo l'assorbimento di quest'ultima nella sfera della cultura bizantina². Nel nord della regione, al di là dell'odierno confine tra la Grecia e la Repubblica di Macedonia, invece, il numero delle popolazioni greche era relativamente limitato e la lingua slava giocava un ruolo fondamentale anche nella vita religiosa, grazie all'opera del centro culturale slavo di Ohrid e al suo sostegno al vernacolo in alfabeto glagolitico.

1.6 La conquista ottomana della Macedonia

La debolezza e la frammentazione che dominavano i Balcani alla fine del regno di Dušan spianarono la strada alla conquista dell'intera penisola da parte dei

Hilandar. Cfr. Ibidem p. 85. Vacalopoulos sostiene che dopo la nascita dello stato serbo di Sérres vi fu un notevole aumento di monaci serbi nei vari monasteri sul monte Athos, tanto che il *Protaton*, il consiglio degli abati, era presieduto da serbi. Questo periodo è anche ricordato come quello dei «Serboproti» nella storia della sacra montagna. Cfr. E. Vacalopoulos, op. cit., p. 15.

¹ Cfr. Georg Ostrogorsky, op. cit., p. 480.

² Dušan importò per la sua corte tutta una serie di cerimoniali, riti e titoli tipici dell'impero bizantino e che influenzarono anche i costumi dei nobili serbi. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 93.

turchi ottomani¹. La loro avanzata nei Balcani avvenne in due distinte fasi, separate da un “interregno” di circa un decennio nei primi anni del XV secolo. Nella prima fase, che si estese per tutta la seconda metà del XIV secolo, gli ottomani annesero direttamente al loro impero la Tracia, la Bulgaria, la Macedonia e la Tessaglia, mentre l'impero bizantino, la Serbia, il principato di Valacchia e buona parte della Morea (Peloponneso) vennero ridotti a uno stato di vassallaggio. La seconda fase, che occupò quasi tutto il XV secolo, fu determinata dalla distruzione di Bisanzio e dalla presa di Costantinopoli, e dalla totale annessione di Serbia, Morea, Epiro, Albania, Bosnia, Erzegovina e parte della Croazia, mentre il principato di Moldavia fu costretto al vassallaggio².

Dopo la conquista di Gallipoli, sulla costa europea dei Dardanelli, nel 1354, i turchi iniziarono la loro sistematica avanzata in Macedonia e in Tracia. Nel 1363 occuparono Filippopoli e il generale ottomano Lala Şahin vi si insediò in qualità di primo *beylerbeyi*³ di Rumelia¹. Lo stesso sultano trasferì la sua residenza nei Balcani, prima a Didimoteico e poi ad Adrianopoli (1365 circa)².

¹ I turchi ottomani emersero da una serie di piccoli principati indipendenti, tutti già di religione islamica, che erano succeduti alla disfatta dell'impero dei selgiuchidi da parte dei mongoli nel 1243. La maggior parte di quegli stati si identificava con le zone di insediamento di precedenti tribù turche, spinte all'interno dei confini dello stato selgiuchide dall'Asia centrale a seguito dell'avanzata mongola. Queste tribù là insediatesi cercavano di imitare le forme dell'organizzazione statale dei selgiuchidi, e così, gradualmente, abbandonarono le loro tradizioni nomadi adottando uno stile di vita sedentario. Questa transizione non fu senza problemi e generò contrasti a volte insanabili tra lo stile di vita sedentario e quello nomade. La stabilità per lo stato, determinata dalla lealtà a una singola dinastia regnante, fu messa a dura prova dal carattere militaresco dei popoli nomadi e dalla loro tradizione di prestare fedeltà a un capo fin tanto che questo fosse in grado di perseguire vittoriose campagne militari. O ancora, la consuetudine ereditaria in base alla quale i beni del padre dovevano essere ugualmente suddivisi tra gli eredi era contraria all'idea di un regnante che trasferisse tutto il suo potere a un unico erede e successore, e questo non raramente dava seguito a guerre civili che indebolivano lo stato. Tra le varie tribù nomadi insediate in Anatolia, solo gli ottomani giunsero ad una favorevole sintesi tra questi elementi contrastanti, raggiungendo così un elevato grado di organizzazione statale senza dimenticare del tutto le tradizioni nomadiche, che anzi furono di molto aiuto nell'espansione militare, fondendosi con il concetto islamico di *Jihad* – o *gaza* in turco – (guerra santa). Le origini di questo popolo risalgono probabilmente alla tribù turca di Kayı, che arrivò in Anatolia dall'Iran nei primi anni del XIII secolo, diventando vassalla dei selgiuchidi e ricevendo da essi una porzione di terra nel nord-ovest dell'Anatolia, che confinava con i territori dell'impero bizantino. Da qui Osman I (1281-1324), il primo sovrano ottomano storicamente documentato con certezza, perseguì continue campagne militari contro i cristiani che risiedevano ai suoi confini. La dinastia degli osmanli fu decisiva nell'espansione del principato ottomano e nella sua affermazione su tutti gli altri principati turchi dell'Anatolia. Cfr. *ibidem*, pp. 101-102.

² Cfr. *ibidem*, p. 101.

³ I *beylerbeyi* erano i governatori posti a capo delle *eyalet* (province), e corrispondevano ai generali dell'esercito. Il sistema amministrativo dell'impero ottomano era organizzato parallelamente a quello militare. I due sistemi si equivalevano, ed ogni unità amministrativa territoriale forniva un certo numero di *sipahi* (cavalieri) per l'esercito. L'ufficiale a capo di ogni unità amministrativa possedeva autorità civile e militare, e il suo grado dipendeva dall'unità amministrata. Le unità più grandi erano le *eyalet* (inizialmente in numero di due – Rumelia e

In Macedonia, la resistenza contro i turchi ebbe come principali figure quella di Uglješa e di Manuele II. Il despota Giovanni Uglješa, che risiedeva in Sérres, cercò per primo di organizzare un'ampia controffensiva contro i conquistatori, e per questo chiese anche la cooperazione di Bisanzio, oltre che degli altri stati cristiani dei Balcani. Tuttavia, ebbe l'appoggio solo di suo fratello Vukašin. Insieme si diressero verso Adrianopoli con il loro esercito e si scontrarono con l'esercito turco presso Černomen, sulla Marizza, il 26 settembre del 1371, dove furono sconfitti. Dopo questa battaglia le terre macedoni, ad eccezione di Salonicco, caddero definitivamente sotto il controllo turco³.

Nel 1382 fu Manuele II a lanciare un'offensiva contro i turchi da Tessalonica, ma nel 1387 la città dovette arrendersi al nemico e Manuele fuggì a Lesbo⁴. Dopo la sua sconfitta, l'intera regione macedone era ormai saldamente in mani ottomane e, dopo la disfatta serba sul *Kosovo polje*⁵, tutti i Balcani erano caduti sotto i turchi.

Dopo la conquista da parte dei turchi, la Macedonia fu interamente integrata nell'*eyalet* di Rumelia e suddivisa in *sancak* (sangiaccati). Per molto tempo buona parte delle terre macedoni fecero parte di uno dei più grandi sangiaccati balcanici. Questo aveva una funzione strategica molto importante per il controllo dell'intera penisola, ed era amministrato direttamente e personalmente

Anatolia – e successivamente in numero di 31, tre delle quali nei Balcani), con a capo i *beylerbeyi* (governatori-general). Queste erano suddivise in *sancak*, governati dai *sancakbeyi*, ulteriormente scissi in *kaza*, governati da *bey*. Al di sotto, esistevano unità amministrative ancora più piccole, le *nahiye*. Le due più grandi unità amministrative avevano il loro centro in città che fungevano da sede dei rispettivi *bey* e in cui risiedevano anche i giudici religiosi (*kadı*), burocrati e un distaccamento di giannizzeri. Cfr. ibidem, pp. 124-126; Andrew Rossos, op. cit., pp. 43-44.

¹ Inizialmente uno dei due *beylerbeyi* (l'altro era quello di Anatolia). Il suo nome stava a identificare la parte europea dell'impero ottomano e deriva il suo nome da quello turco dato all'impero bizantino, cioè *Rum* (Roma). Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 125.

² Dopo la presa di Adrianopoli, i turchi erano nella posizione di condurre continue scorrerie per le terre balcaniche. Bande di irregolari (*gazi*) si diffusero nei territori greci dell'impero bizantino precedendo le truppe regolari, saccheggiando e diffondendo il panico tra la popolazione. Cfr. Georg Ostrogorsky, op. cit., p. 483; E. Vacalopoulos, op. cit., p. 27.

³ Cfr. Georg Ostrogorsky, op. cit., p. 486.

⁴ Manuele II, che nel 1371 si era impossessato di Serres dopo la morte del suo despota Uglješa, ucciso dai turchi nella battaglia della Marizza, nel 1382 si ribellò agli ottomani, in antitesi con la politica di sottomissione che suo padre, l'imperatore, stava seguendo da Costantinopoli. Cfr. ibidem, p.489.

⁵ Nel 1389, il principe serbo Lazzaro, con le sue truppe serbe e bosniache, si fece incontro ai turchi sul *Kosovo polje* (campo dei merli), e qui si giunse, il 15 giugno, a una battaglia che rimase per secoli nella coscienza popolare serba e che, in effetti, segnò una pietra miliare nella conquista ottomana dei Balcani dopo la battaglia della Marizza. Lo stesso sultano fu ucciso in battaglia, ma alla fine le truppe ottomane ebbero la meglio. Cfr. ibidem, p. 390.

dal *beylerbeyi* di Rumelia. Tra il XV e XVI secolo la Macedonia venne suddivisa in ulteriori e nuovi sangiaccati: quello di Kiustendil, nella Macedonia orientale, e quello di Ohrid, che comprendeva le terre macedoni a occidente. Verso la metà del XVI secolo, infine, venne istituito il sangiaccato di Skopje, i due precedenti vennero soppressi e le loro terre inglobate interamente nel nuovo sangiaccato, che arrivava così a comprendere tutta la regione macedone, ad eccezione delle aree costiere a sud che rimasero sotto l'amministrazione del sangiaccato di Salonicco¹.

La suddivisione amministrativa, fortemente centralizzata, della Macedonia – con ripercussioni sulla gestione dei settori militare e fiscale dello stato – non comportava comunque uniformità di giurisdizione su tutti i suoi abitanti. Difatti, nella gestione dello stato ottomano, i due settori amministrativo-militare e religioso-legale erano ben distinti. Nel settore legale, infatti, dominava la suddivisione della popolazione in diversi *millet*². Dall'istituzione di questo sistema, il patriarcato di Costantinopoli (Istanbul) godette di una indiscussa autorità sulle varie chiese nazionali cristiane, anche più di quanto gli era riconosciuto sotto l'impero bizantino. Come conseguenza, i greci (fanarioti) esercitavano un ruolo dominante all'interno del *millet* ortodosso e, grazie alla gestione dell'istruzione e del rito religioso, per secoli procedettero all'ellenizzazione delle diverse componenti slave e bulgare che ricadevano sotto la loro autorità.

Come vedremo in seguito, il sistema del *millet* portò all'esaltazione del ruolo della chiesa nella nascita della coscienza nazionale dei diversi popoli balcanici, e la lotta per l'affermazione di una propria chiesa nazionale procedette di pari passo con la ricerca dell'identità nazionale.

¹ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 51.

² La società civile nell'impero ottomano era sostanzialmente divisa in due componenti: i musulmani e i non-musulmani. Sebbene possiamo trovare molti cristiani, greci in particolare, a ricoprire importanti cariche statali, ai musulmani, in generale, era riconosciuto uno status "superiore" rispetto ai credenti di altre religioni. I cristiani e gli ebrei, in quanto "popoli del libro", erano tollerati e ad essi era riconosciuto un certo grado di autonomia attraverso il riconoscimento di diversi *millet*. Questi erano considerati come delle comunità, alle quali era consentito di gestirsi autonomamente e di avere una propria struttura gerarchica. Al loro interno venivano gestite, ad esempio, le cause civili, o in qualche caso anche quelle penali, che non coinvolgessero musulmani, e ad essi era affidata anche l'educazione scolastica dei propri membri. Nell'impero vennero istituiti originariamente tre *millet*, quello musulmano, ortodosso ed ebraico. In seguito venne creato anche un *millet* cattolico. Per quanto riguarda il *millet* ortodosso, la sua popolazione era gestita dal patriarcato greco di Istanbul. Prima del XIX secolo, quando venne istituito l'esarcato bulgaro, solamente i serbi riuscirono a svincolarsi dal controllo greco, per l'esistenza del patriarcato autocefalo di Peć, istituito nel 1557. Cfr. ibidem, pp. 43-45; Hugh Poulton, op. cit., pp. 31-39; Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 144-150.

Il dominio ottomano della Macedonia durò ininterrotto per cinque secoli, dalla fine del XIV secolo alle guerre balcaniche della seconda decade del XX. Questo periodo ebbe notevoli ripercussioni sulla composizione etnica e sulla distribuzione della popolazione in Macedonia. L'avanzata ottomana in Anatolia aveva spinto molti greci a migrare dall'Asia Minore verso le regioni macedoni, sperando in una residenza sicura ma, come dimostrarono dopo i fatti, i turchi non persero tempo ad attraversare il Bosforo. Le violente incursioni precedenti la conquista, le bande turche di irregolari che saccheggiavano le campagne¹ e le numerose guerre avevano inciso notevolmente sul numero della popolazione originaria, tanto slava quanto greca. Inoltre, dopo la conquista, le autorità ottomane avevano incoraggiato la popolazione turca a insediarsi nelle nuove terre conquistate, lungo le strade più importanti o le fertili pianure costiere e fluviali².

Già a partire dal XIV secolo, un numero considerevole di turchi, soprattutto di etnia Yürük, venne fatto insediare nella regione della bassa Macedonia e, dopo il 1385, durante i regni di Murad I e Bayezid I, pastori e contadini Yürük si insediarono nella regione attorno a Sérres e a nord-ovest di Tessalonica³. Vacalopoulos, citando Beaujour, scrive che queste popolazioni turche vennero fatte insediare in quelle aree, soprattutto nelle zone montuose, per tenere sotto controllo le popolazioni greche che «erano state sconfitte ma non soggiogate»⁴ e che si erano rifugiate nelle zone montuose dell'interno.

Sebbene gli ottomani non perseguirono una politica di conversione forzata dei cristiani balcanici, anzi in alcuni casi la scoraggiavano⁵, molti nobili e proprietari terrieri preferirono convertirsi all'islam per aver garantito il possesso della loro terra⁶. Là dove questo non avvenne, il sultano distribuì parte dei territori

¹ «Bands of irregulars (*gazis*) swept over the Greek lands in advance of the main mass of Turkish troops, spreading panic and destruction. Turmoil and disorder reigned everywhere. Invaders and bandits ravaged the country far and wide». Cfr. . Vacalopoulos, op. cit., p. 27.

² Cfr. Andrew Rossos, op. cit., pp. 52-53.

³ Cfr. E. Vacalopoulos, op. cit., pp. 52-53.

⁴ Cfr. ibidem, p. 53.

⁵ La componente cristiana dei Balcani costituiva una fonte di finanziamento molto importante per l'impero ottomano. Non solo da essa si ricava un introito attraverso il pagamento di una imposta, la *cizye*, da cui i musulmani erano esclusi, ma tra i suoi componenti (*zimmis*) si attingeva anche per il sistema di leva dei giannizzeri, il *devşirme*. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 136-137. Da queste considerazioni si può capire il perché le autorità ottomane non vedevano di buon occhio le conversioni di massa della popolazione balcanica. Cfr. ibidem, pp. 151-156.

⁶ «At the time of their conquest Byzantine lands already were portioned out as *pronoia* holdings to powerful military families. Numerous *pronoia*-holders accepted Ottoman vassalage and joined the sultans' forces in exchange for retaining their holdings on former Byzantine terms. The sultans used similar terms in distributing vacant *pronoia* lands to their warriors». Questo sistema venne

conquistati all'aristocrazia ottomana. Questo comunque non cambiò di molto la distribuzione delle terre, dato che nel sistema del *sipahi*¹ la suddivisione della proprietà corrispondeva in buona parte al precedente modello bizantino della *pronoia*.

anche utilizzato per le terre balcaniche non direttamente soggette al controllo bizantino. E questo perché gli altri stati slavi balcanici, comunque, si ispiravano e seguivano il modello bizantino. Cfr. ibidem, p. 126. Vacalopoulos fa riferimento agli archivi ottomani superstiti del XV secolo, in cui si possono leggere, accanto ai nomi di *bey* turchi, nomi di signori terrieri di chiara origine greca o slava, ai quali sarebbe stato consentito di mantenere i loro domini a seguito della loro sottomissione al sultano. E. Vacalopoulos, op. cit., p. 101.

¹ Tutte le terre conquistate erano considerate, dagli ottomani, come proprietà dell'impero (*miri*), a diretta disposizione del sultano. Questi conservava una parte delle nuove conquiste come proprietà privata della famiglia imperiale (*has*), mentre la restante parte la distribuiva tra l'aristocrazia guerriera turca (*sipahi*) in una sorta di sistema pseudo-feudale ispirato al modello della *pronoia* bizantina. A differenza dei signori feudali dell'Europa occidentale, il sistema del *sipahi* non garantiva al destinatario il totale possesso della terra o dei suoi abitanti, ma aveva un carattere più incentrato su scopi fiscali. Il beneficiario di un "feudo", se così lo si può definire, aveva il diritto di raccogliere le tasse dovute dagli abitanti di quel feudo, a condizione che egli rispettasse i doveri fissati nei confronti del potere imperiale. Il sultano, al momento di consegnare una porzione di terra, definiva l'estensione del territorio, il reddito personale del beneficiario (che dipendeva dalla sua posizione militare-amministrativa) e i suoi doveri verso il sultano. Di norma, la piccola aristocrazia riceveva porzioni di terra più ridotte (*timar*), mentre i *bey* e i membri dell'alta aristocrazia ricevevano porzioni più significative (*reamet*). In ogni caso, se il beneficiario di un feudo non assolveva i suoi obblighi imperiali poteva essere spogliato e il feudo redistribuito a un altro candidato. Come si può notare, il concetto di ereditarietà del feudo, originariamente e fino a quando il governo centrale, forte delle vittorie militari, godeva di indiscussa autorità, era molto limitato poiché la proprietà della terra era fatta risalire alla persona del sultano. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 126.

CAPITOLO II

DAL RISVEGLIO NAZIONALE ALL'INDIPENDENZA

2.1 La nascita dei nazionalismi nei Balcani e la “Questione d’oriente”

Durante i primi due secoli del dominio ottomano nei Balcani, il sistema autocratico e teocratico funzionò in modo estremamente efficiente, ma già dalla metà del XVI secolo le istituzioni della società ottomana iniziarono lentamente ma inesorabilmente a sfaldarsi. Gli storici, tradizionalmente, identificano il periodo che ha inizio dalla morte di Solimano I, nel 1566, e si estende fino a tutto il XVIII secolo come il declino dell'impero ottomano. Dennis Hupchick critica l'utilizzo, in tale circostanza, della parola “declino”, la quale implicherebbe che fattori interni, inerenti alla struttura stessa dell'impero, ne determinarono la lenta degenerazione, mentre egli mira a mettere in risalto una serie di fattori esterni, molti dei quali sarebbero da far risalire all'ascesa delle potenze dell'Europa occidentale e della Russia, e alle loro crescenti pressioni sull'impero ottomano¹.

Tuttavia, sebbene la situazione degli stati europei non era più quella del XV secolo (quando si trovavano sulla difensiva rispetto all'avanzata ottomana) e la loro minaccia sull'impero più reale, non possiamo negare che furono fattori interni, strutturali dello stato ottomano, che non gli permisero di rinnovarsi e, dunque, di confrontarsi alla pari in quel rapporto dialettico con l'occidente europeo. Già all'inizio del XIX secolo, l'impero ottomano era diventato il “malato d'Europa” e l'oggetto dell'espansione imperialista delle potenze europee². La sua

¹ Hupchick è più propenso all'uso del termine “destabilizzazione”, che meglio si adatterebbe alla situazione dell'impero ottomano, in cui fattori esterni accentuarono l'impatto di alcuni fattori interni. Tra i fattori esterni è possibile fare riferimento alla crescente potenza economica e militare degli stati europei; alla loro espansione oltremare che li portò a definire nuove rotte commerciali con i paesi dell'estremo oriente, eliminando in tal modo l'intermediazione dell'impero ottomano in quei traffici di beni di lusso che tanto lucrativi erano per le casse della Sublime Porta; la dinamicità con cui le potenze europee incrementavano la loro tecnica bellica e la sostanziale impermeabilità del sistema militare ottomano, basato su una *élite* guerriera che vedeva nell'innovazione una minaccia alla sua posizione dominante; la crescita della corruzione nell'amministrazione dello stato ottomano e il conseguente disfacimento del controllo imperiale sui vari potentati locali; e la crisi del sistema del *timar*, sono solo alcuni elementi di tale destabilizzazione. Cfr. *ibidem*, p. 164.

² Già dalla fine del XVII secolo, le potenze europee iniziarono ad avanzare ai danni dell'indebolito impero ottomano. Con il trattato di Karlowitz (26 gennaio 1699) l'impero ottomano cedeva all'Austria la Transilvania, la Croazia, la Slavonia e buona parte dell'Ungheria; ai veneziani la Morea e parte della Dalmazia; alla Polonia la provincia della Podolia; e alla Russia fece alcune concessioni nella Crimea. Meno di un secolo dopo la Russia continuava la sua politica di espansione ai danni dell'impero ottomano. Con i trattati di Kuchuk Kainarji (16 luglio 1774) e di

condizione costituiva il nodo focale della cosiddetta “Questione d’oriente”. Per le potenze europee era ormai evidente che l’impero ottomano era avviato alla fine, ma il vuoto di potere che si sarebbe creato nei Balcani avrebbe messo in discussione l’equilibrio europeo tanto difficilmente raggiunto e mantenuto.

È all’interno di quel vuoto che, nel corso del XIX secolo, iniziarono a farsi strada sempre più pressanti le pretese di indipendenza da parte dei nazionalismi balcanici, “risvegliatisi” all’autocoscienza. La decadenza delle istituzioni dell’impero ottomano, infatti, aiutò – se non ne fu uno dei fattori determinanti – lo sviluppo dei vari sentimenti nazionalisti nei popoli cristiani della penisola balcanica. Un senso di appartenenza etnica, basato sul riconoscimento di tradizioni storiche e linguistiche comuni, crebbe e si diffuse tra le popolazioni balcaniche, e con questo si affermò anche l’idea che ogni nazione avesse un diritto ad autogovernarsi¹. Nel corso del XIX secolo questi movimenti nazionalisti divennero determinanti nei Balcani, minando la legittimità del potere ottomano e mirando alla creazione di stati nazionali che, in alcuni casi, grazie al sostegno

Jassy (9 gennaio 1792) Caterina la Grande otteneva per la Russia un ruolo ormai indiscutibile nelle questioni riguardanti i sudditi ortodossi della Sublime Porta: oltre a varie concessioni territoriali lungo la costa del mar Nero, la Russia si vedeva riconosciuta come la protettrice degli slavi ortodossi dell’impero ottomano. Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 47.

¹ Il concetto occidentale di nazionalità – l’idea che un gruppo di persone culturalmente omogeneo, una nazione, possieda il diritto di autogovernarsi – ha attraversato due distinte fasi nell’Europa occidentale. Una prettamente razionalista, e ispirata agli ideali dell’illuminismo e del liberalismo, prese le mosse dalla crescente secolarizzazione delle monarchie nazionali e ne enfatizzava la sovranità territoriale. La seconda, che si diffonde verso la fine del XVIII e nel XIX secolo e segue gli eserciti rivoluzionari e napoleonici, dà importanza a fattori emotivi irrazionali che ricercano l’identità del gruppo nella religione e nel folklore popolare. Fu quest’ultima forma che venne traghettata verso i popoli balcanici, che erano rimasti quasi estranei ai precedenti movimenti illuministi. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 187-211. In realtà, quelle appena descritte sono le forme ideologiche visibili dell’evoluzione dell’idea di “nazione” nel corso della storia. Ma ciò che sta alla base del sorgere del sentimento nazionale all’interno di un gruppo che si autodefinisce “popolo”, e si auto-immagina come una comunità, è qualcosa di molto più complesso, e spiegabile attraverso la nascita della società industriale e il conseguente bisogno di legittimità della nuova classe dominante (in atto o, in alcuni casi, ancora in potenza) borghese. È per tale necessità che la lingua acquista una funzione cardine all’interno del concetto di nazione. Cfr. Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1997; Benedict Anderson, *Comunità immaginate, origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996. Non è questo il luogo per dilungarci su un approfondimento antropologico di questa spiegazione, ma ci basti qui citare quanto Anderson fa notare: «Le classi dominanti pre-borghesi non basavano la loro coesione sulla lingua[...]. La solidarietà era il prodotto di legami di sangue, clientele e fedeltà personali. [...] Le dimensioni relativamente piccole delle aristocrazie tradizionali, le loro solide basi politiche, e la personalizzazione delle relazioni politiche implicite nelle relazioni sessuali e nell’eredità, fecero sì che la loro coesione come classe fosse tanto concreta quanto immaginata. Ma la borghesia? Ecco una classe che apparve come classe solo nel suo replicarsi. [Essa] finiva[no] per visualizzare l’esistenza di migliaia di individui simili a sé tramite la parola stampata: una borghesia analfabeta non era immaginabile». Cfr. ibidem, p. 99. Ci basti qui enfatizzare il ruolo che ha avuto la lingua nell’appartenenza culturale nazionale per capire la ferrea politica di alfabetizzazione degli slavi macedoni da parte degli stati che li reclamavano come membri della propria nazione. Politica che verrà successivamente analizzata.

delle potenze straniere interessate, riuscirono a raggiungere la tanto agognata indipendenza.

In questo paragrafo analizzeremo gli interessi delle potenze europee che stanno alla base della questione d'oriente e le rispettive politiche nei confronti delle pretese indipendentiste dei popoli balcanici. Procedendo su questa strada, determineremo lo sfondo internazionale sul quale si inserirono i problemi causati dal movimento nazionalista macedone¹. L'analisi di quest'ultimo sarà poi oggetto del successivo paragrafo.

Il successo ottenuto dalla rivoluzione serba² e da quella greca³, così come il movimento riformista ottomano delle *tanzimat*⁴, dimostrarono che nessun

¹ «From a political point of view the Macedonian Question was an integral part of the Eastern Question». Cfr. Dimitris Livianos, *The Macedonian question, Britain and the Southern Balkans 1939-1949*, Oxford, New York, University Press, 2008, p. 15.

² Nel 1804 scoppiò una rivolta contadina contro la dominazione ottomana. Secondo Jacques Ancel, tale rivolta non era diretta contro la dominazione del sultano ma bensì era l'espressione di un malessere popolare dovuto all'anarchia dominante nell'impero e al conseguente strapotere dei signori ottomani locali (*sipahi*) e dei gruppi di giannizzeri. In breve però, Kara Georges prese il controllo della rivolta, organizzatasi in piccoli gruppi di ribelli che trovarono rifugio nelle foreste, dove i turchi non si arrischiavano a penetrare. La rivolta ben presto venne diretta contro il dominio della Sublime Porta e l'obiettivo dell'indipendenza. La Russia vide una buona possibilità di sfruttare la possibile indipendenza serba a suo favore per avere uno strumento dei suoi interessi nei Balcani. Cfr. Jacques Ancel, *Manuel Historique de la Question d'Orient (1792-1923)*, Parigi, Librairie Delagrave, 1923, pp. 43-46. Dopo varie vicende la lotta per l'indipendenza riprese nel 1813 e risultò vittoriosa nel 1815 con la costituzione di un principato autonomo serbo. Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 64.

³ I greci si ribellarono nel 1820 e, dopo una guerra di liberazione durata un decennio, riuscirono ad ottenere l'indipendenza dagli ottomani nel 1830, nonostante l'ostilità del governo britannico che, però, non volendo contrastare la propria opinione pubblica filo-ellenica, riuscì a limitare i danni e a vedere il formarsi di uno stato ellenico di dimensioni molto ridotte che non avrebbe leso alla stabilità dell'impero ottomano e con un monarca non greco e non ortodosso. Cfr. ibidem; Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 249.

⁴ Le *tanzimat* (che in turco ottomano significa semplicemente riforma) miravano a una graduale e parziale secolarizzazione dello stato ottomano. Effettivamente, la loro promulgazione fu dovuta principalmente a pressioni britanniche, più che ad una genuina voglia di modernizzazione; e questo per cercare di placare le spinte indipendentiste dei nazionalismi balcanici, come sostiene al riguardo Hupchick. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., pp.249-250. Diversamente, alcuni autori sostengono l'opposto, che si tratta proprio di una interna spinta modernizzatrice. Cfr. Hugh Poulton, op. cit., p. 40: «[I]t was mainly a genuine attempt to modernise the empire and try to ensure its very survival». Il movimento delle *tanzimat* fu inaugurato dal sultano Abdul Mejid (1839-61), ma fu reso effettivamente possibile grazie alla distruzione del corpo dei giannizzeri, sostenitore dello *status quo* e contrario ad ogni riforma che minasse il suo potere, da parte del suo predecessore Mahmud II (1808-39). L'8 novembre 1839 il sultano promulgò il decreto Hatti Sherif di Gulhané, che diede inizio alle riforme. Il decreto, spinto e forse redatto dall'illuminato Reshid Mustafa Pasha, proclamava alcuni basilari diritti: la sicurezza per la vita e la protezione della proprietà privata; un moderno sistema di tassazione; degli aggiornati criteri per il reclutamento e l'addestramento dell'esercito. L'idea di base era quella di rafforzare il ruolo della legge e di assicurare l'uguaglianza dei diritti a tutti i soggetti dell'impero, musulmani e non. Nel febbraio del 1856, dopo la sosta imposta dalla guerra di Crimea, il sultano emanò il decreto Hatti-Humayun, che riformava il sistema giudiziario, l'educazione e la tassazione, sganciandoli dal

cambiamento dello *status quo* nei Balcani era ipotizzabile senza il consenso del Concerto europeo, ed *in primis* delle due principali potenze coinvolte nell'area: Russia e Gran Bretagna. Effettivamente, le politiche di queste due potenze nell'area balcanica erano strettamente interconnesse. In sintesi, la Russia mirava ad espandere la sua influenza sui popoli slavi ortodossi dei Balcani, mentre la politica britannica mirava a contenere tale influenza¹.

Il desiderio della Russia di possedere uno sbocco sui “mari caldi”, che le permettesse di disporre di porti liberi dai ghiacci durante tutto l'anno, spingeva l'impero zarista verso sud in direzione degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, che lo tenevano rinchiuso all'interno del mar Nero. Questa politica, se avesse avuto successo, avrebbe aperto alle flotte russe la strada verso il Mediterraneo orientale e, di conseguenza, avrebbe potuto minacciare le vie di collegamento tra la Gran Bretagna e la perla del suo impero, l'India².

Verso il 1830 l'Inghilterra si convinse che il miglior modo per mantenere la sicurezza delle sue vie di comunicazione con l'India era quello di tenere in vita l'impero ottomano, sfruttandolo come stato cuscinetto nei confronti delle pretese espansioniste russe. In tal modo l'Inghilterra doveva assicurarsi che l'impero ottomano fosse abbastanza forte da sopravvivere alle pressioni russe, ma anche che restasse abbastanza debole da non costituire una minaccia esso stesso³.

sistema del *millet* e dunque dal criterio di affiliazione religiosa. Il decreto comportò anche una riorganizzazione delle provincie e dei *vilayet*. Cfr. Andrew Rossos, op. cit., pp. 64-67.

¹ «The British had no vital interest in the region except the containment of the Russians». Il mantenimento dello *status quo* in Macedonia era desiderabile per la Gran Bretagna poiché esso impediva il sorgere di rivalità e frizioni tra la Russia e l'impero austro-ungarico, salvaguardando così la stabilità a Costantinopoli e di riflesso anche sugli stretti. L'Inghilterra riconosceva comunque la precedenza di Russia e Austria-Ungheria nella questione macedone, in quanto più direttamente coinvolte nella regione, ma si rifiutava di lasciar loro carta bianca in quanto alle possibili soluzioni. Da sempre la Gran Bretagna era infatti portatrice di un programma serio di riforme supportando dunque il “piano di Vienna” su cui si accordarono Russia e Austria-Ungheria. Cfr. Dimitris Livianos, op. cit., pp. 42-45.

² Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 247-248. Sull'argomento anche Dimitris Livianos, il quale comunque sottolinea un elemento di esagerazione nelle paure britanniche: «Britain's involvement in the Balkans was due to fears of Russian domination of the peninsula, fears that were almost always misplaced and grossly exaggerated. [...] Were the Russians to be allowed to control the region, the argument ran, they would then proceed to capture Constantinople and from there they could march to India, and snatch the jewel from the British imperial crown». Cfr. Dimitris Livianos, op. cit., p. 42. Diversamente, Hupchick tende a sottolineare la reale possibilità di tale paura, ponendo l'attenzione sulla vulnerabilità della principale linea di collegamento tra l'Inghilterra e l'India (richiamando alla mente la campagna napoleonica in Egitto), e ricordando che le due potenze erano già in attrito in Afghanistan e Iran. «Napoleon's brief occupation of Egypt demonstrated the threat that the presence of another Great Power in the Eastern Mediterranean could pose for that vital British lifeline» Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 248.

³ Cfr. ibidem, pp. 248-249. Sull'argomento anche Dimitris Livianos: «At any rate, sick or not, the Ottoman Empire should be allowed to stand on its feet, for if it did die, then the Russian scumble

Questo obiettivo venne raggiunto rendendo l'impero ottomano dipendente dal commercio britannico¹ e appoggiandolo contro le due principali minacce alla sua sopravvivenza: una completa disfatta contro la Russia o la perdita dei territori nei Balcani a causa della nascita di nuovi stati nazionali, possibili stati fantoccio dello zar russo. Per queste ragioni la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Russia durante la guerra di Crimea² e per le stesse ragioni ostacolò il formarsi di nuovi stati nella penisola balcanica, cercando di spingere il sultano ad adottare un programma di riforme (le *tanzimat*) che recuperassero il consenso dei popoli slavi dei Balcani, distogliendoli dalla ricerca di una ulteriore indipendenza³.

Dal punto di vista russo la necessità di avere porti liberi dai ghiacci durante tutto l'anno era avvertita come un elemento vitale per mantenere un ruolo economico e militare di importanza tra le altre potenze europee. Gli unici porti in suo possesso con tale caratteristica erano quelli sul mar Nero. Ma per meglio sfruttare questi porti, era necessario un controllo sugli stretti che l'impero ottomano dominava⁴. La comunanza religiosa e, verso la metà del XIX secolo, anche la "riscoperta" condivisione di una origine etnica e culturale con i popoli slavi dei Balcani, pose la possibilità per l'impero zarista di sfruttare questa solidarietà a suo vantaggio⁵.

La tensione tra le grandi potenze riguardo la "Questione d'oriente" crebbe tra il 1875 e il 1878, facendo temere lo scoppio di una conflagrazione generale. Le

for filling the vacuum could seriously jeopardize British interests. Consequently, Britain firmly supported the territorial integrity of the Ottoman Empire [...].» Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 42.

¹ «British merchants operating in Ottoman markets accounted for 20 percent of Britain's exports and 10 percent of its imports. [...] The economic ties with the Ottomans furnished Britain with the means to bend them to British will». Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 249.

² «[I]n Crimea (1854-6) the British did not fight 'a war to give a few wretched monks the key of a grotto', as Thiers famously declared, but to check decisively Russian unilateral interference in the internal affairs of the Sultan». Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 43.

³ Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 249.

⁴ Cfr. *ibidem*, p. 251.

⁵ Verso il 1840 gli intellettuali russi erano divisi tra "occidentalisti" e "slavofili": i primi sottolineavano l'importanza di modernizzarsi attraverso l'adozione di tecniche e strumenti da ritrovare nella cultura occidentale dell'Europa; i secondi ponevano l'accento sulla superiorità della cultura tradizionale russa. Gli slavofili, nelle loro forti influenze nazionaliste e romantiche, erano anche importanti sostenitori delle idee panslaviste, e aspiravano a una Russia che guidasse come *leader* i popoli slavi dei Balcani. Dal 1860 in poi, la maggior parte dei diplomatici e degli agenti consolari russi nei Balcani erano scelti tra i sostenitori di queste idee panslaviste, e il loro compito era quello di incoraggiare le aspirazioni dei vari popoli slavi balcanici e catturare la loro simpatia nei confronti della Russia. Tra questi agenti, una notevole importanza fu assunta dall'ambasciatore russo presso la Sublime Porta, Nicholas Ignatiev. Cfr. *ibidem*, pp. 252-253.

sollevazioni dei contadini cristiani in Bosnia e in Erzegovina nel 1875, e il successivo coinvolgimento della Serbia e del Montenegro, avrebbero potuto mettere a serio rischio la continuità del dominio ottomano nei Balcani, con il conseguente sconvolgimento dell'equilibrio tra le grandi potenze¹. La minaccia di una totale sconfitta serba, che divenne evidente nell'ottobre del 1876, avrebbe potuto provocare un diretto intervento militare della Russia, che avrebbe spinto l'impero austro-ungarico ad adottare misure in risposta². L'*ultimatum* russo all'impero ottomano nell'ottobre del 1876 per un "cessate il fuoco" fu comunque ben preparato diplomaticamente, e la sicurezza che né la Gran Bretagna né l'Austria-Ungheria sarebbero intervenute, spinse la Russia a dichiarare guerra alla Sublime Porta³.

Il trattato di Santo Stefano del 1878, che pose fine alla guerra russo-turca, portò alla creazione di una "grande" Bulgaria indipendente che si estendeva su tutta la Macedonia ad eccezione della città di Salonicco. Nessuna potenza occidentale poteva accettare un riassetto come quello di Santo Stefano, che

¹ In Bosnia e in Erzegovina circa il 40% della popolazione era di religione musulmana e il 42% ortodossa. Tra questi la maggior parte era costituita da contadini che, nonostante i precedenti tentativi di riforma, continuavano a vivere in totale sottomissione a una classe dominante turca che li costringeva al pagamento di tasse esorbitanti che, in alcuni casi, superavano anche il totale della loro produzione. Ciò che rese la situazione esplosiva in queste due provincie, durante gli anni Settanta dell'Ottocento, fu la presenza di una atmosfera politica diversa rispetto al passato e permeata dalla propaganda nazionalista serba, dalle idee panslaviste russe e dalle pretese espansioniste asburgiche. Secoli di sfruttamento sociale e fiscale da parte dei *bey* musulmani spinsero i contadini a ribellarsi nel luglio del 1875. Se da un lato, però, sia gli Asburgo che la Russia miravano a una situazione mediata, i ribelli chiedevano una totale indipendenza. Il fallimento delle trattative con l'impero ottomano portò a un incremento delle sollevazioni e diede l'opportunità alla Serbia e al Montenegro di entrare in guerra contro l'impero ottomano per soddisfare le loro pretese espansioniste verso le due provincie in rivolta. Cfr. *ibidem*, pp. 255-257.

² La politica austro-ungarica verso i Balcani non era unanime nell'impero. La "metà" ungarica della monarchia non vedeva di buon occhio un'ulteriore espansione nei Balcani, che avrebbe aumentato il numero già elevato di popolazioni etnicamente diverse. La riluttanza ungherese era però controbilanciata dalle velleità asburgiche per mantenere lo *status* di grande potenza, soprattutto dopo che la nascita della Germania le aveva precluso ogni possibile espansione nell'Europa centrale. Cfr. *ibidem*, pp. 256.

³ I russi si arrischiaronο a lanciare un *ultimatum* alla Sublime Porta certi che le altre potenze europee, Gran Bretagna *in primis*, non sarebbero intervenute in caso di una guerra, che poi effettivamente si materializzò dopo circa cinque mesi. Ciò che dava sicurezza allo zar Alessandro erano le trattative con l'impero asburgico culminate nella Convenzione di Budapest, la quale stabiliva la neutralità dell'Austria-Ungheria in caso di guerra tra la Russia e gli ottomani, accettando così la presenza russa nei Balcani orientali in cambio del tacito consenso russo all'occupazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina. Il non intervento della Gran Bretagna era assicurato dalla forte pressione sul governo britannico dell'opinione pubblica anti-ottomana, concertata dalle notizie del massacro di cristiani durante la sollevazione bulgara dell'aprile 1876. Nonostante la pressione della sua opinione pubblica, il governo britannico mise in allerta la sua flotta stanziata nel Mediterraneo orientale. Fu proprio la sua pressante presenza nel porto di Istanbul e negli stretti che salvò la capitale ottomana dai russi. Cfr. *ibidem*, pp. 262-265.

avrebbe concesso alla Russia virtuale controllo sugli stretti attraverso uno stato fantoccio bulgaro.

Durante la conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli nel dicembre 1876¹, Ignatiev e Salisbury discussero le sorti della Macedonia. Già allora Ignatiev aveva proposto la creazione di un grande stato bulgaro che comprendesse tutta la Macedonia, dal lago Ohrid all'Egeo ad Alessandropoli. Ma l'Inghilterra, e l'Austria-Ungheria, non potevano accettare una tale creazione ed erano propense ad acconsentire alla nascita di due diverse entità, senza nessuno sbocco sull'Egeo. Di queste due entità, quella ad est sarebbe dovuta rimanere sotto un controllo non slavo². Il successivo trattato di Santo Stefano, opera di Ignatiev, non tenne per nulla conto di questo precedente accordo e del fatto che la Gran Bretagna avrebbe fatto di tutto per evitare una tale sistemazione dei confini balcanici³. Con il Congresso di Berlino, che non fu certo una sorpresa, l'equilibrio venne ripristinato e la Macedonia tornò sotto il diretto controllo dell'impero ottomano.

2.2 Un nazionalismo macedone?

Quando i Balcani vennero investiti dai venti delle ideologie nazionaliste provenienti dall'occidente europeo, gli slavi insediati in Macedonia non avevano sviluppato delle istituzioni loro proprie e mancavano di una coscienza di sé in quanto popolo. Queste popolazioni slave non avevano un nome che le identificasse, distinguendole dai serbi o dai bulgari; non avevano avuto esperienza di uno stato dinastico medievale che portasse il loro nome e al quale potessero ispirarsi per trovare legittimazione nel processo di etnogenesi che coinvolse i loro vicini in questo stesso periodo.

¹ La conferenza del dicembre 1876 a Costantinopoli doveva servire come tavolo di discussione tra il ministro plenipotenziario britannico, Lord Robert of Salisbury, e l'ambasciatore russo presso la Sublime Porta, il conte Ignatiev. Oltre a quanto stabilito per la Bulgaria e la Macedonia, venne deciso che la Bosnia e l'Erzegovina sarebbero diventate un'unica provincia amministrativa, il Montenegro avrebbe mantenuto le sue conquiste in Erzegovina e in Albania, e la Serbia si sarebbe ritirata ai confini precedenti le ostilità. Nonostante gli sforzi per giungere all'accordo, soprattutto per quanto riguardava le sorti della Macedonia, il Sultano si rifiutò di accettare il *diktat* russo-britannico e, in risposta, emanò una costituzione liberale. Questo chiaramente fu di poco valore, dal momento che la costituzione del 1876 rimase carta morta. Cfr. *ibidem*, p. 260.

² Cfr. Dimitris Livianos, *op. cit.*, p. 44.

³ Il trattato di Santo Stefano accolse molte opposizioni anche in Russia: Shuvalov, ambasciatore russo a Londra, definì il trattato «the greatest act of stupidity we could have committed», e la Bulgaria creata da Ignatiev «a nonsense». Cfr. *ibidem*, che cita Mihailo Stojanovic, *The Great Powers and the Balkans, 1875-1878*, Cambridge, 1939, pp. 130-131.

Dal momento che nel sistema ottomano l'identificazione e l'appartenenza erano di tipo religioso e riconducibili all'istituto del *millet*, questi slavi consideravano se stessi come una generica popolazione parlante slavo e appartenente al *millet* greco-ortodosso o, in seguito, all'esarcato bulgaro o alla chiesa autocefala serba. È in questa fase che la Macedonia iniziò ad essere una terra contesa tra i suoi vicini greci, serbi e bulgari, e già verso il 1870 iniziò la competizione per appropriarsi “delle menti e dei cuori” degli slavi macedoni¹. La competizione per il possesso della Macedonia iniziò inizialmente come una guerra di propaganda e per la gestione degli istituti scolastici, culturali e religiosi; prese le forme, verso il 1900, di scontri tra bande armate di irregolari; e infine, durante le guerre balcaniche del biennio 1912-13, lasciò il posto a una vera e propria guerra tra eserciti contrapposti.

All'inizio del XX secolo, la maggioranza della popolazione insediata nei tre *elayet* (Salonicco, Monastir e Kosovo) in cui era suddivisa la regione macedone era costituita da slavi², presenti soprattutto nelle aree rurali. Queste popolazioni non avevano una esatta percezione di sé stesse, e si definivano utilizzando diversi termini. Superando un livello strettamente locale, come il villaggio o la comunità, le denominazioni più utilizzate erano quelle di “cristiani ortodossi” o “slavi”³. Un altro termine usato era *giaur* (infedele), che era il nome con cui le autorità ottomane facevano riferimento a queste popolazioni⁴. Un

¹ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 61.

² La parte restante raggruppava un numero consistente di musulmani, che costituivano circa un terzo dell'intera popolazione. All'interno di questo gruppo erano compresi i turchi (circa 400.000 nel 1912) e gli albanesi (circa 120.000). Oltre questi, una piccola parte dei musulmani era costituita da rom, da un piccolo numero di popolazioni pomak parlanti bulgaro, dai valaades (popolazione parlante greco e risiedente nel sud della Macedonia, in particolare nella prefettura del Voio) e dalla comunità Dönme di Salonicco (ebrei convertiti all'islam). Le popolazioni greche erano concentrate in città e in villaggi di notevoli dimensioni, soprattutto lungo le coste dell'Egeo ed erano molto numerosi nella penisola calcidica. I cuzovalacchi, soprattutto pastori dediti alla transumanza e parlanti una lingua di derivazione latina, formavano piccole enclavi nel sud e nel sud-ovest della Macedonia, ed erano presenti soprattutto sul monte Pindo, in piccoli villaggi di montagna e a Monastir. Il totale della popolazione macedone ammontava a 2.280.000. Cfr. Dimitris Livianos, op. cit., p. 6.

³ Verso l'inizio del XX secolo, alcuni ragazzi di lingua slava in un villaggio vicino Ohrid, cui era stato chiesto della loro origine, risposero di non essere turchi ma cristiani. D. Livianos cita per intero questo dialogo: «‘Who built this place [a medieval fortress]?’ I asked them. The answer was significant: ‘The free men’. ‘And who were they?’ ‘Our grandfathers.’ ‘Yes, but were they Serbs or Bulgarians or Greeks or Turks?’ ‘They weren’t Turks, they were Christians’». Cfr. ibidem, p. 9.

⁴ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 84.

termine egualmente utilizzato era “greci”¹. Ma una spiegazione sull’uso di questo termine può essere data dal fatto che il termine “greco” era usato come sinonimo di “cristiano”, dal momento che i due erano inscindibili².

Dall’uso di queste definizioni come identificativi si può capire come la maggior parte della popolazione slava macedone probabilmente non dava alla parola “nazione” la stessa accezione che le conferivano i *leader* del movimento nazionale macedone³. Non è infatti un caso che dalla lista di appellativi su menzionati manchi proprio il termine “macedone”. Questo perché molti slavi in Macedonia che non si definivano “bulgari” avrebbero optato per il termine “greci” o ancor meglio “cristiani”. L’appellativo “macedone”, chiaramente, non era sconosciuto, ma nessuno si sarebbe sognato, in questo primo stadio, di utilizzarlo con una accezione nazionale o etnica, opposta, o anche sussidiaria, ad una accezione regionale. E questo almeno fino all’inizio del XX secolo⁴.

Come correttamente sostiene Ernest Gellner, le nazioni, come gli stati, sono un elemento contingente e non una necessità universale⁵. Da quanto detto prima, risulta poco probabile che tale contingenza esistesse già tra gli slavi dei tre

¹ A un viaggiatore francese verso la fine del XIX secolo venne risposto da un uomo di lingua slava, nella città di Resna, di essere “greco”. Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 9, che in nota cita Victor Bérard, *La Turquie et l’Hellénisme contemporain*, Parigi, 1897, p. 125.

² Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 9. Questa spiegazione ci sembra molto più verosimile rispetto a quella data da A. Rossos sull’uso dell’identificativo “greco” («[M]ost affluent Macedonians tended to regard themselves, especially abroad, as Hellens, for reasons of both prestige and material gain and well-being». Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 84), dato che gli slavi macedoni rimasero profondamente immersi, fino ad epoca tarda, nel concetto pre-moderno di identità religiosa del *millet* ortodosso.

³ L’uso della parola “bulgaro” è un altro illuminante esempio, dal momento che in molti casi aveva un connotato sociale, piuttosto che etnico. Questo termine era utilizzato dagli slavi macedoni per identificare un contadino povero e analfabeta. «It was used to denote the hard-working peasant, the poor and the illiterate, irrespective of language, something that Serbian and Greek accounts were all too happy to acknowledge for their own reasons». Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 10.

⁴ Sono ancora pochi i casi, tra i circoli di intellettuali, che è possibile ascrivere a sostegno di una “nazione” macedone nei primi anni del Novecento. Due esempi in particolare possono aiutare a comprendere meglio la situazione. Krste Petkov Misirkov pubblicò, nel 1903, un libro intitolato “On Macedonian Matters”, il quale difendeva l’esistenza di una separata e distinta nazionalità slava-macedone, e chiamando a sostegno di tale tesi l’esistenza di una ben distinta e sviluppata lingua macedone. Il libro fu pubblicato a Sofia e subito confiscato e distrutto dalle autorità bulgare. Ma in realtà lo stesso Misirkov non sembrava molto convinto della sua stessa tesi per come successivamente oscillò tra visioni nazionaliste pro-bulgare e macedoni.

L’altro esempio è quello di un geografo serbo, Jovan Cvijić, che, nella sua mappa etnologica, faceva figurare gli slavi macedoni come un gruppo etnico distinto, sostenendo anche che questi ultimi non avevano però ancora sviluppato una coscienza di sé e nel tempo avrebbero potuto essere assimilati dai serbi o dai bulgari. In ultima analisi però non mancava di sottolineare le somiglianze con i serbi. Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., pp. 14-15.

⁵ «Nations, like states, are a contingency, and not a universal necessity». Cfr. Ernest Gellner, *Nations and Nationalism*, Oxford, 1988, p. 6.

vilayet macedoni prima dell'istituzione dell'esarcato bulgaro nel 1870¹. Questa data segnò un punto indelebile per il nazionalismo bulgaro, e uno non meno importante per quello macedone.

L'istituzione dell'esarcato bulgaro da parte del governo ottomano fu uno dei principali successi del nazionalismo bulgaro nei suoi primi passi verso la totale indipendenza. Questo successo venne raggiunto grazie soprattutto all'intervento dell'ambasciatore russo presso la Sublime Porta, il conte Nikolai Pavlovich Ignatiev, uno dei principali sostenitori delle teorie panslaviste². Con il suo appoggio alla causa bulgara, il sultano intervenne nel 1870 istituendo l'esarcato bulgaro e provocando così la reazione del patriarca greco di Costantinopoli che scomunicò, nel 1872, tutti i membri del clero bulgaro³.

Il periodo inaugurato dal riconoscimento dell'esarcato bulgaro è interpretato da molti come la manifestazione di una coscienza nazionale bulgara tra gli slavi macedoni, dal momento che molti aderirono alla nuova chiesa. L'esarcato bulgaro, infatti, ottenne gli stessi diritti del patriarcato di Costantinopoli, e cioè di stabilire, dirigere e controllare la vita culturale, sociale e, in un certo senso, anche quella economica e politica delle comunità o regioni che

¹ Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 8.

² Sul panslavismo in Russia vedi nota n. 5, p. 39. Ignatiev fu inviato a Costantinopoli nel 1864 con uno scopo ben preciso: dare il sostegno russo alle aspirazioni nazionaliste bulgare senza però rompere con i greci, in modo da consolidare l'influenza russa in tutta l'area cercando di incidere sul carattere egualmente ortodosso di tutti i popoli balcanici. A Costantinopoli egli divenne ben presto un fidato consigliere del sultano, tanto da meritarsi l'appellativo di vice-sultano. La sua missione si configurava comunque come impossibile, dal momento che né i bulgari né il patriarcato greco erano propensi a trovare dei punti comuni su cui trattare. Dopo il 1868, arrivati ormai a un punto morto nelle trattative, Ignatiev optò per il sostegno verso la Bulgaria, abbandonando gli scopi originariamente desiderati. Cfr. *ibidem*, p. 16.

³ Risulta qui importante discutere il ruolo che ebbe il patriarcato greco di Costantinopoli nell'ellenizzazione degli slavi in Macedonia. Sebbene molti abbiano accusato il patriarca greco di agire, dopo la caduta di Bisanzio, come un agente del nazionalismo greco agendo per "denazionalizzare" ed ellenizzare gli slavi dei Balcani (a tal scopo si citano l'abolizione del patriarcato di Peć nel 1766 e dell'arcivescovado autocefalo di Ohrid nel 1767), sembra comunque più probabile che lo scopo principale del patriarcato fosse quello di preservare l'ortodossia contro la propaganda unionista, piuttosto che sostenere il dominio greco sugli slavi. Difatti, entrambe le chiese autocefale erano comunque già ampiamente amministrate, ad alti livelli, dal clero greco. Inoltre, entrambe dovevano far fronte a gravi problemi finanziari. Furono i sinodi locali a chiedere al patriarca di revocare la loro condizione di chiese autocefale, ponendole sotto la diretta amministrazione di Costantinopoli. Così, il patriarca avrebbe agito a difesa dell'ortodossia e non della grecità. Un altro esempio può essere quanto avvenne in Siria nello stesso periodo. Qui, una parte molto ampia del clero arabo del patriarcato di Antiochia, tra cui lo stesso patriarca arabo Cyril Al-Tanas, si associò a idee unioniste cattoliche. In risposta il patriarcato ecumenico intervenne nel 1725 iniziando a nominare in Antiochia solo prelati greci, ma questo solo perché i candidati arabi risultavano sospetti di tendenze unioniste. Cfr. *ibidem*, pp. 8-9 che cita al riguardo: Martin Blinkhorn, *Modern Greece: Nationalism and Nationality*, Atene, 1990, p. 21; Robert M. Haddad, *Syrian Christians in Muslim Society: An Interpretation*, Princeton, 1970, p. 63.

avrebbero liberamente scelto di aderire alla sua giurisdizione¹. In breve, molte comunità slave della Macedonia scelsero la giurisdizione dell'esarcato.

Le ragioni che risiedono dietro questa scelta non sono riconducibili esclusivamente a motivi nazionalisti: la scelta della causa bulgara contro il controllo greco. I motivi sembrano essere molto più variegati e profondi. Innanzi tutto, è possibile notare una tendenza in molte comunità slave ad avere i servizi religiosi fruibili nella propria lingua, e l'esarcato non fu certo il primo a soddisfare questo bisogno, sfruttandolo a proprio vantaggio². Questo sentimento, insieme alla volontà di porre fine all'oppressione di alcuni vescovi³ e, in alcuni casi, unito a considerazioni di carattere sociale⁴, portò una grande parte degli slavi macedoni verso l'esarcato.

¹ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 87. «[T]he Bulgarian Exarchate [had the] official right to acquire religious jurisdiction over any Ottoman territory in which two-thirds of the Orthodox population voted for membership». Dennis P. Hupchick, op. cit., pp. 297-298.

² La propaganda unionista o, in altri termini, il cattolicesimo romano sfruttò questo stesso bisogno, anche se riuscì ad incrementare di poco la sua posizione in Macedonia. D. Livianos cita al riguardo Thomas Meininger, il quale afferma che una iscrizione in una chiesa cattolica in Macedonia commemorava la data della conversione con queste parole: «On March 1858 we recovered our national tongue». Cfr. Dimitris Livianos, op. cit., p. 10; Thomas Meininger, *Ignatiev and the Establishment of the Bulgarian Exarchate 1864-1872: A study in Personal Diplomacy*, Madison, 1970, p. 22.

³ In base a quanto riportato da Georgevitch, un certo Todor Hadži Mišev, nativo di Veles, diede la seguente motivazione del perché il suo distretto optò per l'esarcato: «The citizens of Veles did not begin to take an interest in the Church struggle until 1860. It possible that even then they might not have joined in the Church struggle but for the fact that at that time the Suffragan-Bishop of Veles was a Greek. Antim by name, [he] made himself so unpopular in Veles and in the Eparchy of Veles-Debar, that the agents of the Bulgarian propaganda won over the whole of Veles to the Church struggle for the Bulgarian Exarchate». Cfr. T. R. Georgevitch, *Macedonia*, Londra, George Allen & Unwill Ltd., 1918, p. 235.

⁴ Il caso della regione di Karadjova può essere un buon esempio. In questa regione rimasero pochi ma devoti villaggi appartenenti al patriarcato circondati da una maggioranza di esarchisti. Una spiegazione in tal caso potrebbe essere il fatto che gli abitanti di tali villaggi fedeli al patriarcato non erano indigeni ma immigrati e le ostilità tra la popolazione autoctona e i nuovi arrivati si rifletté in ambito religioso. Cfr. Basil Gounaris, *Social Cleavages and "National Awakening" in Ottoman Macedonia*, *East European Quarterly*, vol. 29, n° 4, 1995, pp. 409-426. In altri casi, come suggerisce Mazarakis, un ufficiale dell'esercito greco che aveva lavorato per il consolato greco a Salonicco nel 1904 e viaggiò molto in Macedonia, la lotta politica locale tra i notabili di un villaggio usava le locali organizzazioni greche e bulgare per fini politici propri. Cfr. Douglas Dakin, *The Greek Struggle in Macedonia, 1897-1913*, Salonicco, 1966, pp. 232-236, citato da Dimitris Livianos, op. cit., p. 13. In altri casi, la contravvenzione a tradizionali valori morali da parte di notabili, aderenti al patriarcato o all'esarcato, poteva portare i membri della locale comunità a trasferire la loro lealtà alla parte opposta, come può essere suggerito dal caso del villaggio di Goumenissa nel *vilayet* di Salonicco. Qui, nel 1905, un notevole patriaralista fu costretto a ritardare le sue nozze a causa di ragioni finanziarie. Questo provocò la reazione dell'intero villaggio che spinse il console generale di Salonicco, Lambros Koromilas, a chiedere al ministro per gli affari esteri di accollarsi i costi del matrimonio, il che, secondo il console avrebbe riportato la credibilità del "partito greco". Questa testimonianza suggerisce l'importanza di questi fattori nella scelta di una fazione o dell'altra nella lotta tra l'esarcato e il patriarcato. Cfr. *ibidem*.

Verso la fine del XIX secolo, le prime bande armate di irregolari iniziarono ad attraversare la Macedonia, terrorizzando le popolazioni locali per costringerle ad aderire all'esarcato o al patriarcato. Il terrore provocato da questi *Comitaji* (come li definivano i turchi)¹ fu un altro elemento decisivo nel conquistare la fedeltà delle comunità locali e inizialmente concesse un serio vantaggio alla propaganda dell'esarcato, dal momento che la Grecia, sconfitta nella guerra contro la Turchia nel 1897 e preoccupata della questione cretese, aveva al momento altre priorità che partecipare all'organizzazione di bande armate in Macedonia. Il primo reale interessamento della Grecia si ebbe nel 1904, anno in cui il console greco a Salonicco riportò che «solo pochi slavi ormai hanno il coraggio di rimanere greci»².

Nell'arco di tempo che va dal 1870 al 1908, la maggior parte dei villaggi macedoni aveva dunque una componente "mista", nel senso che conteneva una fazione esarchista e una patriarchista. Inoltre, lo scopo principale della maggior parte della popolazione era quello di tenere lontano dal proprio villaggio questa lotta tra *comitaji*, mantenendo così la sicurezza dei propri beni³. In questo senso, un villaggio poteva facilmente cambiare la propria fedeltà a patto di tener lontano queste bande di irregolari⁴.

I serbi intervennero relativamente in ritardo in questa lotta per il controllo della "fede religiosa" degli slavi macedoni⁵, ma una volta entrati nella disputa si

¹ Il termine deriva dalla fusione del termine francese *comité* con il suffisso turco *ji*. Cfr. Bozzo Luciano e Simon-Belli Carlo, *Macedonia la nazione che non c'è (una fragile democrazia tra conflitto etnico e crisi regionale)*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 87.

² «only a few [Slav-speakers] dare to remain Greeks». Cfr. ibidem, p. 11, che cita come fonte l'Archeion Ypourgiou Exotericon (Archivio del ministero degli affari esteri greco), AYE 1904/Proxeneion Thessalonikis, Nikolaos Eugeniadis al ministro degli esteri Athos Romanos, 28/02/1904, Protocollo n° 107. A partire da questa data, gradualmente le bande greche in Macedonia furono organizzate dai consoli greci e poste sotto il controllo del console generale greco a Salonicco. Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., pp. 19-20.

³ Questi *comitaji* erano costituiti da veri e propri briganti, dediti al furto e alla razzia e realmente poco ispirati da motivi nazionalisti. Cfr. ibidem, p. 12, che al riguardo cita John S. Koliopoulos, *Brigands with a Cause: Brigandage and Irredentism in Modern Greece 1821-1912*, Oxford, 1987.

⁴ Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 12.

⁵ La naturale linea di espansione della Serbia era in direzione dell'Adriatico, attraverso la Bosnia e l'Erzegovina, ma dopo la Conferenza di Berlino e l'occupazione di queste terre e del sangiacato di Novi Pazar da parte dell'Austria-Ungheria, fu costretta a guardare a sud come unico canale di espansione e in questo fu incentivata anche dallo stesso impero asburgico. Questa tendenza serba a fare della Macedonia un terreno di espansione aumentò di intensità dopo il 1908 e l'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 298. La propaganda serba era presente in Macedonia sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento ma i suoi progressi furono modesti. Nel 1886 venne fondata la società di San Sava col compito di perseguire gli interessi serbi in Macedonia, ma fu sciolta nel 1891. Gli sforzi della Serbia per espandere la sua influenza nella regione comunque continuarono. Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 20.

adeguarono ai mezzi usati dai loro vicini. Come conseguenza di queste scorrerie di bande armate, molti slavi macedoni si rifugiarono nel nuovo principato bulgaro. Qui divennero ben presto una potente forza di pressione sul governo bulgaro, chiedendo il suo intervento in Macedonia¹.

Da quanto finora affermato risulta evidente che la maggior parte della popolazione slava in Macedonia era poco attratta da sentimenti nazionalisti ed era piuttosto maggiormente interessata ad una più immediata soluzione dei propri problemi locali. Diversi erano però i sentimenti che ispiravano la poco numerosa *intelligenzia* macedone.

Dopo il 1878 e la dissoluzione del sogno della “grande Bulgaria”, il nuovo principato bulgaro pose le sue risorse a sostegno dell’esarcato. Inoltre, adesso che le prospettive di liberarsi dal giogo ottomano sembravano più reali, numerose società segrete iniziarono a sorgere con lo scopo di restaurare quel sogno perduto, portando avanti diverse idee nazionaliste legate alle sorti della Macedonia. Questo portò a una serie di violenti scontri contro le forze ottomane stanziato nella regione e, nonostante l’opposizione del primo ministro bulgaro Stambulov, più propenso ad una pacifica penetrazione in Macedonia, l’attività rivoluzionaria continuò a prosperare². La propaganda rivoluzionaria macedone si diresse verso due direttrici: una parte degli intellettuali, i più numerosi, era propensa all’incorporazione nel principato bulgaro, restaurando così la Grande Bulgaria; un’altra parte era orientata verso l’indipendenza o l’autonomia amministrativa³.

Nel novembre del 1893 a Salonico, venne fondata quella che divenne la più famosa organizzazione rivoluzionaria in Macedonia: il VMRO (Organizzazione rivoluzionaria internazionale macedone – *Vŭtreshna Makedonska Revoliutsionna Organizatsiya*)⁴. Il suo obiettivo era la liberazione

¹ La posizione ufficiale del governo bulgaro era abbastanza moderata. Sebbene questi sostenesse economicamente l’esarcato e la sua politica di proselitismo in Macedonia, per quanto riguarda la presenza di bande armate nella regione, invece, il governo bulgaro, con primo ministro Stefan Stambulov, cooperava con quello ottomano per la loro repressione, intensificando i controlli ai confini con le provincie macedoni. In cambio ottenne dal governo ottomano alcune concessioni in Macedonia, come quella del 1890 di nominare vescovi bulgari nelle diocesi macedoni che avevano scelto la giurisdizione dell’esarcato. Cfr. Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 299.

² Cfr. Dimitris Livianos, op. cit., p. 17.

³ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., pp. 91-97.

⁴ I fondatori del VMRO erano: Damyan Grouev, Petar Poparsov, Anton Dimitrov e Christo Batandzhiev (tutti maestri di scuola), Ivan Hadzhinikolov (proprietario di una libreria) e Christo Tatarchev (fisico). Originariamente il nome dell’organizzazione era Macedonian Revolutionary

dal dominio turco e l'autonomia politica per la Macedonia. L'uso del termine "autonomia" in realtà significava preservazione dell'integrità territoriale della Macedonia e futura annessione alla Bulgaria, ma, considerata l'opposizione delle grandi potenze alla formazione di una Grande Bulgaria, il VMRO preferì puntare all'autonomia come primo obiettivo più facilmente realizzabile¹. Immediatamente dopo la sua istituzione, il VMRO iniziò ad organizzare una rete clandestina, che includeva bande armate, costituite dai *comitaji*, per preparare una rivolta armata².

Il movimento rivoluzionario macedone, come prima accennato, aveva tuttavia diversi orientamenti e diverse erano dunque le organizzazioni clandestine che li esprimevano. Oltre al VMRO, l'altra importante organizzazione rivoluzionaria operante in Macedonia era quella dei cosiddetti supremisti, la *Vürhoven Makedonski Komitet* (Suprema commissione macedone). Quest'ultima, fondata a Sofia nel 1895, ben presto istituì forti legami con il governo e l'esercito bulgari ed era favorevole ad una totale annessione della Macedonia alla Bulgaria. Come facilmente intuibile, tra queste due organizzazioni rivoluzionarie iniziò una forte rivalità, che sfociò anche in scontri armati tra le varie bande paramilitari al loro controllo, il che fu uno dei fattori che spinse il VMRO ad abbandonare la causa dell'annessione alla Bulgaria e adottare l'idea dell'indipendenza della Macedonia, nel tentativo di conquistare anche il sostegno degli altri gruppi etnici che componevano il mosaico macedone³.

Organization (MRO), ma nel 1896 assunse il nome di BMORK (Bulgarian Macedo-Adrianopolitan Revolutionary Committees – *Bŭlgarski Makedono-Odrinski Revoliutsionni Komiteti*). Nel 1902 l'antagonismo con i supremisti spinse i *leader* dell'organizzazione a eliminare l'aggettivo "Bulgarian" e l'organizzazione fu così rinominata *Tayna Makedono-Odrinski Revoliutsionna Organizatsiya* (TMORO – Secret Macedo-Adrianopolitan Revolutionary Organization). Qualche anno più tardi assunse il nome definitivo di VMRO. Cfr. Dimitris Livianos, op. cit., pp. 17-19. Sin dalla sua istituzione, al suo interno si differenziarono due correnti principali: una favorevole all'annessione alla Bulgaria e l'altra favorevole all'indipendenza nazionale. Cfr. Bozzo Luciano e Simon-Belli Carlo, op. cit., pp. 87-88.

¹ Cfr. ibidem, p. 18.

² Il VMRO organizzò una rete clandestina a diversi livelli costituita da cellule regionali, distrettuali e locali. La Macedonia venne suddivisa in regioni rivoluzionarie con a capo un comitato regionale. Ogni regione era ulteriormente suddivisa in distretti con cellule rivoluzionarie al loro controllo. Ognuno dei tre livelli organizzativi aveva a loro disposizione unità armate che andavano a costituire l'esercito paramilitare del VMRO. Prima della rivolta di *Ilinden*, il VMRO era praticamente in controllo di alcune aree della Macedonia, in cui amministrava un proprio servizio postale, di raccolta di tasse e un sistema giudiziario, quasi uno stato dentro lo stato ottomano. Nonostante questa sua posizione non aveva comunque a disposizione sufficienti fondi e appoggio esterno per sostenere i costi di una rivolta generalizzata, e il fallimento della rivolta di *Ilinden* lo provò bene. Cfr. Andrew Rossos, op. cit., pp. 105-106.

³ Cfr. Dimitris Livianos, op. cit., pp. 18-19.

Il fallito tentativo di rivolta organizzato dai supremisti nel 1902 a Dzhumaya e Razlog e il cosiddetto “affare Salonicco”¹, spinsero il VMRO ad accelerare i preparativi per una sollevazione generale, che scoppiò senza successo nel 1903, nel giorno di Sant’Elia (Ilinden in slavo, da cui il nome con cui la rivolta è ricordata)². Dopo la disfatta di Ilinden il VMRO iniziò una lenta decadenza e perse la sua unità. Nel caos che seguì la disfatta emersero due ale all’interno dell’organizzazione, che vengono definite come destra e sinistra, sebbene non si distinguano su basi ideologiche. L’ala sinistra aveva come obiettivo l’indipendenza della Macedonia e aveva la sua roccaforte nel distretto rivoluzionario di Serres. La destra era principalmente orientata a ricercare il supporto della Bulgaria ed era propensa all’annessione con quest’ultima³. La divisione tra le due fazioni divenne sempre più marcata finché la destra assunse unilateralmente la denominazione di VMRO e la sinistra divenne il Partito Federalista Popolare. Gli scontri tra le due fazioni divennero presto violenti e si protrassero per molti anni⁴.

2.3 Le guerre balcaniche e la prima guerra mondiale

La rivolta di Ilinden e la sua violenta soppressione non fecero arrestare gli scontri tra le bande di irregolari greche e bulgare, che continuarono fino al 1908,

¹ Nel gennaio del 1902 le autorità ottomane a Salonicco arrestarono un membro del VMRO, un ex-supremista, che, sotto tortura, rivelò i nomi di molti membri dell’organizzazione. Come risultato, circa duecento persone furono arrestate dalle autorità ottomane e, tra queste, quasi tutti i membri del comitato centrale del VMRO. Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 106.

² Con l’arresto di tutti i membri della commissione centrale del VMRO nell’affare Salonicco, Ivan Gaganov, un insegnante di fisica bulgaro, ex leader della Fratellanza Rivoluzionaria anti-VMRO, e allora a capo del comitato regionale di Salonicco, rimase l’unico reale capo dell’organizzazione e spinse per l’organizzazione di un congresso del VMRO da tenersi nel gennaio 1903, per discutere una possibile sollevazione generale. Il congresso, di cui buona parte dei delegati sembra siano stati ben selezionati dallo stesso Gaganov, desideroso di vedersi approvare l’idea di una rivolta, si divise sull’argomento, ma quando Boris Sarafov, ex-supremista, annunciò che l’esercito bulgaro era pronto ad intervenire a sostegno della rivolta, l’opposizione scemò e alla fine venne approvata la sollevazione generale. Cfr. ibidem, pp.106-109; Dimitris Livanios, op. cit., p. 19.

³ Cfr. Andrew Rossos, op. cit., pp. 117-119.

⁴ La divisione tra le due ale fu evidente al congresso di Rila dell’ottobre del 1905, in cui parteciparono 21 delegati da tutta la Macedonia. In quella sede la sinistra prevalse e venne accettato un programma che diffidava da ogni appoggio e interferenza di altri stati. Comunque, l’unità raggiunta fu solo apparente e lo scontro si accese sul luogo in cui tenere il prossimo congresso, che la destra voleva fosse Sofia e, sebbene alla fine prevalse Rila, il congresso non ebbe mai luogo. La destra convocò un proprio congresso a Kiustendil, in Bulgaria nel 1908 e qui assunse il titolo di VMRO. La sinistra diede il suo appoggio alla rivoluzione dei Giovani turchi e divenne il Partito Federalista Popolare, sperando, nelle promesse del nuovo governo turco, di fare della Macedonia un’unità amministrativa autonoma del nuovo stato turco. Cfr. ibidem, pp. 120-121.

anno in cui i “Giovani turchi” presero il potere a Istanbul. Le aspettative che tutte le parti in causa per il possesso della Macedonia avevano verso la rivoluzione dei Giovani turchi le spinsero a deporre le armi ed entrare a pieno titolo nella competizione democratica che si tenne per la composizione del nuovo parlamento insediato nel dicembre del 1908¹. La nuova strategia adottata da Grecia, Bulgaria e, in certa misura, anche dalla Serbia, prevedeva la sostituzione delle bande armate con associazioni politiche che avrebbero continuato la lotta per il possesso della Macedonia attraverso mezzi legali².

Tuttavia, ben presto le speranze e le aspettative vennero deluse. I Giovani turchi, infatti, mostrarono presto il carattere essenzialmente nazionalista della “rivoluzione democratica” da essi guidata, e resero evidente che il loro obiettivo non era solo la modernizzazione dell’impero ma bensì la sua “ottomanizzazione”, resa possibile attraverso l’abolizione dei diritti e privilegi dei diversi gruppi religiosi dell’impero³.

Nel periodo precedente le guerre balcaniche, la Gran Bretagna vedeva come unica soluzione della questione macedone un programma serio di riforme. Con questa dicitura, ciò che gli inglesi intendevano era un’ampia e attiva partecipazione europea nel governo della regione, attraverso un governatore approvato dalle potenze europee e una gendarmeria addestrata e supervisionata da ufficiali europei, nell’ormai definitiva idea che meno gli ottomani avessero a che fare con il governo della Macedonia, meglio per tutti sarebbe stato⁴. Era a tutti evidente che una simile attitudine non sarebbe piaciuta agli ottomani, ma questo era il prezzo da pagare se si voleva evitare che scoppiassero nuove rivolte nella regione⁵.

¹ Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 20.

² Cfr. Andrew Rossos, op. cit., p. 123.

³ Cfr. Aristotle Tziampiris, *Greece, European Political Cooperation and the Macedonian Question*, Ashgate, 2000, p. 43.

⁴ «The less the Ottomans had to do with it, the better». Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 48.

⁵ Un’altra possibile alternativa nel caso di un fallimento del piano di riforme poteva essere l’autonomia per la regione della Macedonia, una ipotesi già dibattuta nell’ambiente diplomatico del tempo e sostenuta dal ministro degli esteri britannico, Lansdowne. Dimitris Livanios, citando la corrispondenza tenuta da Lansdowne (Lansdowne a Moson, 20 febbraio 1904 e Lansdowne a Bertie, 23 febbraio 1904, contenute nella raccolta curate da Cooch e Temperley, *British Documents on the Origins of the War, 1898-1914* e *The Near East: The Macedonian Problem and the Annexation of Bosnia, 1903-1909*, Londra, 1928), mostra che l’idea di una Macedonia autonoma era già in discussione e che poche erano le speranze che il programma di riforme andasse a buon fine. «Macedonia might either be joined to Bulgaria, or given an autonomous regime under a Governor virtually independent of the Sultan». La prima di queste ipotesi era chiaramente inaccettabile e l’esempio della Rumelia orientale, annessa dalla Bulgaria, avrebbe

Durante le guerre balcaniche, tuttavia, l'iniziativa sul futuro della Macedonia non fu più in mano alla Gran Bretagna. Per tutto il XIX secolo le questioni politiche dei Balcani furono risolte in un modo abbastanza semplice e chiaro: ogni azione che aveva origine da conflitti interni alla penisola balcanica era seguita dall'intervento delle potenze europee e da un riesame della questione attraverso un congresso o un trattato. Nel XX secolo, l'ordine delle cose cambiò. Le potenze europee, infatti, avevano chiesto moderazione agli stati balcanici, prima che scoppiassero le guerre del biennio 1912-13 e, sebbene Londra fosse il centro della diplomazia sulle guerre balcaniche, la soluzione della questione macedone fu una decisione presa nelle capitali balcaniche e imposta al resto d'Europa¹.

Il sistema di alleanze degli stati balcanici era costituito da un trattato di alleanza tra Serbia e Bulgaria, siglato nel marzo del 1912 e da un'alleanza tra la Grecia e la Bulgaria nel maggio dello stesso anno, mentre il Montenegro raggiunse una intesa verbale con la Bulgaria nell'agosto e firmò un trattato con la Serbia in ottobre². Questo sistema era stato creato con lo scopo di sovvertire lo *status quo* ed espandere il territorio sotto il controllo degli stati alleati a spese dell'impero ottomano. Un protocollo segreto al trattato tra Serbia e Bulgaria definiva già la spartizione del territorio macedone tra i due stati, lasciando la ripartizione di quella parte di territorio sul quale non si giunse a un compromesso all'arbitrato dello zar russo.

Tale sistema di alleanze era comunque mal formulato e lasciava spazio ad evidenti debolezze. Sebbene Serbia e Bulgaria alla fine riuscirono a concludere un accordo sulla spartizione di parte della Macedonia, la Grecia, comunque inclusa in un'alleanza con la Bulgaria, non giunse a un compromesso sulle prospettive post-belliche. Inoltre, la Russia, protettrice di queste alleanze, vedeva tale sistema più in una prospettiva difensiva contro l'impero austro-ungarico, e tale

reso improbabile anche la seconda, se la necessità di un fallimento delle riforme non l'avesse resa una soluzione necessaria. Cfr. *ibidem*, p. 47.

¹ Cfr. *ibidem*, p. 49. Secondo A. Rossos, invece, la Russia ebbe una notevole importanza nello sponsorizzare la guerra contro l'impero ottomano, tanto che si fece promotrice delle trattative tra Serbia e Bulgaria nella definizione del trattato di alleanza serbo-bulgaro del 13 marzo 1912. Effettivamente, la Russia aveva sofferto in termini di prestigio e di potere relativo nei Balcani con l'unilaterale decisione austro-ungarica di annettere la Bosnia-Erzegovina approfittando della crisi della rivoluzione dei Giovani turchi nel 1908. Fu questa stessa azione a spingere la Serbia verso la Bulgaria per trovare un'intesa sulla sua espansione verso sud, visto che la sua naturale propensione verso la Bosnia era stata troncata dall'annessione all'Austria-Ungheria. Cfr. Andrew Rossos, *op. cit.*, p. 124.

² Cfr. Andrew Rossos, *Russian and the Balkans: Inter-Balkan Rivalries and Russian Foreign Policy, 1908-1914*, Toronto, University of Toronto Press, 1981, pp. 8-69.

fraintendimento venne a galla solo durante la guerra contro l'impero ottomano, che gli alleati pensavano avesse l'appoggio della Russia, la quale invece non era pronta alle ostilità e vi si oppose¹.

Nonostante la vittoria sull'impero ottomano, che venne così a ritirarsi da tutti i suoi possedimenti europei, ad eccezione di una minima parte in Tracia, le ostilità erano tutt'altro che concluse e le incomprensioni apertesesi tra gli stati balcanici per la spartizione della Macedonia sfociarono in una nuova guerra dalla quale si emersero i confini che, in grosso modo, sono mantenuti ancora oggi². Il risultato fu una Macedonia divisa in tre parti, inglobate in tre diversi stati. Il trattato di Bucarest, comunque, lasciò un forte clima di revanscismo in Sofia e la prima guerra mondiale fu l'occasione per la Bulgaria per cercare di soddisfare le sue

¹ Incoraggiati dallo scoppio della guerra tra l'impero ottomano e l'Italia per la conquista della Tripolitania nel settembre del 1911, gli stati balcanici si decisero per la guerra. Il 13 ottobre 1912, venne consegnata una nota collettiva ai rappresentanti della Sublime Porta ad Atene, Belgrado e Sofia. La nota diplomatica, in tutto e per tutto un *ultimatum*, chiedeva di riprendere il programma di riforme così come stabilito dall'articolo 23 del trattato di Berlino. Come prevedibile, gli ottomani rigettarono le richieste e il 17 ottobre Bulgaria, Grecia e Serbia interruppero le relazioni diplomatiche con la Sublime Porta. Il Montenegro fu il primo ad iniziare le operazioni belliche contro l'impero ottomano e, sebbene le potenze europee – tra cui anche la Russia – chiedessero moderazione, Grecia, Serbia e Bulgaria si accodarono subito al Montenegro e in due mesi riuscirono ad avere la meglio sulle forze ottomane. Il trattato di Londra del maggio 1913 cementò la situazione di fatto che si venne a creare in Macedonia durante le operazioni belliche, sancendo la perdita di tutti i territori ottomani nei Balcani e la cessione dell'isola di Creta alla Grecia. Il nuovo assetto politico e la temporanea unità degli stati balcanici si dimostrò comunque fragile e di breve durata. La Serbia, infatti, desiderava e aveva occupato una parte della Macedonia più ampia rispetto a quella precedentemente decisa con la Bulgaria in base all'allegato segreto del trattato di alleanza. La Grecia aveva occupato Salonico alcune ore prima l'arrivo di un distaccamento dell'esercito bulgaro. La Romania reclamava una parte della provincia bulgara della Dobrugia come assicurazione della sua neutralità nelle operazioni. Come conseguenza, un considerevole stato di nervosismo era percepibile a Sofia. La Bulgaria aveva difatti combattuto duramente in Tracia, aveva spinto indietro l'esercito ottomano verso Costantinopoli e le ricompense territoriali ottenute sembravano insoddisfacenti. Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia*, pp. 124-125; Dimitris Livianos, op. cit., pp. 21-23, 48-49.

² Nell'estate del 1913 cadde ogni speranza per una sistemazione pacifica delle controversie tra gli stati balcanici per la spartizione della Macedonia. Il primo giugno 1913 la Serbia e la Grecia firmarono un trattato segreto di alleanza in funzione anti-bulgara. Il trattato greco-serbo pose fine al sistema di alleanze balcaniche. Il suo scopo principale era di sovvertire l'ordine territoriale su cui Serbia e Bulgaria si erano precedentemente accordate e, piuttosto, imporre sulla Bulgaria, con la forza se necessario, il nuovo riassetto deciso sul campo di battaglia dall'avanzata dei rispettivi eserciti in Macedonia e formalmente riconosciuto a Londra. Nel giugno la Bulgaria si decise alla guerra verso i suoi ex-alleati e attaccò Grecia e Serbia senza una formale dichiarazione di guerra. Il risultato per la Bulgaria fu disastroso. Greci e serbi avanzarono rapidamente, mentre la Romania vide l'opportunità di entrare nelle ostilità e avanzò verso Sofia. Gli ottomani ne approfittarono per riconquistare Adrianopoli. La Bulgaria, accerchiata da tutti i fronti, non aveva altra scelta che arrendersi. Il trattato di Bucarest del 10 agosto 1913 sancì la fine della seconda guerra balcanica. Il trattato riconobbe alla Grecia la maggior parte della Macedonia, cioè tutta la Macedonia egea (più della metà di tutta la regione macedone); la Serbia acquistò la parte centro-occidentale con Skopje e Ohrid; mentre la Bulgaria dovette accontentarsi di un misero 10 percento dell'intera regione, cioè la parte di Macedonia attorno al massiccio del Pirin. Cfr. *ibidem*, pp. 22-23; Andrew Rossos, *Macedonia*, pp. 126-127.

frustrate aspirazioni¹. Questa attitudine dominò la politica estera bulgara per anni a venire².

Entrambi gli schieramenti durante la prima guerra mondiale cercarono di attrarre la Bulgaria al proprio fianco, offrendo in cambio parti consistenti della Macedonia. Alla fine fu l'offerta degli Imperi centrali che la Bulgaria accettò, considerando bene il fatto che nell'estate del 1915 le sorti della guerra sembravano in loro favore³.

Nel trattato di Neuilly del novembre 1919 la Bulgaria subì ulteriori ridimensionamenti in Macedonia. La Serbia non solo mantenne la sua parte ma vide un aggiustamento dei suoi confini ottenendo dalla Bulgaria i distretti di Strumitsa, Tsaribrod e Bosilegrad. Inoltre, la Bulgaria perse il suo sbocco sull'Egeo poiché dovette cedere la Tracia occidentale alle forze alleate che, nel 1920, la trasferirono alla Grecia. Questo assetto dei confini in Macedonia fu fortemente voluto dalla Gran Bretagna e fu influenzato, in parte, dalla volontà esplicita di soddisfare gli alleati balcanici ai danni della Bulgaria⁴.

Il nuovo assetto dell'area balcanica, stabilito dopo la prima guerra mondiale, non diede effettiva soluzione alla questione macedone. La spartizione di questa regione tra gli stati che la reclamavano, in parte o per intero, non

¹ Cfr. *ibidem*, p. 127. «The Great War was, as far as Macedonia was concerned, the realization of Bulgarian revenge; or so it seemed». Cfr. Dimitris Livanios, *op. cit.*, p. 22.

² Il *premier* bulgaro Vasil Radoslavov (1913-18) descrisse in modo molto accurato questo sentimento predominante nel suo paese quando ammise che un senso di vendetta era ovunque percepibile. Cfr. *ibidem*, citando in nota Richard Crampton, *Bulgaria 1878-1918: A History*, New York, Colo., 1983, p. 425.

³ Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia*, pp. 127-129; Dimitris Livanios, *op. cit.*, p. 22.

⁴ Prima che la Bulgaria si schierasse a fianco degli Imperi centrali, la Gran Bretagna si fece promotrice di numerose offerte per mantenere il paese neutrale o addirittura spingerlo ad attaccare la Turchia. La più generosa di queste offerte fu proposta a Sofia nell'agosto del 1915 e regalava alla Bulgaria parti importanti della Macedonia, da Ohrid fino al porto greco di Kavala, e ad ampie porzioni della Tracia ottomana. Cfr. Keith Robbins, *British Diplomacy and Bulgaria, 1914-1915*, *Slavonic and East European Review*, vol. 49, n° 117 (1971), p. 560-585. Queste offerte non raggiunsero il loro scopo, dal momento che la Bulgaria, influenzata dalle sorti della guerra e in particolare dalla sconfitta dell'esercito russo, decise di accettare le stesse offerte da quelle che credeva essere le potenze vincitrici dello scontro. Le offerte inglesi alla Bulgaria in Macedonia ebbero però il risultato di irritare gli alleati balcanici inglesi, cioè la Serbia e la Grecia, che si vedevano costretti a rinunciare a ciò che avevano conquistato come risultato di due guerre. La situazione portò un esasperato Nikola Pašić a lamentarsi nell'agosto 1915 che gli alleati stavano trattando la Serbia come una tribù africana. Cfr. *ibidem*. Il primo ministro greco, Venizelos, sotto pressioni britanniche, acconsentì a cedere il porto di Kavala ai bulgari, ma non senza qualche lamentela al riguardo. Cfr. Dimitris Livanios, *op. cit.*, pp. 50-51. Nel 1917 simili offerte vennero ripresentate alla Bulgaria, questa volta con lo scopo di indurla a firmare una pace separata. Ma anche in questo caso la Bulgaria, che al fianco degli Imperi centrali aveva occupato buona parte della Macedonia, rifiutò l'offerta, portando la Gran Bretagna a dichiarare che la Bulgaria avrebbe dovuto pagare questo comportamento così ingrato ("salient ingratitude"). Cfr. *ibidem*.

soddisfece la Bulgaria. Inoltre, la determinazione dei nuovi confini aprì alcuni problemi interni sulla gestione della minoranza slava macedone. Il modo in cui questi tre stati affrontarono il problema variò forse nelle forme ma la sostanza rimase simile. Nessuno dei tre, infatti, riconobbe gli slavi macedoni come una unità etnica distinta¹: i serbi, componente dominante del nuovo regno serbo-croato-sloveno o jugoslavo, li considerarono come serbi meridionali e la parte di Macedonia che acquisirono fu denominata Serbia meridionale²; per i greci gli slavi della Macedonia egea divennero greci a tutti gli effetti e per giustificare la lingua slava da essi parlata vennero più precisamente definiti greci slavofoni³; per la Bulgaria tutti i macedoni, compresi quelli adesso risiedenti nelle altre due parti della Macedonia, continuarono ad essere bulgari⁴.

¹ «The three partitioning states denied the existence of a distinct Macedonian identity-ethnic, political, or territorial». Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia*, p. 132; Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 348.

² La parte della Macedonia sotto il controllo serbo fu divisa amministrativamente in tre distretti o *županija* (Bitola, Bregalnica e Skopje) inclusi in una delle cinque regioni, o *banovini*, in cui il regno era suddiviso, comprendenti anche la Serbia meridionale propriamente detta e il Kosovo e incentrata a Skopje amministrativamente. Politicamente, gli slavi macedoni non erano rappresentati nella *Skupština* (assemblea parlamentare), poiché non era loro riconosciuto nessun diritto di istituire partiti politici o altre organizzazioni culturali, a differenza delle altre componenti etniche del regno. Inoltre, l'unico partito che riconosceva l'esistenza di una minoranza slava macedone, e per cui molti macedoni votarono, il Partito comunista jugoslavo (KPJ), venne dichiarato illegale nel dicembre del 1920, e così rimase fino agli anni Trenta. Cfr. ibidem, pp. 133-141.

³ La Grecia, che acquisì la porzione maggiore della Macedonia, ne mantenne l'unità amministrativa ma ne eliminò la denominazione originaria. L'epiteto "Macedonia" difatti sparì e la nuova regione andò a costituire, insieme alla Tracia occidentale e all'Epiro meridionale, la provincia della Grecia settentrionale e il suo governatore era il ministro del Regno per la Grecia settentrionale. Cfr. ibidem, pp. 141-147.

⁴ La posizione assunta da Sofia era in realtà un po' più ambigua. La Bulgaria continuò a reclamare tutti i macedoni come bulgari ma lasciò ampia libertà organizzativa agli slavi macedoni nella porzione di Macedonia da essa acquisita dopo le guerre. A differenza di Atene e Belgrado, Sofia tollerò l'uso del termine "Macedonia" e un'attiva vita culturale e politica degli slavi macedoni. Questa attività culturale e politica, che nelle altre parti della Macedonia era cessata dopo la spartizione, venne qui diretta sotto la rinata organizzazione del VMRO, nuovamente istituito nel 1918. Anche adesso, però, grosse differenze emersero tra la destra e la sinistra. La corrente di sinistra era costituita da diverse organizzazioni, tra cui la PPBOVMRO, o più semplicemente PP (Rappresentanza provvisoria dell'organizzazione rivoluzionaria interna macedone), che si richiamava allo statuto originario del VMRO e che aveva legami con il Partito comunista bulgaro (BKP). Tuttavia, il BKP considerava il PP troppo nazionalista riguardo la questione macedone e, nel 1920, lo dissolse sostituendolo con l'Unione dei comunisti emigranti (EKS). Anche altre organizzazioni componevano il panorama della "sinistra macedone". Tra queste la MEFO (Organizzazione federalista degli emigrati macedoni) e la MFRO (Organizzazione rivoluzionaria federalista macedone), nate nel 1922 da "disertori" dell'ala sinistra del VMRO e presto passate all'ala sinistra del movimento nazionalista macedone. Come si può notare, la sinistra del movimento nazionalista macedone era tutt'altro che unita, a differenza della destra, e così rimase fino alla metà degli anni Venti del Novecento. Tuttavia, dopo il colpo di stato del 9 giugno 1923, il nuovo regime autoritario dichiarò illegale i partiti di sinistra, tanto bulgari quanto macedoni. Cfr. ibidem, pp. 148-153, 156-158. Per quanto concerne l'interpretazione dei rapporti esistenti tra il VMRO e il governo bulgaro, è bene richiamare l'attenzione sul fatto che anche all'interno del

Sia in Grecia che in Serbia il governo perseguì una politica rispettivamente di ellenizzazione o serbizzazione che portò alla messa al bando della lingua macedone e all'impossibilità per gli slavi macedoni di entrare in pieno a far parte della vita politica e sociale del nuovo stato di appartenenza¹.

La situazione fu leggermente diversa in Bulgaria, dove agli slavi macedoni venne permesso di mantenere alcune associazioni culturali e in cui nel 1918 venne

Foreign Office esistevano idee divergenti e che tali rapporti, così come sottolineati da Rossos, non erano dunque unanimemente riconosciuti. William Erskine, inviato del governo britannico a Sofia, era incline a pensare che il governo bulgaro non stava usando a proprio vantaggio il VMRO e che era anzi consapevole del pericolo derivante da una simile politica. Diversa era invece l'idea prevalente all'interno del *Central Department*, responsabile per la formulazione delle politiche inglesi nei Balcani. Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 57.

¹ Per quanto riguarda la politica di serbizzazione possiamo fare riferimento ai dati fornitici da Banac, il quale specifica che, nel 1940, di 381.245 ettari inclusi nella redistribuzione della riforma agraria del 1931, 142.585 vennero concessi a 17.679 coloni serbi, tra cui militari, guardie di frontiera e vari ufficiali, e solo 85.511 ettari vennero distribuiti fra 30.582 contadini e mezzadri. Cfr. Ivo Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History Politics*, Ithaca, Cornell University Press, 1984, p. 320. Questi coloni erano appoggiati da una forte presenza militare e di polizia che aveva lo scopo di mantenere l'ordine nella regione, respingendo gli attacchi terroristici organizzati dal VMRO e punire severamente i suoi simpatizzanti locali. Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia*, p. 138. Questa politica venne anche riferita dal *British Foreign Office*: «To make matters worse, the Yugoslav Government [is] compelled to pursue a policy of forcible assimilation and, in order to "Serbise" the Slavs of Serb-Macedonia, must necessarily tend to disregard those grievances of local inhabitants which spring from the violation of their local rights and customs». Cfr. Andre Rossos, *The British Foreign Office and the Macedonian National Identity, 1918-1941*, *Slavic Review*, vol. 53, n° 2, Summer 1994, pp. 378-379.

Riguardo alla politica di ellenizzazione forzata seguita dalle autorità greche nella regione della Macedonia egea è possibile comparare le statistiche sulla popolazione risiedente in quell'area prima e dopo l'occupazione greca. Sebbene possano esserci alcuni dubbi sulla veridicità di alcune statistiche del tempo, è da notare che tutte le fonti, ad eccezione di quelle greche, annoverano gli slavi come il gruppo etnico più ampio nella Macedonia egea prima del 1913. In particolare, queste oscillano fra i 329.371 e 382.084 abitanti non turchi, cioè una percentuale che va dal 45,3 al 68,9 dell'intera popolazione di quell'area. Cfr. Andrew Rossos, *The Macedonians of Aegean Macedonia: A British Officer's Report, 1944*, *Slavonic and East European Review*, vol. 69, n° 2 (April 1991), p. 284. Il numero degli abitanti slavi iniziò a declinare già durante le guerre balcaniche e soprattutto dopo il 1918. Il trattato di Neuilly lo "scambio volontario" delle rispettive minoranze etniche tra la Bulgaria e la Grecia. Secondo alcune stime, tra il 1913 e il 1928 circa 86.382 slavi macedoni furono forzati ad emigrare verso la Bulgaria. Il trattato di Losanna del 24 luglio 1923, che concluse la guerra greco-turca, stabilì lo scambio forzato di 400.000 musulmani, inclusi 40.000 macedoni, e 1,3 milioni di greci e altri cristiani. In totale, secondo tali stime, il governo greco rimosse 127.384 slavi macedoni dalla regione della Macedonia egea tra il 1913 e il 1928, e vi insediò 618.199 rifugiati e coloni greci, trasformando così consistentemente il panorama etnico della regione. Cfr. ibidem, p. 283; Dennis P. Hupchick, op. cit., p. 344; Andrew Rossos, *Macedonia*, p. 142. Dopo la presa del potere da parte del generale Ioannis Metaxas, nel 1936, questa politica di negazionismo e oppressione divenne vera e propria persecuzione. Il regime deportò molti slavi macedoni nelle isole dell'Egeo, ne internò altri in isole disabitate, dove morirono presto e ne sottopose a tortura molti altri. Il crimine loro contestato era di definirsi macedoni e di appartenere, o essere simpatizzanti, del KKE, il Partito comunista greco. Cfr. ibidem, p. 145.

Sia nel caso dell'ellenizzazione che della serbizzazione, si procedette alla messa al bando della lingua macedone e alla chiusura delle scuole, oltre che alla traduzione di tutti i nomi di luoghi e persone. Cfr. ibidem, p. 147.

ricostituito il VMRO¹. In ogni caso, comunque, solamente i vari partiti comunisti nazionali (quello greco, jugoslavo e bulgaro) riconobbero l'esistenza di questo gruppo etnico distinto dal resto degli slavi, e questa fu anche la politica ufficiale del *Comintern*² in materia. Inoltre, la spartizione della Macedonia ebbe gravi conseguenze sulla regione anche da un punto di vista economico. Storicamente l'intera area costituiva una unità economica inscindibile che, dalla valle del Vardar, attraverso i fiumi Bistrica e Struma, si collegava ai porti sull'Egeo, dai quali i vari prodotti erano poi esportati o importati³.

La Gran Bretagna si ritrovò ad essere la tutrice dello *status quo* e, dunque, a cercare di mediare nei rapporti tra Bulgaria e Jugoslavia⁴. Mantenere lo *status*

¹ Il ristabilito VMRO divenne una formidabile organizzazione nella Macedonia del Pirin. Da qui, dove disponeva di basi protette e sicure, lanciava frequenti incursioni armate e campagne di propaganda nella Macedonia egea, ma in particolare nella valle del Vardar. Ricordiamo che dopo il congresso del 1907, la denominazione VMRO fu tenuta da quella che era originariamente l'ala destra filo-bulgara dell'organizzazione. Questa continuò ad usare il nome "VMRO" anche dopo aver re-istituito l'organizzazione nel 1918. Questa nominalmente si trovava sotto il controllo di tre *leader*, Todor Aleksandrov, Aleksandŭr Protogerov e Petar Čaulev, che costituivano il Comitato centrale del VMRO. Fino al suo omicidio nel 1924 la *leadership* fu tenuta dal più carismatico dei tre, Todor Aleksandrov. Con l'eccezione del fallito tentativo del 1924, sponsorizzato dal *Comintern*, di unificare la destra e la sinistra del movimento nazionale macedone, il VMRO servì lealmente il governo autoritario bulgaro. Dopo l'assassinio di Aleksandrov, istigato dal governo di Sofia a causa del suo appoggio al Manifesto di maggio, il VMRO divenne sempre più dipendente dal regime, e il suo nuovo *leader*, Ivan (Vančo) Mihailov lo trasformò in una organizzazione terrorista al servizio dell'irredentismo bulgaro. In cambio della sua lealtà, Sofia ricompensò Mihailov lasciandogli mano libera nella regione del Pirin. Qui, dal 1924 al 1934, il VMRO stabilì la sua autorità e divenne quasi uno stato dentro lo stato. Cfr. *ibidem*, pp. 148-159. Nell'ultimo decennio della sua esistenza il VMRO perse il suo carattere di vera organizzazione rivoluzionaria diventando più un'organizzazione criminale coinvolta nel traffico e nella produzione di droga oltre che in altre attività illecite finalizzate ad estorcere denaro agli immigrati slavi macedoni. Nel 1934 un colpo di stato in Bulgaria portò al potere una dittatura, della durata di un anno, che soppresse il VMRO definitivamente. Dennis P. Hupchick, *op. cit.*, pp. 348-349.

² Il *Comintern* comprese l'importanza di avere un movimento nazionale macedone unito da poter controllare, e per questo motivo spinse verso l'unione delle due frange del movimento, quella destra e quella sinistra. Questa unione si raggiunse temporaneamente nel 1924 grazie alla firma di un Manifesto (cosiddetto Manifesto di maggio) redatto da alcuni membri del *Comintern* ma poi riadattato e firmato dai tre membri del Comitato centrale del VMRO, tra cui anche Aleksandrov. Anche se successivamente, sotto la pressione del governo bulgaro, questi sembra aver abiurato la firma di tale Manifesto, sembra esser stato questo tentativo di riconciliazione con l'ala sinistra che ne causò l'omicidio. Cfr. *ibidem*, pp. 158-159.

³ Ad esempio, la coltivazione del cotone nella valle del Vardar declinò decisamente dopo la guerra, in quanto i nuovi confini la privarono dei suoi sbocchi naturali verso le industrie tessili della Macedonia egea e, da qui, verso i mercati esteri. Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia*, p. 139.

⁴ «Strictly speaking, there were no vital British interests at stake in these countries, apart from a modest volume of trade, which was greatly reduced in the 1930s as a result of German economic penetration. Politically, Bulgaria was an ex-enemy state with strong Italian, and later German, connections, while Yugoslavia, until Stojadinović's drift towards Italy, remained an almost exclusively French preserve. It was felt, therefore, that among the Great Powers Britain was best placed to undertake the role of 'disinterested' and 'unprejudiced' mediator between Bulgaria and Yugoslavia. For the Foreign Office, Britain's was a role of a 'go-between', aiming only at the preservation of peace and stability». Cfr. Dimitris Livanios, *op. cit.*, p. 53. Il Foreign Office definì a chiare linee l'obiettivo della politica britannica nei Balcani: a) I confini esistenti andavano

quo significava anche non permettere una internazionalizzazione della questione macedone, evitando l'intervento della Società delle Nazioni. Per questo motivo, oltre a spingere entrambe le parti alla calma, chiedendo alla Bulgaria di eliminare il VMRO e alla Jugoslavia di non reagire con la forza ai suoi attacchi terroristici in Macedonia, evitando così un conflitto armato, la Gran Bretagna doveva anche trovare una risposta al problema dell'esistenza o meno di minoranze bulgare nella "Serbia meridionale", e dunque rispondere indirettamente al quesito sull'esistenza di una nazionalità slava macedone¹.

La risposta data dal governo britannico fu quella di negare l'esistenza di una qualunque minoranza etnica, fosse essa macedone o bulgara, in territorio jugoslavo. Effettivamente, questa non fu solo una scelta politica, ma realmente all'interno del *Foreign Office* dominava l'idea che gli abitanti della Macedonia non avevano nessuna particolare aspirazione nazionale ma sarebbero stati perfettamente contenti sotto qualunque governo che avesse garantito loro un buon livello di amministrazione, ragionevole libertà e protezione dai *Comitadji*².

2.4 La seconda guerra mondiale e la permanenza nella federazione jugoslava

Nella fase iniziale della seconda guerra mondiale, gli stati dei Balcani principali protagonisti della questione macedone rimasero neutrali. Fu il fallito tentativo italiano di invadere la Grecia nell'ottobre del 1940 a dare inizio alla guerra nella penisola, e il successivo *blitz* tedesco nell'aprile del 1941 precipitò la Jugoslavia e la Grecia sotto il controllo delle forze dell'Asse.

rispettati; b) I governi bulgari dovevano fare del loro meglio per far cessare le attività del VMRO; c) la Jugoslavia doveva cessare di dare supporto agli agrari esiliati e migliorare l'amministrazione nella "Serbia meridionale"; d) la questione macedone non doveva diventare un problema internazionale, quindi non doveva essere portata di fronte alla Società delle Nazioni. Cfr. *ibidem*, p. 54.

¹ La Società delle Nazioni aveva due modi per intervenire nella questione. Il primo era il caso di uno scontro armato, come era avvenuto per l'invasione greca della Bulgaria nel 1925. Il secondo era nel caso in cui le fosse stato chiesto di investigare sull'esistenza di una minoranza etnica da proteggere in base a quanto stabilito dai trattati. Cfr. *ibidem*, p. 64. Va comunque ricordato che la Gran Bretagna si affiancò a tale problema della nazionalità macedone da un punto di vista puramente politico. Qualunque cosa storici o etnologi avessero sostenuto sull'argomento, ciò che interessava alla Gran Bretagna era di mantenere la Jugoslavia uno stato unito e forte, e dunque la risposta all'interrogativo sull'esistenza di una nazionalità macedone doveva avere tale obiettivo. Cfr. *ibidem*. «A united and strong Yugoslavia was, of course, a principal British desideratum, but this proposition derived its legitimacy from the necessity of maintaining the peace settlements». Cfr. *ibidem*, p. 56.

² Cfr. *ibidem*, pp. 64-65.

Come conseguenza immediata, la Bulgaria, che aveva aderito all'Asse, occupò parti consistenti della Macedonia egea e della valle del Vardar. La parte centrale, strategicamente più importante, della Macedonia egea, inclusa la città di Salonicco e la costa, rimase sotto diretto controllo tedesco. La parte più occidentale della valle del Vardar, comprendente le città di Tetovo, Gostivar, Kičevo, Debar e Struga, divenne parte dell'Albania, controllata dunque dagli italiani¹. Questi presero diretto controllo della parte restante della Macedonia, cioè i distretti di Kastoria, Florina, Kozani e Grevena, almeno fino al collasso del governo italiano nel settembre del 1943².

La Bulgaria considerò l'occupazione come la realizzazione delle sue aspirazioni irredentiste, l'annessione di quei territori che ne avrebbero completato la sua costruzione nazionale³. Di conseguenza, assorbì i nuovi territori nel suo sistema amministrativo, politico e giudiziario. Inizialmente le politiche seguite dal governo bulgaro, soprattutto nell'istruzione (800 nuove scuole vennero costruite), gli fecero guadagnare una certa benevolenza tra la popolazione locale⁴.

¹ All'inizio dell'occupazione, nel maggio-giugno del 1941, gli italiani amministrarono direttamente la parte occidentale della valle del Vardar. Nel luglio dello stesso anno la annesero all'Albania e ne trasferirono l'amministrazione al Ministro per le nuove terre albanesi liberate, con sede a Tirana. Nel febbraio del 1943, quando soppressero tale ministero, le funzioni amministrative di queste regioni vennero trasferite direttamente ai rispettivi ministri del governo albanese. Gli italiani consolidarono il loro controllo della regione attraverso il sostegno dato ai nazionalismi albanesi e fautori della causa della "grande Albania", con cui colmarono i posti più importanti nella burocrazia e nella polizia. Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia*, p. 185. Effettivamente, già dal 1934 il governo italiano stava cercando di "risvegliare" il nazionalismo albanese in Macedonia e in Kossovo per portarlo a proprio vantaggio. Per far ciò aveva iniziato a far circolare mappe e altro materiale letterario ispirante a sentimenti irredentisti e alla possibile realizzazione del disegno della "grande Albania". Cfr. Dimitris Livanios, op. cit., p. 84.

² Cfr. Andrew Rossos, *Macedonia*, pp. 183-184.

³ Cfr. ibidem, p. 184. Il re bulgaro Boris III così dichiarò trionfalmente: «Thanks to this cooperation [with the Germans and the Italians] Macedonia and Thrace, these lands which have been so loyal to Bulgaria, which have been so unjustly detached from her, and from which Bulgaria has been compelled to make innumerable sacrifices in the span of three generations, have now returned to the fold of the Bulgarian Motherland». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 45.

⁴ Cfr. Hugh Poulton, op. cit., p. 101. I sentimenti anti-serbi e filo-bulgari erano così spiccati tra gli slavi della Macedonia jugoslava che persino i membri del Comitato regionale del Partito comunista jugoslavo convinsero facilmente la popolazione a non resistere alle forze occupanti, in quanto in prevalenza bulgare. Pochi mesi dopo l'invasione, infatti, il *leader* locale del movimento comunista, Metodije Sharlo-Shatorov, iniziò a manifestare idee separatiste nei confronti del Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo, cui faceva capo. In meno di due mesi dall'aprile 1941, sostituì tutti i membri di origine serba del Comitato centrale locale e li rimpiazzò con membri filo-bulgari. Inoltre, manifestò il suo volere di non obbedire più ai dettami del Comitato centrale jugoslavo, in quanto la sua organizzazione costituiva parte del Partito comunista bulgaro. «It was clearly evident that the pro-Bulgarian sentiment, then at high peak among the largest segment of the population of Yugoslav Macedonia, had trespassed ideological barriers and had afflicted even the Yugoslav communists». Cfr. Evangelos Kofos, *The Making of Yugoslavia's People's Republic of Macedonia*, *Balkan Studies*, vol. 3 (1962), pp. 376-377.

Nei territori della regione macedone occupati dalla Germania e dai suoi alleati le uniche forze di opposizione erano quelle che facevano riferimento ai vari partiti comunisti locali. Nonostante la loro formale uniformità ideologica, le loro idee e programmi sul futuro della Macedonia erano in parte divergenti e comunque ispirati, in certa misura, a considerazioni prettamente nazionali. In particolare, nella Macedonia jugoslava, a causa della forte influenza bulgara, la componente comunista era favorevole ad una annessione con la Bulgaria e, infatti, il Comitato centrale locale si rifiutava di organizzare la resistenza contro le forze di occupazione bulgare¹. Alla fine, nel 1943, la *leadership* del movimento di resistenza nella Macedonia jugoslava fu assunto dal Partito comunista jugoslavo grazie alle promesse sulla futura incorporazione della Macedonia in una federazione come stato con pari dignità rispetto agli altri². Queste dichiarazioni furono fondamentali per guadagnare fiducia alle forze partigiane comuniste jugoslave nella valle del Vardar.

Le pretese dei comunisti jugoslavi si estendevano anche sulla regione della Macedonia egea, ma i vari tentativi per convincere i comunisti greci al programma jugoslavo per la Macedonia non ebbero molti frutti, e i comunisti greci continuarono ad indirizzare la resistenza contro le forze dell'Asse secondo le proprie esigenze nazionali, almeno fino a quando le *leadership* del movimento

¹ I comunisti jugoslavi accusarono i loro "compagni" bulgari di propaganda filo-bulgara e di diffondere l'idea che i macedoni non dovessero resistere alle forze di occupazione, perché queste ne avevano realizzato le vere aspirazioni nazionali sotto il regime bulgaro. Cfr. Evangelos Kofos, op. cit., p. 377.

² La prima mossa dei comunisti jugoslavi fu quella di ottenere un riconoscimento della loro autorità sui comunisti macedoni da parte del Comintern. Sebbene tra le due guerre mondiali il Comintern espose un punto di vista decisamente filo-bulgaro sull'argomento, adesso la situazione era ben diversa, e la necessità dei russi di provvedere ad una reale forza di opposizione al regime tedesco nei Balcani, spinse le autorità sovietiche ad appoggiare il Partito comunista jugoslavo, al quale venne dunque riconosciuto il controllo sulla Macedonia. Nonostante tale riconoscimento, i comunisti in Macedonia rimasero orientati verso i loro "compagni" bulgari. Questo fino agli inizi del 1943, quando Tito iniziò ad esporre le sue idee sul futuro della Macedonia all'interno di una confederazione jugoslava. Il 29 novembre 1943, infine, la Conferenza di Jaice del Consiglio antifascista per la liberazione nazionale della Jugoslavia decise che il futuro stato jugoslavo doveva costituirsi su basi federali e che la Macedonia sarebbe stato uno degli stati costituenti. Tuttavia, non venivano specificate le frontiere del futuro stato federato della Macedonia. L'elemento importante di questa conferenza fu il definitivo riconoscimento formale di una nazione macedone con pari diritti rispetto alle altre nazioni jugoslave. La mancata definizione dei confini del futuro stato macedone alla Conferenza di Jajce aveva anche l'obiettivo di porre le basi per possibili pretese sulle altre parti della Macedonia, in particolare quella egea. Cfr. ibidem, pp. 379-381.

non venne assunta dal Partito comunista jugoslavo durante la guerra civile greca, grazie ai consistenti aiuti forniti ai compagni greci¹.

La Macedonia jugoslava divenne ufficialmente uno stato federato della Repubblica popolare di Jugoslavia il 2 agosto 1944, quando l'Assemblea antifascista per la liberazione nazionale della Macedonia si riunì per la prima volta e proclamò la nascita della Repubblica popolare federata di Macedonia. Immediatamente dopo la sua istituzione, la nuova repubblica fu posta sotto la "tutela" del Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo. Sin dalla sua istituzione divenne evidente che il nuovo stato non aveva il mero obiettivo di consolidare il controllo serbo su una regione – quella del Vardar – reclamata durante tutto il lustro precedente, bensì di provvedere alla creazione di una struttura pilota attorno alla quale le parti della Macedonia ancora sotto controllo bulgaro e greco avrebbero potuto aggregarsi². Immediatamente venne anche dato incarico ai *leader* della neonata repubblica, da parte del governo centrale a Belgrado, di perseguire una politica di propaganda ed educazione mirante a

¹ I primi passi diretti ad avvicinare le forze di resistenza greche iniziarono nell'estate del 1943 con la visita del generale Svetovar Vukmanović (conosciuto col nome di battaglia Tempo) al quartier generale dei partigiani greci nella Macedonia egea. In una conferenza tenuta tra i *leader* dei partigiani greci e jugoslavi, Tempo propose un piano per cercare di convincere alla diserzione quegli slavi macedoni che, essendosi riconosciuti come bulgari, si erano uniti alle fila del nemico. Per questo cercò di convincere i comunisti greci di lasciare che i comunisti macedoni in Jugoslavia organizzassero la resistenza degli slavofoni in Grecia, ponendosi entrambi sotto un unico comando. Chiaramente, i greci rifiutarono e, piuttosto, decisero di incentivare l'inclusione di slavofoni all'interno dell'ELAS (Fronte popolare di liberazione nazionale), creando appositamente lo SNOF (Fronte slavo-macedone di liberazione popolare), che doveva attirare gli slavi macedoni e organizzare la loro resistenza. Allo stesso tempo lo SNOF soddisfaceva le aspirazioni del Partito comunista jugoslavo. Nell'estate del 1944, però, l'ELAS e lo SNOF entrarono in aperto conflitto armato a causa dell'adesione del primo all'idea dell'ASNOM (Assemblea antifascista per la liberazione nazionale macedone), creata da Tito il 2 agosto 1943, sul futuro della Macedonia. Il fallimento dei comunisti di prendere il potere in Grecia spinse molti greci slavofoni ad abbandonare il paese per paura di ripercussioni. Cfr. *ibidem*, pp. 381-384; Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, pp. 46-47.

² A conferma di ciò basta fare riferimento alla dichiarazione espressa dal Comitato centrale del Partito comunista di Macedonia subito dopo l'istituzione della nuova repubblica. Ne riportiamo qui di seguito la versione ristampata in una *brochure* pubblicata a Skopje nel 1954 per il decimo anniversario dalla fondazione della Repubblica popolare di Macedonia: «Macedonian people: In your three-year popular liberation struggle you realized your unity and you established your own army and set the foundations of the federative Macedonian state. With the participation of the entire Macedonian people against the fascist occupiers in Yugoslavia, Bulgaria and Greece you will achieve the union of all parts of Macedonia which the Balkan imperialists seized in 1913 and 1918. As for the demand for the complete unification of the Macedonian people, there are today on your side all the other peoples of Yugoslavia, the Anti-fascist People's Liberation Council of Yugoslavia and the heroic People's Liberation Army of Yugoslavia». Cfr. *ibidem*, p. 385. Nel novembre dello stesso anno, queste dichiarazioni vennero rinnovate da Milovan Djilas: «The question of the unification is today before the Macedonian people who have the right to unite themselves wherever they may live». Il discorso continuava spiegando quanto vitale fosse l'unificazione della Macedonia per la sicurezza della Jugoslavia. Cfr. Evangelos Kofos, *op. cit.*, pp. 381-384.

coltivare un sentimento nazionale macedone tra gli abitanti della regione del Vardar tradizionalmente filo-bulgari¹. Per far ciò bisognava però rimuovere l'eredità pre-bellica del governo serbo, e Belgrado cercò comunque di controllare scrupolosamente questo processo di deserbizzazione ed evitare che non ci si allontanasse troppo dal centro del potere².

L'obiettivo per cui lo stato federato di Macedonia venne creato non fu dimenticato e Belgrado iniziò a fare pressione sui vicini bulgari e greci affinché si realizzasse l'unificazione della Macedonia, che avrebbe garantito ai comunisti jugoslavi l'egemonia su tutti i Balcani³. La questione della Macedonia giocò un ruolo determinante nelle discussioni tra i comunisti jugoslavi e bulgari per la creazione di una federazione balcanica. L'idea era di fare della Macedonia unificata uno degli stati federati. Inizialmente, l'ancora debole Partito comunista bulgaro accettò, nel settembre 1944, di riconoscere l'esistenza di una nazione macedone che si estendeva anche nella regione del Pirin in Bulgaria e che bisognava perseguire le politiche necessarie alla sua unificazione⁴. Tuttavia, la ferma opposizione di Stalin e la cacciata della Jugoslavia di Tito dal Cominform bloccarono ogni possibile evoluzione della questione⁵.

¹ Cfr. *ibidem*, p. 386.

² A conferma di questa riluttanza del governo di Belgrado di non lasciare che la corda si tirasse troppo, E. Kofos ricorda che quando il Comitato esecutivo dell'Assemblea nazionale e religiosa macedone chiese il riconoscimento di una chiesa nazionale macedone sotto l'autorità di un proprio patriarcato autocefalo, la richiesta non venne accolta con favore e, anche quando poi tale desiderio venne soddisfatto nel 1958, il patriarca serbo continuò comunque a mantenere un controllo nominale sulla chiesa macedone. Cfr. *ibidem*.

³ Cfr. *ibidem*.

⁴ Le trattative per l'istituzione di una federazione che inglobasse tutti gli slavi del sud iniziarono ad arenarsi, nei mesi di novembre e dicembre 1944, sul problema della rappresentanza delle varie unità federate. La Jugoslavia sarebbe infatti stata rappresentata da sei unità – sei repubbliche – mentre la Bulgaria solo da una. La questione venne anche portata di fronte a Stalin il quale, alla fine, pur avendo concordato con l'idea jugoslava dal momento che ogni repubblica sarebbe stata una unità autonoma e indipendente, consigliò di procedere con cautela sulla strada federativa, a causa delle sicure opposizioni alleate, visto che la Bulgaria era considerato un paese sconfitto dell'Asse. La questione macedone fu fondamentale in queste trattative, dal momento che la Bulgaria avrebbe accettato una Macedonia unità solo e soltanto all'interno di una federazione di tutti gli slavi del sud, e per essere sicura le due cose dovevano nascere in concomitanza: l'una non era immaginabile senza l'altra. Alla fine i bulgari non cedettero su questo punto ma portarono avanti la politica di propaganda nazionale macedone tra gli slavi nella regione del Pirin. Venne incrementato lo studio della lingua macedone e alcuni passi vennero fatti anche simbolicamente. Le reliquie di Gotse Deltchev, una delle figure rivoluzionarie più illustri della lotta degli slavi in Macedonia, vennero rimosse da Sofia e trasferite nella Repubblica popolare di Macedonia in una cerimonia ufficiale. Il 2 agosto 1947 venne siglato un accordo tra i due stati che garantiva autonomia culturale agli slavi risiedenti nella regione bulgara del Pirin, ora definiti macedoni senza timore di dare al termine una accezione nazionalista. Cfr. *ibidem*, pp. 388-391.

⁵ Cfr. *ibidem*, p. 391.

La questione macedone ebbe un ruolo di notevole importanza anche negli scontri della guerra civile greca. La sua importanza fu inizialmente legata alla creazione, da parte di Tito, nella 'aprile del 1945 del NOF (Fronte di liberazione nazionale). Costituito in buona parte da ex-membri dello SNOF, il Fronte di liberazione nazionale costituiva lo strumento per la realizzazione delle aspirazioni jugoslave nella Macedonia greca¹. Nel 1946 il NOF venne integrato all'interno dell'ala militare del Partito comunista greco (KKE), l'Esercito democratico della Grecia (DSE). A causa delle influenze del NOF e della sempre maggiore importanza che gli slavi macedoni avevano al suo interno, e anche per il crescente influsso del Partito comunista jugoslavo, il KKE fu costretto a mutare la sua politica nei confronti della Macedonia greca e a proclamare la sua futura unione in un unico stato². Tuttavia, le dichiarazioni dei comunisti greci rimasero senza futuro, dal momento che il DSE fu definitivamente sconfitto nell'agosto del 1949.

È fin qui evidente che la ragione per cui fu istituita la Repubblica popolare di Macedonia all'interno della federazione jugoslava avesse alla base delle forti pretese irredentiste nei confronti delle parti della Macedonia sotto il dominio greco e bulgaro. Queste aspirazioni all'unità della "nazione" macedone divennero chiaramente un elemento dominante nelle relazioni tra la Grecia e la Jugoslavia prima e adesso la FYROM.

¹ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 47.

² È stato stimato che gli slavi macedoni all'interno del DSE ammontavano a circa 14.000, su un totale di 20.000 soldati a disposizione del DSE. Cfr. ibidem; Andrew Rossos, *The Macedonians of Aegean Macedonia*, p. 307. Data la consistenza della componente slavo-macedone al suo interno, il KKE fu costretto a rivedere i suoi piani per la Macedonia e, il 31 gennaio 1949, la quinta assemblea plenaria del Partito dichiarava quanto segue: «The Macedonian people are distinguishing themselves, and there must be no doubt that after the liberation, they will find their National restoration as they wish it. Various elements which are trying to break the unity between the Slav-Macedonia and the Greek peoples should be guarded against». Se questo comunicato poteva lasciar spazio a qualche ambiguità, successivamente ogni dubbio sulla posizione del partito fu chiarito. Così recitava un comunicato lanciato dalla stazione radiofonica del KKE, "Grecia libera": «The Second Conference of the NOF... will declare the union of Macedonia into a complete, independent, and equal Macedonian nation within the Popular Democratic Federation of the Balkan peoples». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 47-48.

CAPITOLO III

LA PROBLEMATICA NASCITA DELLA FYROM

3.1 FYROM e Grecia: problemi e interessi comuni

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, alla fine della seconda guerra mondiale il maresciallo Tito e i suoi partigiani comunisti si trovarono in controllo di tutta la Jugoslavia, che organizzarono sotto una forma federale tale, comunque, da garantire un forte potere al governo centrale di Belgrado. Questa sorta di compromesso tra un forte governo centrale e una forma statale federata era l'unico sistema in grado di resistere alle spinte centrifughe delle varie nazionalità di cui la Repubblica jugoslava era costituita¹.

La rottura con Stalin, dovuta a fattori sia di politica interna sia estera, ma anche di base ideologica, portarono la Jugoslavia ad assumere un ruolo unico tra i paesi socialisti, che le permetteva di porsi come ago della bilancia tra i due blocchi, nonostante Tito fosse apertamente schierato con il "blocco" dei paesi non allineati². Nonostante la sua apparente prosperità, il paese soffriva di gravi

¹ Lo sviluppo del Partito comunista jugoslavo è stato sin da subito segnato dallo scontro tra la tendenza centralista e la richiesta di autonomia delle varie nazionalità. Già negli anni Venti, Sima Marković, il *leader* dei comunisti serbi, si opponeva alle istruzioni di Lenin sul ruolo da dare alle diverse nazionalità all'interno della strategia rivoluzionaria. In opposizione ai comunisti croati, che insistevano sulla linea leninista dell'autodeterminazione nazionale, i seguaci di Marković negavano un possibile diritto di secessione per le nazionalità non serbe. Il Comintern fu costretto a intervenire nella disputa e, al quinto congresso del giugno-luglio 1924, rigettò la tesi di Marković e dichiarò esplicitamente che Croazia, Slovenia e "Macedonia" avevano un diritto alla secessione dalla Jugoslavia. Lo stesso Stalin, in un suo discorso tenuto durante la sessione della commissione jugoslava del Comintern il 30 marzo 1925, confermò il diritto delle nazioni della Jugoslavia all'autodeterminazione, incluso il diritto alla secessione. Questa tendenza subì una inversione al settimo congresso del Comintern nel luglio-agosto 1935. In questa sede, Stalin ordinò che il diritto alla secessione delle nazionalità jugoslave doveva essere abbandonato a sostegno dell'integrità dello stato. da questo punto in poi la soluzione della questione nazionale in Jugoslavia doveva essere raggiunta attraverso la federalizzazione piuttosto che la distruzione dello stato, e questo nonostante in quasi tutte le Costituzioni delle repubbliche federate, come quella croata o quella della Repubblica jugoslava di Macedonia, si sottolineasse il diritto di secessione dalla Jugoslavia. Cfr. Prpić J. George, *Communism and Nationalism in Yugoslavia*, Balkan Studies, vol. 10 (1969), pp. 23-29.

² La politica aggressiva perseguita da Tito nei confronti della Grecia e il suo tentativo di unificare la Macedonia e porla all'interno di una confederazione degli slavi del sud che avrebbe compreso anche la Bulgaria furono, senza dubbio, alcuni importanti fattori che portarono alla degenerazione dei rapporti con Stalin, poco propenso ad assecondare l'autonomia dei comunisti jugoslavi rispetto all'Unione Sovietica. L'indipendenza di Tito avrebbe potuto spingere altri paesi del blocco sovietico a ricercare la propria via nazionale al socialismo, con conseguenze pericolose per l'intero assetto di potere nell'Europa orientale. La decisione di espellere il Partito comunista jugoslavo dal Cominform avrebbe portato, nelle speranze di Stalin, all'isolamento della Jugoslavia e avrebbe tolto a Tito l'appoggio del suo partito. La storia si rivelò però molto diversa, e Tito riuscì, dopo il

instabilità, che l'ascesa di Slobodan Milosevic e la caduta dell'Unione sovietica accelerarono drasticamente.

La fine della guerra fredda creò una situazione internazionale in cui la Jugoslavia aveva cessato di avere quel ruolo strategico importante che le era stato riservato in un sistema bipolare. La conseguenza fu il venire a galla delle vecchie tensioni etniche che, nelle elezioni del 1990, portarono i nazionalisti al potere in tutte le repubbliche federate, con un conseguente intensificarsi delle tensioni tra le varie repubbliche che componevano la Jugoslavia¹.

“trauma” iniziale, a gestire molto bene la sua posizioni internazionale garantendosi sostegno anche dai pesi occidentali. Cfr. Hugh Poulton, op. cit., pp. 107-108.

¹ «La crisi che ha travolto la Jugoslavia ha radici lontane. Essa non è una semplice conseguenza del dopo-Tito. Le sue premesse c'erano tutte quando il maresciallo era ancora in vita. Soltanto che la presenza di un capo circondato da un sentimento che a momenti andava oltre il semplice rispetto, serviva a dare un'impressione di stabilità e a tener lontana la tempesta che già si poteva sentire incombente all'orizzonte». Cfr. Dino Frescobaldi, *Jugoslavia perché: il suicidio di uno stato*, Firenze, Ponte alle Grazie editori, 1991, p. 101. Se si analizzano gli ultimi anni di vita della Jugoslavia, è possibile ritrovare gli stessi problemi che erano già comparsi in forma embrionale durante i primi anni del nuovo regime comunista, ma che erano stati mascherati da abili formule. «Per tutto quel tempo il pendolo del potere ha oscillato continuamente fra promesse di riforme liberaleggianti e bruschi ritorni a metodi autoritari, fra aperture e frenate». Nel 1962 venne annunciata una prima riforma economica, ma dopo un anno i risultati previsti non si materializzarono, anzi si verificò un aumento dell'inflazione. Il regime allora fece marcia indietro e ritornò alla conduzione centralista. Questa altalena tra tentativi di riforme e ritorno alla centralizzazione rappresentava un altro esempio di quella lotta all'interno del Partito comunista jugoslavo tra un'ala centralista e una autonomista. Alexander Rankovic era colui che, anche per le sue funzioni, ha sempre puntato sul rafforzamento dell'apparato del partito e, al suo interno, della componente serba. Come responsabile della sicurezza del regime, Rankovic non poteva accettare una riforma che comportasse per il partito una perdita dei suoi poteri. Come serbo non poteva vedere di buon occhio il decentramento. L'altra ala del partito, guidata da Kardelj, avrebbe voluto dar vita a forme di governo dal basso, che compensassero il centralismo serbo. Con la caduta e la messa al bando di Rankovic nel '66 si rovesciò la partita tra riformisti e conservatori. La nuova riforma, però, si scontrò contro duri ostacoli. Nonostante le disposizioni dettate dal vertice, il partito non voleva cedere fette del suo potere ai nuovi “tecnocrati”. Il problema dell'inflazione ritornò. Iniziò anche a nascere il problema della disoccupazione, al quale si rimediò aprendo la valvola dell'emigrazione. La riforma, per funzionare, avrebbe avuto bisogno di un partito forte alle spalle, ma proprio il partito stava dalla parte opposta della riforma. La tendenza innovatrice aveva il suo centro in Croazia, la repubblica che, insieme alla Slovenia, aveva sempre visto nel centralismo federativo l'espressione dell'egemonia della Serbia e che si opponeva alla gestione da parte di quest'ultima degli investimenti e delle disponibilità valutarie conseguiti grazie alle maggiori esportazioni delle repubbliche del nord della federazione. Per il momento, comunque, la Jugoslavia poteva permettersi di vivere in un'atmosfera irrealistica, poiché sia all'Est sia in Occidente si aveva interesse a concederle speciali condizioni di vantaggio. Il dopo-Tito segnò la fine di quel sistema fatto da un mancato compromesso tra centralismo e autonomismo. Cfr. ibidem, pp. 101-107. «Tito had been the glue which held the country together. By the time Communist rule ended in the Yugoslav republics, they were acting independently of each other and unable to cooperate for long enough at the federal level to carry out economic reform. The problems of achieving inter-republican agreement were accentuated by the electoral victories of governments of different ideological perspectives in all the republics, but each with a nationalist identity. The individual republics had thus been drifting apart both economically and politically for many years». Cfr. James Gow e Lawrence Freedman, *Intervention in a Fragmenting State: the Case of Yugoslavia*, in Nigel S. Rodley, *To Loose the Bands of Wickedness*, Londra, Brassey's, 1992, p. 96.

La Repubblica jugoslava di Macedonia fu il terzo stato, dopo la Slovenia e la Croazia, a dichiarare la propria indipendenza il 17 settembre 1991. Il problema maggiormente sentito, che già molti attriti aveva creato tra Grecia e Jugoslavia, riguardava il numero, i diritti e l'identità nazionale della popolazione slavofona residente nella Macedonia greca. Per quanto riguarda il numero esatto degli slavofoni residenti in Grecia, alcune fonti mirano addirittura a sostenere cifre che ammonterebbero a un milione di "macedoni", e con tale termine queste fonti identificano delle persone aventi una nazionalità "macedone"¹. Altre fonti sostengono invece l'esistenza in Grecia di una popolazione parlante slavo la cui ampiezza risulterebbe di gran lunga inferiore a tali cifre², e soprattutto non cercano di fornire connotati "nazionali" a questa minoranza ma bensì solo linguistici³. I dati sulla popolazione slavofona sono incerti e soprattutto contrastati

¹ Secondo le stime di due attivisti "macedoni", Christos Sideropoulos e Tasos Boulis, condannati il 5 aprile 1993 per diffondere false informazioni e istigare così il conflitto tra i cittadini, la comunità slava nella Macedonia greca ammonterebbe a un milione di individui. «Both claim that half of Greek Macedonia's 2-million-strong community are Slav». Cfr. Hugh Poulton, op. cit., p. 171.

² Dare una cifra esatta del numero di Greci slavofoni residenti in Grecia oggi e che si identificano con la "nazionalità slavo-macedone" è molto difficile. Secondo il Dipartimento di Stato americano, nel 1991 in Grecia vivevano tra i 20.000 e i 50.000 slavofoni. Nel 1993 alle elezioni del Parlamento europeo, il Partito arcobaleno, che poneva l'attenzione sui diritti umani e che rappresentava la "causa" degli slavo-macedoni, ottenne 7.263 voti, rappresentanti lo 0,1% del totale. Alle elezioni politiche del '96, il Partito arcobaleno si presentò in coalizione con un partito chiamato l'Organizzazione per la ricostruzione del KKE (OAKKE) e insieme ottennero 3.485 voti, lo 0,05% del totale, dei quali 2.000 nella Macedonia greca. È plausibile, secondo quanto sostiene Tziampiris, che questo elettorato possa esprimere le preferenze dei greci slavofoni che si identificano in una nazionalità slavo-macedone. Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 48-49. Ad ogni modo, se si sfogliano le statistiche a partire dal 1912, è possibile notare un notevole decremento degli abitanti parlanti slavo in Macedonia, anche a seguito di guerre e di più o meno volontarie deportazioni. Secondo i dati della Società delle Nazioni, nel 1912 nella Macedonia greca abitavano 513.000 greci (42,6%), 475.000 musulmani (39,4%), 119.000 bulgari (9,9%) e 98.000 "altri" (8,1%). Da quella data, circostanze militari e diplomatiche, hanno progressivamente eliminato quella eterogeneità demografica. Durante la seconda guerra balcanica e la prima guerra mondiale, circa 65.000 slavofoni con una coscienza nazionale greca emigrarono in Grecia come conseguenza dell'occupazione militare. La maggior parte di questi si insediò nella Macedonia greca. Nello stesso momento, circa 20.000 slavofoni con una coscienza nazionale bulgara lasciarono la Macedonia greca al seguito delle truppe bulgare in ritirata. Dopo 1919, come conseguenza del trattato di Neuilly e del volontario scambio di popolazioni, là previsto, tra Grecia e Bulgaria, circa 53.000 slavofoni che si consideravano bulgari lasciarono la Grecia e 50.000 slavofoni con una coscienza nazionale greca arrivarono dalla Bulgaria. Alla fine della seconda guerra mondiale, una serie di slavofoni di nazionalità incerta, che avevano cooperato con le forze dell'Asse, abbandonarono la Grecia e si ritirarono al seguito delle truppe bulgare. Infine, dopo il 1949 un numero incerto di slavofoni greci che avevano combattuto nella guerra civile a sostegno delle forze comuniste, lasciarono il paese per paura di ritorsioni. In questo modo il numero delle popolazioni slavofone che vantavano una coscienza nazionale non greca si ridusse drasticamente tra il 1912 e il 1949, portando a una certa omogeneità demografica della Macedonia greca. Cfr. Angelopoulos Ath, *Population Distribution of Greece Today according to Language, National Consciousness and Religion*, Balkan Studies, vol. 20 (1978), pp. 123-125.

³ Il concetto di minoranza etnica o linguistica è ancora abbastanza complesso da descrivere. Secondo la definizione datane da Francesco Capotorti, e ripresa da Tziampiris, una minoranza sarebbe un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione di uno stato, che si trovi in

da tutti, in modo particolare dai greci, ai quali la FYROM e alcune organizzazioni internazionali rivolgono l'accusa di costanti violazioni dei diritti umani nei confronti di questa minoranza linguistica o etnica che sia. Questa troverebbe sostegno in una legge approvata in Grecia nel 1982 che permetteva il rientro in patria di tutti i cittadini greci fuggiti all'estero in qualità di rifugiati politici, durante la guerra civile del 1946-49. Secondo questa legge, il rientro in patria era garantito solo a quei cittadini che avevano dichiarato una nazionalità greca e non a chi, nonostante fosse cittadino greco e fosse stato costretto ad emigrare a causa della guerra, avesse però dichiarato una nazionalità non greca¹.

Sempre sulla base che, in relazione a tali cittadini slavofoni, ci si trovi di fronte a una minoranza, etnica o linguistica che sia, la Grecia è anche stata accusata di non permetter loro speciali diritti relativi all'istruzione e di essersi opposta alla creazione di un istituto di cultura macedone.

Il governo greco, che ha sempre rigettato tali accuse, ha invece accusato la Jugoslavia, e poi la FYROM, di condurre campagne di propaganda ostili, di falsificare l'antica storia greca e di avanzare pretese irredentiste su alcune parti del suo territorio nella regione macedone. In particolare, ciò che provocò, e che provoca tutt'ora, una dura reazione in Grecia sarebbe stata l'appropriazione, da parte della FYROM, della storia degli antichi macedoni. La FYROM, difatti,

una posizione non dominante e i cui membri, per avendo la nazionalità dello stato in cui risiedono, possiedono caratteristiche etniche, religiose o linguistiche differenti dal resto della popolazione risiedente in quello stesso stato. Inoltre, i membri di tale gruppo dovrebbero mostrare, anche solo implicitamente, un senso di solidarietà diretto a preservare la propria cultura, religione, lingua o tradizioni. Da questa definizione, Tziampiris conclude che, nel caso delle popolazioni slavofone abitanti la Macedonia greca, non ci si trovi di fronte a una minoranza, in quanto queste popolazioni considerano se stesse come greche, senza riguardo alla concezione che i loro antenati avessero di sé. Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 48-49.

¹ Le accuse rivolte alle autorità greche di violazione dei diritti umani non si limitano a questa legge, ma pongono sotto accusa una politica più ampia mirante alla eliminazione della componente slavofona che dichiara di possedere una nazionalità "macedone". In una lettera del maggio 1992, inviata al presidente Karamanlis da Tilman Zileich, presidente della Society of Threatened Peoples in the World, con sede a Göttingen in Germania, l'autore accusava il governo greco di una politica di repressione contro gli slavi macedoni. La lettera, che si basava sulla scoperta di un documento segreto datato 16 febbraio 1981 e intitolato "Misure contro la Macedonia", fu pubblicata da un giornale di Skopje, Nova Makedonija. In base a questo presunto documento, il governo greco ordinava delle misure volte a impedire il sorgere di una coscienza "macedone" in Grecia. Le misure da usare sarebbero state: proibire l'uso della lingua "macedone"; impedire il rientro in Grecia degli slavi macedoni che erano emigrati; dare impiego solo a individui che non parlano il "macedone"; promuovere la nascita di istituti di cultura greca; pubblicare libri in modo da promuovere l'idea all'estero che la Macedonia egea sia greca. Cfr. Hugh Poulton, op. cit., pp.163-165. Hugh Poulton, nel riportare quanto contenuto in questo "documento segreto", solo una volta, e in modo poco convinto, ne pone in dubbio l'autenticità, affrettandosi a sottolineare che, se anche fosse falso, il governo greco ha comunque posto in essere le pratiche elencate. Una simile attitudine sembra, ai nostri occhi, comunque faziosa.

rivendicava, e continua in certa misura a farlo, la continuità storica con i discendenti di Alessandro Magno e Aristotele. La FYROM è stata anche accusata dalla Grecia di condurre propaganda con scopi irredentisti facendo circolare mappe raffiguranti uno stato macedone che includerebbe anche parti della Grecia settentrionale¹. Inoltre, anche alcuni articoli della Costituzione della FYROM furono posti sotto accusa per le stesse ragioni².

Oltre ai problemi esistenti tra Grecia e FYROM, ci sembra anche importante fornire una breve prospettiva degli interessi in comune esistenti tra questi due paesi. Innanzi tutto, nei turbolenti mesi del collasso della Jugoslavia, sia la FYROM che la Grecia (ed anche il resto dei paesi membri dell'allora Comunità europea e dunque partecipanti alla Cooperazione politica Europea)

¹ L'appendice I nell'opera di Aristotle Tziampiris è particolarmente illuminante al riguardo, e mostra una serie di esempi di propaganda irredentista promossa in FYROM. Oltre ad alcune mappe geografiche raffiguranti l'intera regione della Macedonia come un unico stato sovrano, anche il *poster* elettorale del VMRO nel novembre 1990 univa a una rappresentazione di una Macedonia unita l'emblema della stella argeade, poi scelto come bandiera nel 1992. Un altro esempio è un calendario con una foto della statue equestre di Alessandro Magno a Salonico, sulla cui base sono però scritte, o per meglio dire falsificate, in alfabeto cirillico le parole "АЛЕКСАНДАР МАКЕДОНСКИ СОЛУН" (Alessandro, Macedone, Salonico). Cfr Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 203-206.

² Il punto di vista greco tende a sottolineare il fatto che la Costituzione della FYROM del 17 novembre 1991 si ispirasse, secondo il preambolo, alla Repubblica di Krusevo (istituita durante la rivolta di Ilinden) e alla dichiarazione dell'Assemblea antifascista per la liberazione del popolo di Macedonia (ASNOM) del 1944. Tale dichiarazione prospettava una Macedonia unita sotto il controllo di Skopje. Questa prospettiva non era solo presente nel preambolo, come una mera dichiarazione formale in riconoscimento del recente passato della Repubblica jugoslava di Macedonia e della sua istituzione, ma era resa una minaccia concreta da alcune norme costituzionali. Ad esempio, il fatto che il preambolo dichiarasse la legalità di un cambiamento dei confini della Repubblica, mentre l'art. 3 considerava il territorio del nuovo stato «indivisibile e inalienabile», costituiva, secondo il governo greco, un chiaro segno di pretese territoriali verso la Grecia. L'art. 49, inoltre, dichiarava che «The Republic cares for the status and rights of those persons belonging to the Macedonian people in neighbouring countries, as well as Macedonian expatriates assists their cultural development and promotes links with them [and] cares for the cultural, economic and social rights of the citizens of the Republic abroad». In base a tale articolo, quindi, la ex Repubblica jugoslava di Macedonia aveva il diritto di intervenire negli affari interni di uno stato confinante in difesa di una presunta minoranza "macedone". Nel gennaio 1992 questi articoli furono in parte modificati introducendo due emendamenti alla Costituzione. Il primo emendamento sosteneva che: «1. The Republic of Macedonia has no territorial pretensions towards any neighbouring state. 2. The borders of the Republic of Macedonia can only be changed in accordance with the Constitution and on the principle of free will, as well as in accordance with generally accepted international norms. 3. Clause 1 of this Amendment is an Addendum to Article 3 of the Constitution of the Republic of Macedonia. Clause 2 replaces Paragraph 3 of the same Article». Il secondo emendamento così recitava: «1. In the exercise of this concern the Republic will not interfere in the sovereign rights of other states or in their internal affairs. 2. This Amendment is an Addendum to Paragraph 1 of Article 49 of the Constitution of the Republic of Macedonia». Questi due emendamenti sono stati approvati ed entrati in vigore il 6 gennaio 1992. Cfr. Snežana Trifunovska, *Former Yugoslavia through Documents, from Its Dissolution to the Peace Settlement*, Londra, Martinus Nijhoff Publishers, 1999, pp. 940-941.

cercavano di evitare che la guerra scoppiata in Croazia e successivamente in Bosnia si estendesse anche alle frontiere della nuova repubblica di Skopje¹. Un altro elemento condiviso tra i due paesi erano e sono, senza dubbio, gli interessi economici.

Per la FYROM questi interessi si concretizzavano nei benefici di cui il paese avrebbe usufruito da un riconoscimento internazionale, nel caso europeo in parte condizionato dalla risoluzione delle controversie con la Grecia. Ad esempio, la nuova repubblica avrebbe potuto ricevere prestiti dalla Banca mondiale o dal FMI². Inoltre, essendo un paese senza sbocchi sul mare, l'uso del porto di Salonicco avrebbe avuto una importanza fondamentale dal punto di vista commerciale³.

Chiaramente, anche dal punto di vista greco la normalizzazione delle relazioni con la FYROM avrebbe portato consistenti vantaggi economici. Una prova di ciò può essere fornita dall'incremento degli investimenti greci nel paese

¹ Tziampiris nota che, in una serie di interviste, il primo ministro greco, così come il Presidente della Repubblica e il ministro degli esteri in carica nel '92, Papaconstantinou, hanno sempre sottolineato che la Grecia non aveva alcun interesse alla dissoluzione della ex Repubblica jugoslava di Macedonia. In particolare nelle parole del Presidente Karamanlis, in una lettera ai suoi omologhi degli stati membri della Comunità, si sottolineava che «[Greece] has an interest in the maintenance of [FYROM's] independence and territorial integrity». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 51, che cita una lettera del Presidente Karamanlis contenuta in Valinakis Yiannis e Dales Soteris, *The Skopje Question*, Atene, I. Sideris, 1994, p. 109. L'appendice 4 nell'opera di Aristotle Tziampiris riporta il discorso, precedentemente inedito, presentato dal ministro degli esteri greco Samaras ai suoi colleghi europei, durante un *meeting* a Lisbona, il 17 gennaio 1992. Riportiamo qui alcune righe del suo discorso che possono far luce sugli interessi greci verso la FYROM: «It is in our interest to have a small, but truly independent state as a neighbour, than a big and powerful one». Cfr. ibidem, Appendice IV, pp. 218-232. Questi principi vennero anche espressi prima della dissoluzione della Jugoslavia in una lettera inviata al New York Times dal Consolato generale della Grecia a New York il 5 dicembre 1990, in risposta a un articolo del 3 dicembre, e pubblicata nell'edizione del 22 dicembre. Eccone alcune importanti affermazioni: «Greece has no territorial or any other claims against Yugoslavia. The internal stability and external security of Yugoslavia are important to Greece, whose foreign policy aims at preserving regional peace and stability. The very idea of Balkan cooperation was born in Greece in the interwar period and was launched once more from Athens, as recently as 1975». Cfr. New York Times, 22 dicembre 1990, p. 26.

² La risoluzione della disputa con la Grecia avrebbe prodotto importanti risultati economici. Dal momento in cui la Repubblica fosse stata riconosciuta, avrebbe potuto ricevere l'assistenza necessitata dalle varie organizzazioni internazionali come il Fondo monetario internazionale (FMI) e la Banca mondiale. Questo è evidente dal fatto che dopo la parziale risoluzione della disputa tra i due paesi con la firma di un accordo il 13 settembre 1995, la FYROM sia riuscita ad assicurarsi un prestito di 55 milioni di dollari dal FMI e 99 milioni dalla Banca mondiale. Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 52.

³ Nelle parole del vice presidente del governo di Skopje, Risteski: «We have no access to the sea... Close economic relations with Greece are a must... Greece is an ideal area for trade». Cfr. ibidem.

dopo il settembre 1995, che hanno portato la Grecia ad essere il primo investitore straniero nella FYROM¹.

3.2 Grecia e FYROM tra giugno '91 e gennaio '92: tentativi di cooperazione

Dopo secoli di guerre e dispute tra diversi imperi e stati per il possesso della regione di Macedonia, le relazioni tra la Repubblica ellenica e l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia andarono a costituire, difatti, il nuovo aspetto della "Questione macedone" che ancora oggi domina quell'area dei Balcani.

Per lo scopo che ci proponiamo, occorre ricordare che la politica estera della Grecia si inseriva all'interno di un contesto più ampio, quello della cooperazione politica europea (EPC)². Bisognerà sempre tenere in mente, dunque, i vincoli esistenti sul governo di Atene all'interno delle strutture europee dell'epoca per poter dare una esauriente spiegazione della sua politica estera. Più nello specifico, mostreremo come l'approccio che ha tenuto la Grecia nei confronti dell'indipendenza della repubblica di Skopje sia notevolmente mutato tra giugno '91 e dicembre '92, anzi abbia quasi invertito rotta, passando da una politica di cooperazione con gli altri stati membri della Comunità europea sulle questioni riguardanti la FYROM a una ferrea opposizione, minacciata anche dall'uso del potere di veto in seno al sistema di Cooperazione politica europea. Una possibile spiegazione a questo cambiamento sarà fornita dall'ultimo paragrafo di questo capitolo, che cercherà di analizzare la politica della Grecia alla luce della teoria dell'istituzionalismo.

¹ Cfr. *ibidem*, pp. 52-53.

² «European Political Cooperation (EPC) denotes the foreign policy integration among members of the European Economic Community (EEC)». Questo sistema di cooperazione politica tra gli stati membri della Comunità europea, antecedente dell'odierno terzo pilastro di Maastricht che istituì la cooperazione in politica estera e sicurezza comune, si basava sul report di Copenaghen del 1973 (EC Foreign Ministers, 1973), e si riassumeva in *summit* del Consiglio a livello di capi di stato e di governo dei dieci paesi allora membri della Comunità. Il sistema di Cooperazione politica europea (EPC) fu descritto dal governo della Germania occidentale in questi termini: «In the European Political Co-operation (EPC), the Foreign Ministers and the Foreign Services of the Nine [successivamente 10 e infine 12 per il periodo che ci riguarda – 1991-92] Member States of the European Community combine their efforts so that, in the sphere of foreign policy as well, Europe achieves a capacity for action demanded by the present level of European unification' (Federal Republic of Germany, 1978: 11)». Cfr. Claudio Cioffi-Revilla, *European Political Cooperation: An Application of Political Reliability Theory to Integration*, *International Studies Quarterly*, vol. 28, n° 4 (dicembre 1984), pp. 467-468.

Il 17 settembre 1991, la Repubblica jugoslava di Macedonia, dopo i risultati del referendum tenuto l'8 settembre, dichiarò l'indipendenza dalla Jugoslavia¹. Prima che si arrivasse a questo passo, la disintegrazione della federazione jugoslava era già iniziata ed era stata ormai accettata da tutti i membri dell'allora Comunità europea. Difatti, il 25 giugno la Slovenia e la Croazia avevano dichiarato la loro indipendenza dalla federazione e, due giorni dopo, l'Esercito nazionale jugoslavo aveva invaso la Slovenia, per poi ritirarsi il 7 luglio dopo la firma dell'accordo "Brioni". Due giorni dopo, il presidente della Commissione europea, Jacques Delors, in un dibattito al Parlamento europeo prendeva atto che la Jugoslavia, così come fino ad allora era stata conosciuta, non esisteva più².

Tuttavia, prima che gli stati membri della Comunità arrivassero ad accettare la disgregazione della Jugoslavia, le loro forze erano state indirizzate verso il tentativo di mantenerne l'unità³. Infatti, nel giugno 1991 il presidente della Commissione europea si recò a Belgrado per annunciare al governo jugoslavo che

¹ In base ai risultati ufficiali del referendum dell'8 settembre 1991, il 96,44% dei votanti espressero il loro voto favorevole a "una Repubblica di Macedonia sovrana e indipendente, con il diritto ad entrare a far parte di una futura unione di stati sovrani di Jugoslavia". Sempre secondo i dati ufficiali, l'affluenza fu del 72,16%. Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 67. «Preliminary results made public today indicated that roughly three-fourths of those who voted want Macedonia to become a sovereign state. About 75 percent of the 1.3 million eligible to vote did so; Macedonia's Albanian minority boycotted the balloting». Cfr. John Tagliabue, *Macedonians Vote for Independence from Yugoslavia*, The New York Times, 10 settembre 1991, p. 1.

² «The Yugoslav federation in its present form has had its day». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 65, che alla nota 21 fa riferimento a Official Journal of the European Community n° 3-407/68, 09/07/1991.

³ La politica perseguita dalle potenze occidentali in Jugoslavia era stata quella di spalleggiare la Serbia nel suo tentativo di mantenere integra la federazione. Il governo centrale della Jugoslavia era ormai notevolmente indebolito da tempo, e nel maggio 1991 la commissione composta dalle sei repubbliche e dalle due provincie autonome non era riuscita ad accordarsi sulla scelta della presidenza. Era dunque la Serbia, e in particolare il suo *leader* comunista Slobodan Milosevic, non tanto l'inesistente governo centrale, che cercava di mantenere unita la federazione. La Croazia e la Slovenia, sostenute dalla Bosnia e dalla Repubblica jugoslava di Macedonia, avevano portato avanti delle trattative con il *leader* serbo per giungere ad un confederazione jugoslava di stati indipendenti, ma alla fine compresero l'inutilità di continuare le discussioni con l'intransigente regime serbo, spalleggiato dall'Occidente in questa sua politica. In conclusione, sia la Slovenia che la Croazia furono spinte nelle loro azioni unilaterali di indipendenza dalla politica occidentale, in particolare europea, preoccupata che la disgregazione della Jugoslavia avrebbe creato instabilità nella regione a causa della questione macedone e del Kosovo. Inoltre, i *leader* occidentali temevano una sorta di "effetto domino", che cioè l'indipendenza delle repubbliche jugoslave avrebbe potuto incentivare la Slovacchia a separarsi dai cechi incrementare le tendenze disgregatrici nell'Unione sovietica, che aveva già dichiarato che ogni atto di incoraggiamento delle richieste indipendentiste delle repubbliche sovietiche sarebbe stato considerato un'azione ostile. Cfr. James Gow e Lawrence Freedman, op. cit., pp. 96-98. Nel tentativo di mantenere unita la federazione jugoslava, l'Europa aveva anche utilizzato l'incentivo del possibile accesso nella Comunità. Cfr. Sioussiouras Petros, *The process of recognition of the newly independent states of Former Yugoslavia by the European Community: the case of the Former Socialist Republic of Macedonia*, Journal of political and military sociology, vol. 32, n° 1, Summer 2004, p. 3.

un piano di aiuti sarebbe presto stato erogato dalla Comunità¹. Il 24 giugno, come promesso, venne siglato il Terzo protocollo finanziario tra la Comunità e la Jugoslavia. Tale protocollo garantiva 730 milioni di ECU per un periodo avente fine il 30 giugno 1996². È importante notare che in quel momento anche gli Stati Uniti erano favorevoli al mantenimento di una Jugoslavia unita. Il 21 giugno, infatti, il segretario di stato USA, James Baker, si era recato a Belgrado e aveva annunciato che gli Stati Uniti non avrebbero riconosciuto nessuna repubblica nata da una separazione con la Jugoslavia³.

Gli aiuti decisi dalla Comunità si dimostrarono comunque inutili e soprattutto tardivi, dato che il giorno seguente alla firma del Terzo protocollo finanziario la Croazia e la Slovenia si dichiararono indipendenti. I tentativi per evitare il processo di disgregazione della Jugoslavia continuarono anche dopo l'invasione della Slovenia da parte delle truppe nazionali jugoslave⁴. Il 27 giugno i ministri degli esteri degli stati membri della Comunità tennero un incontro a Lussemburgo e decisero per l'invio della Troika a Belgrado⁵. I tre ministri degli esteri proposero un piano che includeva la sospensione degli effetti di tutte le dichiarazioni di

¹ Il Presidente della Commissione europea, Jacques Delors, in visita a Belgrado nel giugno '91, promise che, in caso di un riassetto costituzionale della crisi, sarebbe stato siglato un accordo con la Comunità, che avrebbe garantito un aiuto finanziario tra i 4 e i 5 miliardi di dollari. Ciò che era chiesto in cambio alla Jugoslavia era "unità e democrazia", due principi incompatibili nel caso jugoslavo. «Unfortunately these principles were incompatible. The obvious preference for a solution based on Slovenia and Croatia being reassured through a Mesić presidency, in the hope that opposition to Milošević in Serbia would grow and Marković's reforms would begin to bear fruit, had to be balanced against the greater possibility that territorial unity would be enforced by Serbia mobilising the largely Serb-officered federal army». Cfr. James Gow e Lawrence Freedman, op. cit., p. 99.

² Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 64.

³ «Secretary of State James A. Baker III, in what some regard as a belated visit to Belgrade on June 21, made clear that the United States placed priority on Yugoslavia's "territorial integrity". He said Washington would not recognize any declaration of sovereignty from the republics of Slovenia or Croatia, which they issued just four days later». Cfr. Warren Strobel, *Belgrade's Violence Puts U.S. Policy in Question*, The Washington Times, 3 luglio 1991, p. A1.

⁴ L'esercito federale jugoslavo era, in quel momento, tecnicamente "fuori controllo", nel senso che, in conseguenza del blocco serbo sull'elezione della presidenza, che sarebbe spettata a Mesić, il quale avrebbe così assunto anche il ruolo di capo delle forze armate, l'esercito federale era fuori da ogni controllo politico. «Slovenia's declaration of independence on June 25 provided an opportunity for Mr Milosevic to use the federal army, and the Chetniks, the ultra-right wing royalists, to pursue his goal of a Greater Serbia. The army remains determined to pursue its goal of securing all Yugoslavia's external borders. Thus, Slovenia's control over its external borders through its declaration of independence and the rebel republic's humiliation of federal units, dealt it a double blow». Cfr. Judy Dempsey, *Milosevic Seeks to Turn Vision into a Reality*, Financial Times, 8 luglio 1991, p. 2.

⁵ Nel giugno 1991 la Troika era costituita dai rappresentanti di Italia, Lussemburgo, che allora deteneva la presidenza di turno della Comunità, e Olanda. Al summit di Lussemburgo del 25 giugno 1991, si decise per l'invio della Troika al livello di ministri degli esteri, costituita dal ministro italiano Gianni de Michelis, il lussemburghese Jacques Poos, e l'olandese Hans van den Broek. Cfr. James Gow e Lawrence Freedman, op. cit., p. 102.

indipendenza per un periodo di tre mesi, con la condizione che l'esercito jugoslavo doveva immediatamente ritirarsi dalla Slovenia¹. L'accordo sembrò essere stato accettato dalle parti ma non fu mai messo in pratica e i tre ministri degli esteri europei furono costretti a ritornare in Jugoslavia il 30 giugno, usando come arma di persuasione la minaccia di sospendere immediatamente gli aiuti economici su cui ci si era precedentemente accordati².

Il 5 luglio, in un incontro straordinario, i ministri degli esteri degli stati membri della Comunità si dichiaravano propensi ad imporre un embargo sugli armamenti militari a tutte le repubbliche jugoslave e minacciarono la sospensione del Secondo e Terzo protocollo finanziario, nel caso in cui non si fosse giunti a un accordo³. Due giorni dopo, l'accordo venne effettivamente raggiunto. L'accordo di Brioni imponeva il ritiro delle forze jugoslave dalla Slovenia, l'inizio di negoziati sul futuro della Jugoslavia entro il primo agosto e chiedeva l'invio di una missione di monitoraggio della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) in Jugoslavia in modo da garantire il processo di pace⁴.

¹ Il piano proposto dai tre ministri degli esteri della Troika per fermare l'*escalation* della violenza e risolvere la questione pacificamente si incentrava su tre punti. Innanzi tutto bisognava risolvere l'*empasse* della presidenza jugoslava, nominando Mesić come Presidente; secondo, gli effetti derivanti dalle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia si sarebbero "congelati" per un periodo di tre mesi; terzo, l'esercito jugoslavo doveva ritirarsi dal territorio sloveno. La Troika lasciò alle parti l'accordo sui dettagli. Nessuno dei tre punti previsti, tuttavia, fu messo in pratica. La nomina di Mesić a presidente non si verificò, dato che il delegato sloveno non si presentò all'incontro della commissione per la nomina del Presidente jugoslavo, dal momento che la Slovenia non si considerava più parte della federazione. Inoltre, l'esercito federale jugoslavo non si ritirò e continuò ad operare in Slovenia "fuori controllo", secondo il governo centrale jugoslavo. Cfr. *ibidem*, pp. 102-103.

² Questa volta i ministri degli esteri della Troika arrivarono a Belgrado con un'aria più combattiva e non si fecero scrupoli ad usare le minacce di bloccare ogni aiuto economico e di imporre un embargo sugli armamenti verso tutte le repubbliche jugoslave. Le minacce, poi effettivamente messe in pratica il 5 luglio da un incontro straordinario del Consiglio, riuscirono ad ottenere la nomina della Presidenza jugoslava, ma il cessate il fuoco non durò. Cfr. *ibidem*, pp. 103-104; Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, pp. 64-65.

³ «In view of the present situation in Yugoslavia, the Community and its Member States decided upon an embargo on armaments and military equipments applicable to the whole of Yugoslavia. They launch an urgent appeal to other countries to follow this example. The Community and its Member States also decided to suspend the second and third financial protocol with Yugoslavia. But they express the hope that a normalization of the situation will permit them to put into effect as soon as possible the financial protocols [...]». Cfr. Statement by an extraordinary EPC Ministerial Meeting concerning Yugoslavia, European Political Cooperation Documentation Bulletin (da qui in poi: EPC Bulletin), vol. 7, 1991, pp. 333-334. Allo stesso incontro dei ministri dell'EPC si decideva di inviare nuovamente la Troika al livello di ministri degli esteri in Jugoslavia per trovare una soluzione pacifica. Cfr. *ibidem*.

⁴ L'accordo Brioni, sostanzialmente, riprendeva i tre punti su cui si basavano le proposte delle precedenti visite della Troika a Belgrado. È importante il fatto che nell'accordo le parti riconobbero che una nuova situazione si era sviluppata in Jugoslavia, e richiedeva una stretta negoziazione tra le parti. «[N]egotiations should begin urgently, no later than August 1991, on all aspects of the future of Yugoslavia». Si concordò anche che una missione di monitoraggio della

In questa prima fase di trattative con la Jugoslavia, la posizione della Grecia coincise esattamente con quella dei suoi *partner* europei sul possibile futuro della Jugoslavia e sui tentativi portati avanti per evitarne lo smembramento. Quando però risultò evidente che questa politica non era più sostenibile e che il processo di separazione delle repubbliche jugoslave non era reversibile, in tutte le capitali europee si capì che bisognava piuttosto trovare una procedura che permettesse una separazione pacifica ed evitasse il diffondersi degli scontri armati.

Nell'agosto del '91 la guerra era infatti iniziata in Croazia dove, a differenza che in Slovenia, l'esercito jugoslavo si dimostrò più forte. Dovendosi confrontare con questa drammatica evoluzione della situazione, i ministri degli esteri degli stati membri della Comunità, riunitisi il 27 agosto sotto la presidenza olandese, decisero di dichiarare che le forze irregolari serbe in Croazia e l'esercito jugoslavo erano responsabili per lo scoppio delle ostilità armate e il protrarsi delle violenze¹. Decisero inoltre di stabilire una procedura di arbitrato all'interno di una conferenza di pace. Questa procedura doveva consistere di una commissione costituita da tre membri decisi dagli stati della Comunità europea e da due scelti dal governo di Belgrado. Nei fatti, però, la commissione fu costituita solo da cinque rappresentanti assegnati agli stati membri della Comunità che furono scelti tra i presidenti delle varie corti costituzionali, poiché nessuno venne nominato da parte della Jugoslavia².

CSCE sarebbe diventata operativa il prima possibile per garantire il cessate il fuoco. EPC Bulletin, vol. 7, 1991, pp. 334-338. Financial Times 8 luglio 1991 p. 1

¹ «[The European Community and its Member States] remind those responsible for the violence of their determination never to recognize changes of frontiers which have not been brought about by peaceful means and by agreement. It is a deeply misguided policy on the part of the Serbian irregulars to try to solve the problems they expect to encounter in a new constitutional order through military means. It is even more disconcerting that it can no longer be denied that element of the Yugoslav People's Army are lending their active support to the Serbian side. [...] The Community and its Member States will never accept a policy of *fait accompli*. They are determined not to recognize changes of borders by force and will encourage others not to do so either». Cfr. EPC Bulletin, vol. 7, 1991, p. 389.

² In base a quanto espresso nella dichiarazione del Consiglio dei ministri degli esteri del 27 agosto '91, la Comunità e gli stati membri si impegnavano ad istituire una conferenza di pace che avrebbe riunito la presidenza federale della Jugoslavia, il governo federale e i presidenti di tutte le repubbliche, oltre al Presidente del Consiglio della Comunità e rappresentanti degli stati membri e della Commissione. La procedura di arbitrato fu così definita: «The relevant authorities will submit their differences to an Arbitration Commission of five members chosen from the Presidents of Constitutional Courts existing in the Community countries. The composition of the Arbitration Commission will be: two members appointed unanimously by the Federal Presidency [and] three members appointed by the Community and its Member States. In the absence of agreement on the members to be appointed by the Federal Presidency, they will be designated by the three members appointed by the Community. This Arbitration Commission will give its decision within two months». Cfr. ibidem, pp. 389-390. La Commissione di arbitrato fu presieduta dal Presidente della

La posizione del governo greco all'interno di questo incontro dei ministri degli esteri dell'EPC risulta di notevole importanza per la successiva evoluzione della sua posizione. Il governo di Atene, qui rappresentato dal suo ministro degli esteri Samaras, si trovò d'accordo con i suoi colleghi sull'istituzione della Commissione di arbitrato, sebbene risultò evidente sin da subito che al suo interno non sarebbe stato riservato nessun posto per la Grecia. Infatti, la Commissione di arbitrato doveva essere costituita dai presidenti delle Corti Costituzionali dei vari stati membri della Comunità e, dal momento che la Grecia non dispone di una Corte Costituzionale permanente, non avrebbe avuto nessun rappresentante al suo interno. Ma è di notevole importanza il fatto che, per la prima volta, Samaras presentò ai suoi colleghi europei le preoccupazioni del suo governo sulla possibilità che la Repubblica jugoslava di Macedonia si fosse dichiarata indipendente¹.

Il memorandum sottoposto da Samaras ai colleghi europei sosteneva che i membri della Comunità europea avrebbero dovuto adottare nei confronti del Kosovo e della Repubblica jugoslava di Macedonia un approccio diverso rispetto a quello deciso per le altre repubbliche jugoslave. In un tono abbastanza allarmistico il memorandum spiegava i problemi che l'indipendenza della Repubblica jugoslava di Macedonia avrebbe creato. La nuova repubblica non sarebbe stata economicamente in grado di sostenersi e la sua ampia minoranza albanese sarebbe stato un elemento di grande instabilità. Un tale stato, se fosse effettivamente nato, sarebbe stato coinvolto in dure dispute con i paesi vicini: Albania, Serbia e Bulgaria. Il memorandum, in fine, ipotizzava anche uno scenario di guerra aperta che avrebbe potuto coinvolgere anche la Grecia.

Da questo, risulta più che evidente che il governo greco non avrebbe accolto favorevolmente una dichiarazione di indipendenza da parte della Repubblica

Corte costituzionale francese, Robert Badinter (e divenne appunto nota come Commissione Badinter), e composta dai suoi omologhi belga, tedesco, italiano e spagnolo. Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 66. Questa Commissione di arbitrato doveva funzionare all'interno della Conferenza di pace all'Aja. In particolare, il Presidente della Conferenza avrebbe trasmesso alla Commissione di arbitrato le richieste presentate dalle repubbliche jugoslave, e le deliberazioni della Commissione sarebbero state ritrasmesse alla Conferenza per mezzo della presidenza di quest'ultima. Le regole di procedura della Commissione sarebbero state decise dai suoi componenti, tenendo in considerazione le regole già esistenti per altre istituzioni simili. Cfr. EPC Bulletin, vol. 7, 1991, p. 391.

¹ Il memorandum in questione è contenuto, in versione integrale, in Skilakakis Thodoros, *In the Name of Macedonia*, Atene, Elleneke Evroekdotike, 1995, e un suo resoconto è riportato in Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 66-67.

jugoslava di Macedonia. Una tale azione era ormai comunque considerata imminente e il memorandum non proponeva nessuna contromisura per evitarla, piuttosto si impegnava a sottolineare quelle azioni che, se adottate dalla nuova repubblica, sarebbero state considerate provocatorie dal governo greco. Tra queste emerse subito il problema del nome che il nuovo stato avrebbe potuto adottare. Il memorandum così si esprimeva sull'argomento: «The Greeks also strongly contest the use of the traditionally Greek name of Macedonia for identifying a Slavic people [...] the Greeks believe that the Macedonian name is part of their own historical heritage and should not be used to identify, in an ethnic sense, another nation».

Da alcune fonti viene sottolineato che il memorandum greco del 27 agosto non conteneva una dura e rigida presa di posizione del governo greco sul problema del nome, ma che qualche spiraglio era lasciato aperto per un possibile compromesso su una denominazione della nuova repubblica che avrebbe potuto contenere il termine "Macedonia" al suo interno. Sempre secondo tali fonti, questa flessibilità risultava dall'adozione della denominazione "slavi macedoni" all'interno del memorandum per identificare gli abitanti della Macedonia jugoslava, e avrebbe aperto alcuni spiragli di contrattazione su nomi quali "Slavo-Macedonia" o "Vardar- Macedonia" o ancora "Upper Macedonia"¹.

Nonostante questa e le altre prese di posizione del governo di Atene, la Grecia continuò a cooperare con le decisioni prese all'interno dell'EPC, anzi, in alcuni casi, contribuì alle loro adozioni, come per le misure adottate durante l'incontro del Consiglio del 2 dicembre 1991. In questa sede si decisero delle misure a favore delle repubbliche che avrebbero cooperato per una pacifica soluzione delle controversie con la Jugoslavia².

¹ Cfr. *ibidem*.

² Le misure previste il 2 dicembre per le repubbliche jugoslave che avrebbero cooperato per una pacifica soluzione delle controversie andavano a convalidare la maggior parte degli accordi commerciali preferenziali sotto il pre-esistente Co-operation Agreement con la Jugoslavia. Cfr. *ibidem*, pp. 68-69. Tale accordo era stato sospeso dalla Comunità l'8 novembre 1991 durante una *meeting* straordinario dei ministri degli esteri. «In the light of the seriousness of the situation, the Community and its Member States have decided to take the following measures: immediate suspension of the application of the trade and cooperation agreement with Yugoslavia and a decision to terminate the same agreement; restoration of the quantitative limits for textiles; removal of Yugoslavia from the list of beneficiaries of the General System of Preferences; formal suspension of benefits under the PHARE programme. Yugoslavia has not been invited to take part in the next ministerial meeting of G-24 on 11 November 1991». Cfr. EPC Bulletin, vol. 7, 1991, pp. 585-586.

Lo stesso giorno venne anche adottato un regolamento del Consiglio che riguardava alcune misure e procedure da porre in essere per l'importazione di prodotti provenienti dalle repubbliche di Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Slovenia e Croazia¹. Questo documento ufficiale del Consiglio, che anche il governo greco, nella persona del suo ministro degli esteri Samaras, aveva partecipato ad adottare, utilizzava proprio la denominazione "Repubblica di Macedonia". Sebbene successivamente tale documento causò non pochi imbarazzi a Samaras², in quell'occasione egli accettò quella decisione pretendendo l'inclusione di una clausola in cui gli stati membri del Consiglio si sentivano in dovere di sottolineare che le misure previste dal documento appena adottato non erano in alcun caso collegate alla questione del riconoscimento delle nuove repubbliche³.

Proprio in relazione a questo problema e in particolare al riconoscimento della Repubblica jugoslava di Macedonia, il 4 dicembre 1991 il Consiglio dei ministri ad Atene decise di chiarire espressamente le condizioni alle quali avrebbe accettato una indipendente repubblica di Skopje. Il governo greco stabilì tre presupposti che la nuova repubblica avrebbe dovuto rispettare: prima di tutto la sostituzione del nome "Macedonia"; secondo, un impegno a non avanzare pretese territoriali verso la Grecia; terzo, il riconoscimento che nessuna minoranza "macedone" si trovava in territorio greco⁴.

A questo punto, considerando il memorandum del 27 agosto e la decisione del Consiglio dei ministri del 4 dicembre, il governo greco aveva messo in chiaro la sua posizione sull'indipendenza della repubblica di Skopje e aveva sottolineato l'importanza che il suo paese assegnava alla denominazione della nuova repubblica.

¹ Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 69.

² L'accettazione di questa terminologia da parte della delegazione greca provocò non poco imbarazzo a Samaras, che cercò addirittura di far ricadere la colpa sul rappresentante permanente della Grecia presso la Comunità europea, l'ambasciatore Vagenas, sostenendo che egli non era presente al *meeting*. Tuttavia, la lista dei presenti dell'incontro del Consiglio elenca "Mr Antonio [sic] SAMARAS, Minister for Foreign Affairs", e lo stesso Samaras, in una intervista del 24 dicembre 1996, non negò la sua presenza a quell'incontro. Cfr. *ibidem*, pp. 69-70.

³ «The Twelve [are] anxious to point out that the adoption of these measures was entirely without prejudice to the question of recognising the Republics». Cfr. *ibidem*.

⁴ «The government set three conditions to the Skopje Republic, which must be accepted, if recognition is wanted: First, [it must] change the name 'Macedonia' which has a geographic but not an ethnic basis, second, [it must] acknowledge that it has no territorial claims against our country, and, third, [it must] acknowledge that no 'Macedonian Minority' exists in Greece». Cfr. *ibidem*, pp. 70-71.

Nonostante però tali prese di posizione del governo greco, la posizione comune adottata al vertice straordinario dei ministri degli esteri dei Dodici tenuto a Bruxelles il 15-16 dicembre 1991 esprimeva una linea molto più morbida, non facendo nessun esplicito riferimento al termine “Macedonia”¹. In base a tale posizione comune, le repubbliche jugoslave che chiedevano un riconoscimento agli stati membri della Comunità dovevano presentare la loro richiesta alla Commissione di arbitrato entro il 23 dicembre 1991. Il loro riconoscimento era altresì sottoposto ad alcune condizioni². Samaras propose che ulteriori condizioni fossero imposte per il riconoscimento della Repubblica jugoslava di Macedonia.

Nonostante gli attriti in sede di trattative³, alla fine un accordo venne raggiunto su tre condizioni: «The Community and its member States also require

¹ La discussione all'interno del Consiglio fu abbastanza accesa, dal momento che gli stati membri della Comunità erano spaccati in due. La Germania, seguita dall'Austria e dall'Italia, era propensa a un riconoscimento immediato della Croazia e della Slovenia, che riteneva aver soddisfatto tutte le condizioni di democrazia e rispetto delle minoranze. Dall'altro lato dello schieramento, la Gran Bretagna, seguita dalla Francia – che era comunque più propensa ad una situazione di compromesso – e soprattutto dalla Grecia (la quale temeva che un riconoscimento delle due repubbliche avrebbe significato un immediato riconoscimento della Repubblica jugoslava di Macedonia senza che le sue richieste al riguardo trovassero soddisfazione) era invece propensa a seguire una procedura più cauta sulla questione del riconoscimento. In questo era anche appoggiata dagli Stati Uniti. La Germania, a sostegno della sua linea, aveva minacciato di procedere unilateralmente, anche senza sostegno degli altri stati comunitari, al riconoscimento delle due repubbliche. «Germany argues that the people of Croatia and Slovenia voted democratically to secede, and it was the Serbs under old-line communist leadership who responded with violence. It is also relevant to observe that there are a couple of hundred thousand Croats who live and vote in southern Germany, where they have been vehemently pressing the German government to act. Scenes of slaughter and destruction have been on western European television endlessly, and the Germans say desperately that they've got to do something». Cfr. *Germany Considers a Misstep*, The Washington Post, 15 dicembre 1991, p. 6. «Germany, dismissing suggestions that it was at loggerheads with the United Nations over Yugoslavia, announced yesterday that it will recognise Croatia and Slovenia on Thursday. The move is likely to lead to a clash when European Community foreign ministers meet in Belgium today». Cfr. *Germany Faces Row with EC on Yugoslavia*, The Independent, 16 dicembre 1991, p. 10. «The split between Germany and its European Community partners over recognizing Croatia and Slovenia as independent countries stems from differing ideas about whether Yugoslavia still exists and what it means if it does not». Cfr. Charles A. Radin, *In Europe, the View on Yugoslavians mostly a Matter of Perspective; News Analysis*, The Boston Globe, 17 dicembre 1991, p. 20.

² «The Community and its Member States agree to recognize the independence of all the Yugoslav Republics fulfilling all the conditions set out below. [...] They are therefore inviting all Yugoslav Republics to state by 23 December whether: they wish to be recognized as independent States; they accept the commitments contained in the abovementioned guide-lines; they accept the provisions laid down in the draft Convention – especially those in Chapter II on human rights and rights of national or ethnic groups – under consideration by the Conference on Yugoslavia; they continue to support the efforts of the Secretary-General and the Security Council of the United Nations, and the continuation of the Conference on Yugoslavia». Cfr. EPC Bulletin, vol. 7, 1991, p. 770.

³ Durante il dibattito sul riconoscimento della FYROM si assistette a uno scontro verbale tra Samaras e il ministro degli Esteri italiano De Michelis, favorevole a un riconoscimento della nuova repubblica. In un'intervista, citata da Tziampiris, del 24 dicembre 1996, Samaras sostenne di essere stato oggetto di un attacco verbale da parte di De Michelis, che lo avrebbe così definito: «You are a pirate and a blackmailer! This is piracy!». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 72.

a Yugoslav Republic to commit itself, prior to recognition, to adopt constitutional and political guarantees ensuring that it has no territorial claims towards a neighbouring Community State and that it will conduct no hostile propaganda activities versus a neighbouring Community State, including the use of a denomination which implies territorial claims»¹.

Di queste tre condizioni, le prime due erano chiaramente implicite nella richiesta stessa di riconoscimento ai membri dell'EPC. La Repubblica jugoslava di Macedonia non avrebbe mai potuto pensare di ottenere un riconoscimento dalla Comunità mentre allo stesso tempo avrebbe continuato ad avanzare pretese verso uno dei suoi stati membri. Il terzo punto, relativo al nome della nuova repubblica, era invece più controverso. Infatti, a differenza della decisione del Consiglio dei ministri greco del 4 dicembre, non si faceva nessun esplicito riferimento all'uso del termine "Macedonia" all'interno della possibile denominazione della nuova repubblica. In tal modo si lasciava aperta una possibilità di compromesso sul nome della Repubblica di Skopje che avrebbe anche potuto includere il termine "Macedonia", purché questo non implicasse rivendicazioni verso la Grecia, ad esempio nelle forme precedentemente ipotizzate di "Upper Macedonia" o "Vardar Macedonia", dal nome del fiume che scorre lungo tutta la regione, congiungendola all'Egeo.

La Repubblica jugoslava di Macedonia presentò la sua richiesta di riconoscimento alla Commissione di arbitrato il 20 dicembre, annunciando che avrebbe soddisfatto tutte le condizioni necessarie previste dalla posizione comune del 16 dicembre². Il 3 gennaio 1992, il presidente greco Konstantinos Karamanlis inviò una lettera ai capi di governo degli stati membri della Comunità europea sottolineando ancora una volta l'importanza fondamentale che la denominazione della Repubblica jugoslava di Macedonia aveva per il suo paese³. Nello stesso

¹ Cfr. EPC Bulletin, vol. 7, 1991, p. 770.

² «Skopje, 20th December [The] Yugoslav Republic of Macedonia sent on Friday [the 20th] a request to the European Community for international recognition of independence. In a letter to President of the EC Ministerial Council Hans van den Broek, Macedonian Foreign Minister Denko Malevski informed him that the Macedonian parliament on Thursday [19th December] adopted a declaration on international recognition of Macedonia as a sovereign and independent state. Macedonia, as set out in the letter, "accepted all the obligations contained in the demands of the European Community" and "assumed the obligation to fulfil through constitutional and political guarantees also all other conditions" needed for recognition of independence...». Cfr. BBC Summary of World Broadcast, 23 dicembre 1991.

³ Nella sua lettera, Karamanlis scrisse che la questione del nome della Repubblica jugoslava di Macedonia era di «fundamental importance to Greece... This republic has absolutely no right,

giorno, inoltre, sulla base dell'impegno assunto da Samaras durante l'incontro con i ministri degli esteri degli stati membri della Comunità il 16 dicembre 1991, in base al quale il suo paese avrebbe condotto delle trattative con la Repubblica jugoslava di Macedonia a livello bilaterale, i rappresentanti greci e quelli della Macedonia jugoslava si incontrarono in un hotel di Atene¹. La decisione di tenere questo incontro può essere vista come un altro tentativo greco di cooperare per cercare una posizione di compromesso. L'incontro non ebbe comunque i risultati sperati, dal momento che il mandato dei rappresentanti della Repubblica jugoslava di Macedonia non consentiva loro di discutere il problema del nome della nuova repubblica².

L'11 gennaio, la Commissione di arbitrato si era espressa favorevolmente al riconoscimento della Repubblica jugoslava di Macedonia, sostenendo che l'uso del nome "Macedonia" non poteva da solo implicare rivendicazioni territoriali di nessun genere³. Tuttavia la Commissione di arbitrato non si dichiarò favorevole

neither historical nor ethnological, to use the name Macedonia». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 74.

¹ Cfr. ibidem, pp. 74-75.

² L'ambasciatore greco Alianos, sottolineò la volontà del suo governo di intrattenere relazioni economiche e commerciali con la nuova repubblica e che avrebbe favorito le sue relazioni con la Comunità europea, ma la risoluzione della disputa sul nome della repubblica di Skopje era considerata una "*conditio sine qua non*". Cfr. ibidem.

³ «[A]n EC commission last night gave the green light to recognition of Slovenia and Macedonia only, recommending that Croatia should first adopt constitutional guarantees for its Serbian minority. Greece immediately protested, expressing "intense surprise" and "disagreement" with the proposal to recognise Macedonia». Cfr. *EC Gives Green Light to Yugoslav Break-up*, The Independent, 15 gennaio 1992, p. 9. È importante chiarire uno dei principi fondamentali usati dalla Commissione di arbitrato nel riconoscimento delle nuove entità statali in formazione nella ex Jugoslavia. Nella sua prima risoluzione del 29 dicembre 1991, la Commissione di arbitrato rispose a una questione posta dal Presidente della Conferenza di pace, lord Carrington, sul processo in atto in Jugoslavia. In particolare, lord Carrington se la Jugoslavia si trovava in un processo di disintegrazione o di separazione («whether Yugoslavia is in a process of disintegration or breakup»). Questa precisazione era necessaria dal momento che Belgrado sosteneva l'idea che la secessione di alcune repubbliche dalla federazione non inficiavano l'esistenza della Jugoslavia in quanto stato. La Commissione sostenne invece che, nonostante il fatto che la Jugoslavia avesse mantenuto la sua personalità internazionale all'interno di alcune organizzazioni internazionali, la federazione si trovava in un processo di dissoluzione. Tuttavia, una simile affermazione applicata al caso specifico della Jugoslavia poteva dare inizio a un processo inarrestabile di scissioni e separazioni di ogni gruppo che avesse reclamato la propria indipendenza in base al principio di autodeterminazione. Per dare un limite a un processo che sarebbe potuto diventare incontrollabile, la Commissione di arbitrato, nella sua seconda risoluzione dell'11 gennaio 1992, sostenne fermamente il principio dell'*uti possidetis juris* ("you rule what you possess"), bloccando così ogni possibile alterazione dei confini delle ex repubbliche jugoslave. Questa decisione fu la risposta ad una questione posta dalla Repubblica serba sulla possibilità di applicare il principio di autodeterminazione alle popolazioni serbe nelle repubbliche jugoslave di Croazia e Bosnia-Erzegovina («Do the Serbian populations of Croatia and Bosnia-Herzegovina, being one of the component nations of Yugoslavia, have the right of self-determination?»). Dopo aver sottolineato i diritti di queste popolazioni in quanto minoranze etniche, la Commissione bloccò ogni possibile

verso le richieste della Croazia e della Bosnia-Erzegovina. Questo diede un'ultima possibilità al primo ministro greco Mitsotakis che, il 14 gennaio, si recò in visita a Roma e a Bonn e, durante gli incontri con il presidente del consiglio Andreotti e il cancelliere Kohl, dichiarò che un riconoscimento della Repubblica jugoslava di Macedonia avrebbe sicuramente causato la caduta del suo governo, che aveva una esigua maggioranza parlamentare di due seggi, portando al potere il problematico *leader* dell'opposizione, Papandreou¹.

Il 15 gennaio 1992, gli stati membri della Comunità decisero di ignorare le osservazioni della Commissione di arbitrato e riconoscere le nuove repubbliche di Slovenia e Croazia ma non la Repubblica jugoslava di Macedonia². Il 17 gennaio 1992, il ministro degli esteri greco Samaras, probabilmente non contento della temporanea vittoria, inviò una lettera ai suoi colleghi europei³. I toni utilizzati dal ministro degli esteri greco in questa lettera furono molto duri ed allarmistici. Venne sottolineato più volte il pericolo di una guerra che sarebbe potuta scaturire dal riconoscimento della nuova Repubblica di Skopje (come più volte viene definita nella lettera). Inoltre Samaras attacca la Commissione di arbitrato per la sua opinione sulla Repubblica jugoslava di Macedonia, sostenendo che la Commissione avesse preso in esame solo le argomentazioni di Skopje. Un forte attacco viene rivolto alla stessa Repubblica jugoslava di Macedonia, considerata una artificiale creazione di Tito e accusata di appropriarsi del passato della cultura greca. La lettera conclude con una posizione di netta chiusura sulla possibilità di un nome di compromesso della nuova repubblica che avrebbe potuto includere il termine "Macedonia"⁴.

richiesta di indipendenza da parte di questi gruppi attraverso la rigida applicazione del principio dell'*uti possidetis juris*. Cfr. Sioussiouras Petros, op. cit., pp. 5-8.

¹ «The Greek Prime Minister, Constantine Mitsotakis, launched a diplomatic offensive in Belgrade aimed at blocking recognition for Macedonia. Mr Mitsotakis was to visit to Bonn and Rome ahead of the EC meeting today». Cfr. ibidem; Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 75-76.

² «The Presidency wishes to inform that, in conformity with the declaration on 16 December 1991 on the recognition of states and its application to Yugoslavia, and in the light of the advice of the Arbitration Commission, the Community and its Member States have now decided, in accordance with these provisions and in accordance with their respective procedures, to proceed with the recognition of Slovenia and Croatia. With regard to the other two Republics which have expressed the wish to become independent, there are still important matters to be addressed before a similar step by the Community and its Member States will be taken». Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 71.

³ Questa lettera è pubblicata nell'appendice II di Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 207-213.

⁴ «As for the de nomination, Greece has had the opportunity to analyze in detail to the Skopje delegation why the term "Macedonia", if used in the denomination of the Skopje Republic, is unacceptable as it contains by itself an expansionist notion. Indeed, as I have earlier explained, in

3.3 Febbraio – aprile 1992: la politica della Grecia cambia rotta

Il 14 febbraio 1992 si tenne una manifestazione a Salonicco organizzata dal Comitato macedone, una organizzazione non governativa fondata il 17 gennaio dello stesso anno¹. La manifestazione fu considerata come un vero e proprio successo, con la partecipazione di circa un milione di persone² provenienti da Salonicco e dalle province vicine. Erano presenti anche rappresentanti di tutti i partiti politici greci ad eccezione del KKE³. La manifestazione terminò con la lettura di una risoluzione che condannava il tentativo della Repubblica jugoslava di Skopje di usurpare il nome “Macedonia”, storicamente appartenente all’eredità della nazione greca. La risoluzione faceva espressa richiesta al governo greco di non accettare l’esistenza di uno stato a Skopje che avesse usato il termine “Macedonia” all’interno della sua denominazione⁴.

Questa manifestazione lasciò un segno indelebile nella futura politica del governo nei confronti della Repubblica jugoslava di Macedonia e, senza dubbio, fu uno dei fattori, se non quello decisivo, che generò un cambiamento nella politica estera greca sull’argomento del nome della nuova repubblica. Divenne

order to best serve its expansionist plans, Skopje usurped the Macedonian name and purportedly converted it into an ethnic name for its Slav nation». Cfr. *ibidem*, p. 212.

¹ «In an apparent move to warn the European Community against recognizing the Yugoslav republic of Macedonia, more than 200,000 demonstrators from the Macedonian region in Greece protested today in the local capital. The rally in Salonika was intended to emphasize that Macedonia is a historic region that stretches beyond Yugoslavia's borders, and to advance the claim that it is a Greek entity, historically and culturally». Cfr. *Greeks Protest Pressure For Macedonian State*, The New York Times, 15 febbraio 1992, p. 4. «More than 200,000 demonstrators chanting “Macedonia is Greek”, rallied in Salonika yesterday to protest at the “rewriting of history” by the Yugoslav republic of Macedonia, which has proclaimed independence. Greece says it has exclusive rights to the name “Macedonia”, and refuses to recognition unless it changes its name, Helena Smith writes». Cfr. *Macedonia Rally*, The Guardian, 15 febbraio 1992, p. 6.

² Come per ogni manifestazione, le cifre fornite dalle varie fonti sono molto altalenanti. Le autorità cittadine e alcuni giornali greci sostenevano la presenza di un milione di partecipanti. Cfr. Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, pp. 99-100. Negli articoli di alcune importanti testate, invece, si parlava di un numero “superiore” ai 200.000 individui, ma nessun riferimento venne fatto alla presenza di un milione di persone. Cfr. nota 2, p. 81.

³ Il KKE decise di non presentarsi alla manifestazione, ignorando i costi politici di questa assenza, perché, sebbene criticasse la campagna di propaganda della FYROM verso la Macedonia greca, credeva che la manifestazione si sarebbe concentrata esclusivamente sulla questione del nome della nuova repubblica, arrivando ad assumere connotati “nazionalisti e anti-comunisti”. Cfr. Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, p. 99.

⁴ «“We call on our European fellow citizens and their Governments not to associate their name with an act, and specifically with the usurpation of the name of Macedonia, which directly harms not only the history and identity of Greece but of the whole of Europe”, a resolution adopted at the rally said». Cfr. *Greeks Protest Pressure For Macedonian State*, The New York Times, 15 febbraio 1992, p. 4.

infatti evidente che accettare il riconoscimento di uno stato con il termine “Macedonia” nella sua denominazione avrebbe alienato una parte importante dell’intera popolazione greca e avrebbe determinato un suicidio politico per qualunque governo¹.

Dopo la manifestazione, Samaras volò a Lisbona, dove si sarebbe tenuto un incontro del Consiglio dei ministri europei per dare l’opportunità al governo greco di presentare le sue ragioni sulla disputa con la Repubblica jugoslava di Macedonia. Samaras presentò ai suoi colleghi europei una relazione che riassumeva ed argomentava la posizione del suo governo in relazione al riconoscimento della Repubblica di Skopje². La relazione presentata dal ministro degli esteri greco spiegava le ragioni per cui la nuova repubblica sarebbe stata un fattore di instabilità nella regione, a causa della sua eterogenea composizione etnica e della possibilità che sia Belgrado sia Sofia tentassero di espandere la propria influenza su Skopje³.

Samaras, inoltre, attaccò la Repubblica jugoslava di Macedonia per non aver soddisfatto le condizioni richieste dalla posizione comune del 16 dicembre, e al riguardo sottolineò che gli emendamenti costituzionali approvati dal Parlamento di Skopje non erano soddisfacenti⁴. Inoltre, la Repubblica di Skopje continuava, secondo il governo a greco, a condurre una campagna di propaganda contro la Grecia⁵.

¹ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 100-101.

² La relazione presentata da Samaras al Consiglio europeo del 17 febbraio 1992 è pubblicata per intero e per la prima volta all’appendice IV di Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 218-232.

³ Cfr. ibidem.

⁴ «The amendments, passed with the ease and speed of a simple government decree, do not alter the substance of the original articles or of the preamble. [...] In article three, they have added an amendment, which declares that Skopje nurtures no territorial claims against its neighbours. This is obviously accepted CSCE language. But in the same article, they maintain the provision that while their territory remains unviolable, their borders may, nevertheless, be changed in accordance with their constitution! The inherent contradiction is evident. Also, while new language has been added saying that the republic “will not interfere in the internal affairs of other states”, it is meaningless, because the constitution leaves intact Article 49, which says that the state will “take care of the status of the rights of the Macedonian people in neighbouring countries”. Now all countries feel obliged to look after the rights of their citizens, when travelling abroad, but no nation we know about gives itself constitutional authority to be a special arbiter of the status of citizens of neighbouring countries. Article 49 empowers, indeed compels, present and future government of the republic to do exactly that». Cfr. ibidem, pp. 221-222.

⁵ «[The leaders of the People’s Republic of Macedonia] have published and circulated throughout the region and abroad countless books, articles and pamphlets identifying large areas of Greece as part of “Great Macedonia”, and listing Thessaloniki, the second largest city in Greece, as its future capital». Cfr. ibidem.

Per quanto riguarda la questione del nome della nuova repubblica, la relazione del governo greco sosteneva che il solo uso del nome “Macedonia” avrebbe implicato rivendicazioni territoriali verso lo stato greco, oltre al fatto che avrebbe costituito una falsa appropriazione dell’eredità culturale ellenica¹. Alla fine della sua presentazione, Samaras mostrò ai suoi colleghi una copia di un quotidiano greco che riportava delle foto della manifestazione di Salonicco appena conclusa, commentando al riguardo che sarebbe stato impossibile per qualunque governo greco riconoscere la Repubblica di Skopje sotto la denominazione di Macedonia. Alla fine dell’intervento del ministro degli esteri greco, i membri del Consiglio decisero di rinviare ogni decisione sul riconoscimento della Repubblica jugoslava di Macedonia e, nel frattempo, passare l’iniziativa alla presidenza di turno portoghese per risolvere la disputa tra Skopje e Atene².

Al ritorno da Lisbona il 18 febbraio 1992, Samaras partecipò a un incontro informale con i *leader* dei partiti politici greci rappresentati in Parlamento³, alla fine del quale, un comunicato della Presidenza annunciò che esisteva la piena convergenza di tutte le forze politiche sugli interessi vitali della nazione e che la Grecia avrebbe dovuto perseguire, nei confronti della Repubblica jugoslava di Macedonia, una linea aderente alla posizione comune del 16 dicembre 1991⁴.

Il 24 febbraio, queste stesse posizioni furono esposte e discusse pubblicamente durante un dibattito parlamentare in cui, sostanzialmente, tutte le forze politiche greche concordarono sul fatto che la Repubblica di Skopje non dovesse chiamarsi “Macedonia”. Le uniche divergenze riguardavano questioni

¹ Cfr. *ibidem*.

² La dichiarazione del Consiglio dei ministri degli esteri degli stati membri della Comunità non fece nessun esplicito riferimento alla FYROM, ma semplicemente comunicava che «[t]he Community and its Member States will continue to follow very closely all developments concerning the possible recognition of other republics». Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 125.

³ Questo *meeting*, presieduto dal Presidente della Repubblica Karamanlis, includeva come partecipanti il primo ministro Mitsotakis, il ministro degli esteri Samaras, il *leader* dell’opposizione Papandreou, Maria Damanaki, *leader* del piccolo partito di sinistra Synaspismos, e Aleka Papariga, segretaria generale del KKE. Cfr. Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, p. 109. Non era la prima volta nella storia della Grecia moderna che venisse convocato un consiglio di tutti i principali rappresentanti dei partiti politici. Una simile decisione era stata presa nel 1951, con lo scopo di raggiungere un accordo di tutte le parti politiche per una comune strategia nazionale sulla questione cipriota. Cfr. *ibidem*, nota 1.

⁴ Cfr. *ibidem*, p. 110.

strategiche, quale linea bisognasse cioè tenere per raggiungere tale obiettivo¹. Il *leader* dell'opposizione Papandreou criticò il governo per la politica conciliante seguita in sede di Cooperazione politica europea, sostenendo che Samaras avesse dovuto usare il suo potere di veto per bloccare il passaggio della posizione comune del 16 dicembre².

Intanto, in Grecia iniziarono a verificarsi i primi episodi di boicottaggio nei confronti dei rifornimenti diretti verso la Repubblica jugoslava di Macedonia e anche nei confronti dei prodotti venduti in Grecia e provenienti da paesi considerati favorevoli alla causa di Skopje. Più specificamente, le autorità transfrontaliere greche crearono volontariamente una serie di ritardi e problemi burocratici nei confronti di beni diretti verso la Repubblica di Skopje e transitanti in Grecia. Le loro azioni ritardarono o fermarono rifornimenti di cibo, petrolio e medicine. Le conseguenze erano potenzialmente pericolose per Skopje se si considera che molti prodotti erano importati via Grecia³.

¹ Durante il dibattito parlamentare, il primo ministro Mitsotakis sottolineò il fatto che esisteva una linea comune di tutte le forze politiche greche sulla questione del nome della FYROM e, al riguardo, ne approfittò per prendere velatamente in giro il KKE che si era ritrovato d'accordo con gli altri partiti, a differenza della sua tradizionale linea politica di ferrea opposizione e chiusura. Mitsotakis dichiarò, nonostante le già esistenti dispute interne al governo, che il ministro degli esteri aveva fatto un ottimo lavoro, permettendo l'approvazione a livello europeo delle tre condizioni sul riconoscimento della FYROM da parte degli altri stati della Comunità. Inoltre, il primo ministro diede il suo sostegno alla manifestazione di Salonico, che aveva trasmesso a tutto il mondo i sentimenti del popolo greco, ma non fece riferimento alle richieste contenute nella dichiarazione finale della manifestazione. La posizione esposta dal governo non era comunque di rigida chiusura e potenzialmente flessibile sulla questione del nome, come rivelato dallo stesso Mitsotakis in una intervista del 10 aprile 1997, quando dichiarò che «a country does not enter a dispute arguing for the minimum of its demands». Intendendo con questo che la posizione pubblicamente espressa dal governo greco costituiva, ancora, la massima richiesta sulla quale era però possibile contrattare al ribasso. Cfr. *ibidem*, pp. 110-111.

² L'intervento del *leader* dell'opposizione Papandreou tenne anche a sottolineare l'importanza della manifestazione e il fatto che la Grecia non avrebbe dovuto riconoscere la FYROM con la denominazione di Macedonia. Egli criticò comunque Samaras per l'accordo del 16 dicembre che considerava inadeguato. Cfr. *ibidem*.

³ « The crossing of the Yugoslav-Greek border has been difficult for two days running because of discriminatory measures practised by the Greek border authorities towards passengers and goods coming from Macedonia. Four passenger vehicles with Macedonian number-plates were today turned back from the Evzoni border crossing. Despite displaying the mandatory DM 1,400, the passengers were harassed and the name of Macedonia stricken off their passports. Greek border authorities, however, let through four passenger vehicles from Serbia without raising any objections. Special difficulties are being encountered by Macedonian lorry drivers, who have for [word indistinct] (?been) detained at port Salonika, even after customs clearance. Seventeen Maktrans containers with raw materials for the Skopje Hemteks factory have (?been detained), despite customs clearance, because of the name of the firm. Oil transport by rail from port Salonika for the Skopje refinery has been held up since last night. The Greek side explains that the hold-up has been due to a strike of warehouse workers». Cfr. BBC Summary of World Broadcast, 18 febbraio 1992, fonte: Yugoslav News Agency in English 2033 gmt 14 Feb 92.

Il boicottaggio da parte della popolazione nei confronti di beni e prodotti importati da paesi come l'Italia e l'Olanda iniziò quando, il 24 febbraio, George Trangas, un importante giornalista, sostenne nel suo programma radiofonico del mattino che la Danimarca, l'Italia e l'Olanda stavano mostrando un comportamento poco solidale nei confronti della politica greca verso la Repubblica jugoslava di Macedonia. Alla fine, chiese espressamente alla popolazione di non acquistare i prodotti provenienti da questi paese "non amici"¹. Inoltre, una delle più grandi catene greche di supermercati appoggiò il boicottaggio esponendo sui propri scaffali dei marchi che rendevano immediatamente riconoscibili i prodotti provenienti da quei paesi².

Questi esempi mostrano quanto la questione della Macedonia e il problema del riconoscimento della nuova repubblica di Skopje fosse sentito tra la popolazione che, in meno di un mese aveva dato dimostrazione della sua posizione con la partecipazione di massa alla manifestazione di Salonicco e al boicottaggio dei prodotti italiani, olandesi e danesi. In questo modo, l'opinione pubblica creava dei forti vincoli per l'azione governativa.

Nonostante tutto, alcuni politici greci, tra cui il presidente Karamanlis e il primo ministro Mitsotakis, erano molto critici sullo sviluppo che stava prendendo la situazione in Grecia e avrebbero voluto stemperare gli animi, ma in questo si trovarono a dover affrontare la posizione del ministro degli esteri Samaras³. Egli stava iniziando a marcare la diversità di vedute con il resto della compagine

¹ «A nationwide boycott of Dutch and Italian products by Greek businesses and consumers intensified yesterday, provoking outrage from Greece's two European Community partners. Greeks were urged by local radio stations to boycott goods from both countries earlier this week after accusations that Italy and the Netherlands were backing the independence of the breakaway Yugoslav republic of Macedonia. [...] Greek farmers, business and consumer associations yesterday promised that the boycott, whose efficacy has already exceeded all expectations, would gather momentum in the run-up to the decision. [...] Greece is Europe's biggest importer of Dutch products - food, chemicals and machinery worth more than pounds 625 million a year». Cfr. Helena Smith, *Macedonia Boycott Hits EC Partners*, The Guardian, 29 febbraio 1992, p. 10. «Greek businesses and consumers, urged on by radio stations, have started boycotting Dutch and Italian products. They accuse the European Community partners of being hostile to Greece in a dispute over the breakaway Yugoslav republic of Macedonia». Cfr. *Boycott Spontaneous*, The Globe and Mail, 28 febbraio 1992, Canada.

² «Throughout Athens supermarket shelves are festooned with signs warning customers that Dutch cheese and milk and Italian pasta originate from "countries hostile to Greece"». Cfr. Helena Smith, *Macedonia Boycott Hits EC Partners*, The Guardian, 29 febbraio 1992, p. 10.

³ «The boycott has sent tremors through the government of Constantine Mitsotakis. Although the ruling New Democrats have disowned the campaign, describing it as "a spontaneous initiative by citizens expressing certain feelings", the Greek foreign minister, Antonis Samaras, has openly supported it. "We have no need to apologise for the boycott", Mr Samaras, a rising star in the government, said yesterday». Cfr. *ibidem*.

governativa greca, ed era propenso a sostenere una linea “dura” nei confronti della FYROM ed eliminare totalmente il termine “Macedonia” dal nome della nuova repubblica, escludendo in questo modo ogni possibilità di compromesso su denominazioni quali “Upper Macedonia” o “Vardar Macedonia”¹. Il 10 marzo 1992, al ritorno da un *meeting* tra i ministri degli esteri degli stati membri della Comunità e il segretario di stato americano James Baker², Samaras continuò a premere sul suo governo perché vi fosse un ufficiale riconoscimento della sua linea, e per ottenerlo continuò a pressare su Karamanlis affinché convocasse un

¹ «[...] the citizens seemed to be supporting a hard-line and passionate stance, demanding that the word Macedonia be excluded entirely from FYROM's name. The government's own Foreign Minister considered this to be the only appropriate and defensible policy, and began campaigning for its permanent and uncompromising adoption». Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 114.

² L'incontro aveva lo scopo di coordinare la politica europea e statunitense nei confronti della Jugoslavia. Dopo il *meeting*, in una dichiarazione congiunta, gli stati membri della Comunità e gli Stati Uniti dichiararono di voler procedere a una politica simile nel processo di riconoscimento delle ex repubbliche jugoslave. «The Community and its Member States and the United States have agreed to coordinate their approaches to completing the process of recognizing those Yugoslav republics that seek independence. [They] agreed: that the United States, in this context, give rapid and positive consideration to the requests for recognition by Croatia and Slovenia [and] that positive consideration should be given to the requests of recognition of the other two republics». Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 140. « The European Community and the United States last night overcame their differences on the recognition of the breakaway Yugoslav republics and prepared the way for a joint declaration of recognition early next month. Signs of agreement came after a meeting between Community foreign ministers and the US secretary of state, James Baker, in Brussels last night. The EC has recognised Croatia and Slovenia, but not Bosnia-Herzegovina and Macedonia. The US has yet to recognise all four republics. [...] Earlier the Foreign Secretary, Douglas Hurd, said that neither Bosnia nor Macedonia could be kept waiting indefinitely for a response to their request for recognition. [...] Greece remains the only EC government still holding up recognition of Macedonia, partly because of resentment at the use of the name and partly because of fears that it might be an excuse for the Sarajevo government to push territorial ambitions in Greece. However the Portuguese foreign minister, Joao de Deus Pinheiro, said last night that he hoped soon to complete mediation between Greece and Macedonia. The EC foreign ministers next meet on April 6, and if they decide to recognise Bosnia and Macedonia the US administration will co-ordinate its recognition of all four republics at the same time». Cfr. John Palmer, *US and EC to Offer Joint Recognition*, The Guardian, 11 marzo 1992, p. 4. «Two other Yugoslav republics, Bosnia-Herzegovina and Macedonia, also have sought recognition as independent states, but the United States and the EC decided today to delay action in both cases. Macedonia has not been granted recognition chiefly because Greece remains opposed until the republic renounces all claims to Greek territory that was once part of ancient Macedonia and changes its name to reflect its modern ethnic makeup». Cfr. *U.S. Set to Recognize Croatia, Slovenia; Baker, EC Officials Defer Action on 2 Other Yugoslav Republics*, The Washington Post, 11 marzo 1992, p. A11. Questo incontro fu preceduto da una importante lettera del Segretario di Stato americano Baker a Samaras, pubblicata per la prima volta da Tziampiris. Questa lettera esprimeva la posizione del governo americano sul problema del riconoscimento della Repubblica di Macedonia, prima di un importante incontro con i ministri degli esteri degli stati membri della Comunità su questa materia. Eccone alcune righe: «I must tell you it is our judgement that failure to recognise what is now known as Macedonia in a reasonably timely fashion will contribute to instability and encourage other Yugoslav elements to adventurism which could rapidly escalate to open conflict. This surely would not be in the interest of Yugoslavia's neighbors, The European Community, or the United States». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 235.

consiglio dei *leader* politici greci in modo da raggiungere una posizione finale del governo sul tema del nome della nuova Repubblica di Skopje¹.

Mentre si cercava di definire una linea politica univoca e chiara del governo greco, il primo aprile Samaras si recò a un incontro con il ministro degli esteri portoghese, Joao de Deus Pinheiro, e l'ambasciatore Jose Cutileiro, per cercare una soluzione della controversia con la Repubblica jugoslava di Macedonia². Il "piano Pinheiro" prevedeva una serie di misure riguardanti le prime due condizioni della posizione comune del 16 giugno e sulle quali il ministro degli esteri greco si trovò sostanzialmente d'accordo³. La trattativa però si arenò sulla questione del nome della nuova repubblica. Il ministro portoghese, difatti, propose che la Repubblica di Skopje assumesse la denominazione di Nuova Macedonia, una soluzione che Samaras, favorevole a una linea di non-compromesso, non poteva accettare⁴.

Due giorni dopo il suo ritorno dall'incontro con il collega portoghese, Samaras inviò due lettere dai toni molto pesanti rispettivamente al Presidente

¹ Durante un incontro con il Presidente della Repubblica, Samaras "dimenticò" una busta contenente una lettera di dure critiche nei confronti del Presidente. In questa lettera, Samaras criticava Karamanlis per non aver preso una posizione netta all'incontro del governo del 6 marzo, convocato subito dopo la lettura della lettera del Segretario di Stato americano da parte di Samaras. Cfr. *ibidem*, p. 116.

² «Senior EC diplomats claimed last night that all the conditions now existed for the EC to recognise Bosnia and Macedonia next week in the same way that Croatia and Slovenia had been recognised as independent republics earlier this year. Yesterday the president of the EC Council of Ministers, the Portuguese foreign minister, Joao de Deus Pinheiro, met the Greek foreign minister, Antonis Samaras, whose country has held up recognition of Macedonia until now. Afterwards EC officials said that the Macedonian government had "given every imaginable guarantee" to the Greek government, which claims that the use of the word "Macedonia" reflects potential claims on Greek territory by the republic». Cfr. *Yugoslavia States to Lift Trade Curbs*, *The Guardian*, 2 aprile 1992, p. 4.

³ Per soddisfare le prime due condizioni della decisione del 16 dicembre, il piano Pinheiro prevedeva la firma di un trattato tra FYROM e Grecia, in base al quale «Article 1. The two States Parties to this Treaty hereby confirm their common existing frontier as an enduring and inviolable international frontier. Article 2. The two States Parties undertake to respect the sovereignty, the territorial integrity and the political independence of each other. Article 3. The two States Parties shall refrain from threats or the use of force aimed at the violation of the common existing frontier [...] Article 4. The two States Parties will work together and cooperate to maintain and ensure an open frontier for the lawful and free passage of goods and persons». Cfr. Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, pp. 117-118.

⁴ L'opposizione di Samaras a questa proposta fu giustificata dal fatto che il nome "Nuova Macedonia" non era in linea con l'interpretazione che la Grecia dava alla terza condizione della decisione del 16 dicembre '91. L'ambasciatore Cutileiro presentò al ministro degli esteri greco i suoi dubbi che la sua opposizione non sarebbe stata in linea con i voleri del primo ministro greco, provocando una risposta di stizzo da parte del ministro greco. Inoltre Pinheiro insistette che il riconoscimento della FYROM e della Bosnia-Erzegovina si sarebbe discusso in contemporanea all'incontro del Consiglio europeo a livello dei ministri degli esteri del 6 aprile. Anche su questo punto Samaras non si trovava d'accordo, dato che questo avrebbe aumentato la pressione sulla Grecia. Cfr. *ibidem*, pp. 118-119.

della Repubblica e al primo ministro, criticandoli in forma diversa ma in sostanza per le stesse ragioni, cioè di non aver fatto nulla per chiarire la linea ufficiale del governo greco sulla questione del nome della Repubblica jugoslava di Macedonia e che, di conseguenza, la sua credibilità negoziale nei confronti della Presidenza portoghese della Comunità europea era stata indebolita¹. Nella lettera a Karamanlis, Samaras faceva nuovamente richiesta di convocare il consiglio di tutti i rappresentanti politici greci.

Le rispettive lettere di risposta arrivarono il 5 e 7 aprile e i toni usati erano ugualmente duri². In particolare, la risposta del Presidente della Repubblica si soffermava, tra le altre cose, sul fatto che la terza condizione stabilita dalla posizione comune del 16 dicembre '91 era relativamente vaga e suscettibile di interpretazioni e, quindi, se Samaras non era d'accordo con quella data dal governo, avrebbe fatto meglio a dimettersi³.

Mentre il confronto con Mitsotakis e Karamanlis continuava, Samaras si recò a un incontro dei ministri degli esteri della Comunità a Bruxelles, il 6 aprile 1992. In questo incontro, i rappresentanti di Regno Unito, Lussemburgo, Olanda, Belgio e Danimarca erano favorevoli a un riconoscimento della Repubblica jugoslava di Macedonia in tempi brevi. I vari rappresentanti erano comunque consci del fatto che delle negoziazioni erano in quel momento condotte dalla presidenza di turno portoghese e Pinheiro garantì che i negoziati avrebbero avuto termine entro due settimane. La stessa assicurazione fu data dal ministro Samaras⁴. Al di là delle assicurazioni fornite sulla conclusione delle trattative in

¹ Cfr. *ibidem*, p. 119.

² Nella sua lettera di risposta, Mitsotakis manifestò tutto il suo stupore per i toni usati dal ministro degli esteri e, nonostante quanto pubblicamente dichiarato, lo accusa per aver fallito nel raggiungere un accordo su delle condizioni soddisfacenti per le denominazione della FYROM. Venne inoltre sottolineato che, in caso di un totale rigetto delle proposte della presidenza portoghese, ci si sarebbe trovati sicuramente di fronte a una serie di dichiarazioni unilaterali di riconoscimento della FYROM da parte degli stati comunitari e, in quel caso, la Grecia avrebbe avuto solo da rimmetterci. In questa lettera è dunque evidente la propensione del primo ministro a una soluzione di compromesso. Cfr. *ibidem*, p. 120.

³ Anche il Presidente della Repubblica, nella sua lettera di risposta, manifesta la sua apertura ad un compromesso sulla denominazione della FYROM, ribadendo che la terza condizione del 16 dicembre era suscettibile di interpretazione e non rigettava totalmente la possibilità che il termine "Macedonia" fosse utilizzato, con le necessarie precauzioni e specificazioni, per identificare la FYROM. Cfr. *ibidem*.

⁴ «On the question of Macedonia, Mr. Deus de Pinheiro said the community was negotiating with both Greece and Macedonia to find "an acceptable solution" that would permit recognition of the republic. He said he was optimistic about a breakthrough before community foreign ministers meet again next month». Cfr. Alan Riding, *Europe Nods to Bosnia, not Macedonia*, *The New York Times*, 7 aprile 1992, p. 3.

corso, non vi era comunque certezza che i negoziati sarebbero finiti con dei risultati positivi. Tuttavia, per lasciare tempo alla presidenza portoghese, la dichiarazione finale del Consiglio sosteneva che: «The Community and its Member States also heard a report from the Presidency about its efforts to reach a solution on the issue of the recognition of another republic. They expect these efforts to produce results soon»¹.

Al suo ritorno ad Atene, Samaras inviò altre due lettere al Presidente della Repubblica e al primo ministro. Nella lettera a Karamanlis si ribadisce che la terza condizione della posizione comune del 16 dicembre non era affatto vaga ma, dato che il precedente nome della ex Repubblica jugoslava di Macedonia era “Repubblica socialista di Macedonia”, né il termine “repubblica” né tantomeno quello “socialista” potevano implicare rivendicazioni territoriali, ma solo il termine “Macedonia” possedeva tali implicazioni e, dunque, la nuova repubblica doveva eliminarlo totalmente dal suo nuovo nome². Nella lettera inviata a Mitsotakis, il ministro degli Esteri greco chiedeva la convocazione di un consiglio dei *leader* politici per l’11 aprile e utilizzava dei toni molto duri e a tratti offensivi³. Nella sua risposta del 9 aprile, Mitsotakis accordò a Samaras la sua

¹ La dicitura “another republic” si riferisce evidentemente alla Repubblica jugoslava di Macedonia. Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 183. «Despite the worsening violence in Sarajevo, capital of Bosnia-Herzegovina, the European Community from today gives Bosnia the recognition as an independent state already accorded to the Slovenian and Croatian parts of the former Yugoslav federation. In a striking demonstration of how far their policy is formed by internal pressures rather than by external realities, EC foreign ministers yesterday withheld recognition from Macedonia, although Macedonia has remained at peace and has met the conditions for recognition laid down by the Community's own specialists. [...] The decision not to recognise Macedonia is seen as an attempt to placate nationalists in Greece, who claim that a Yugoslav Macedonian republic would be stealing the identity of the northern Greek region of the same name. A Greek delegation outside the building where the ministers met yesterday chanted and waved banners in Greek claiming that the new republic's proposed name was “part of Greece's history”. Yugoslav Macedonians claim that they have suffered from trade blockades and embargoes by hostile Greeks across the border. Greece's EC partners, impatient with its uncompromising stance, hinted yesterday that they may force Macedonian recognition through the foreign ministers' meeting in Portugal next month». Cfr. Tim Jackson e Sarah Lambert, *Bosnian Freedom Wins EC Support*, The Independent, 7 aprile 1992, p. 15. «The 12-nation European Community decided to recognize the independence of Bosnia and Herzegovina today, arguing that the move could help end the latest outbreak of ethnic violence in the former Yugoslav republic. But it once again bent to pressure from Greece by delaying a response to the Macedonian republic's request for recognition. Greece, which is a community member, has accused the republic of trying to usurp the name of its northern province of Macedonia and of harboring territorial ambitions over the region». Cfr. Alan Riding, op. cit..

² Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 121.

³ La lettera di Samaras utilizzava dei toni sprezzanti nei confronti del primo ministro, quasi a voler cercare la definitiva rottura. Il ministro degli esteri accusava Mitsotakis di “ipocrisia politica”, e la sua interpretazione delle condizioni del 16 dicembre venne definita “risibile”. La lettera sosteneva poi una interpretazione restrittiva della terza condizione del 16 dicembre. Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 121.

richiesta di un incontro con gli altri *leader* politici greci, da tenersi il 13 aprile, ma continuò a sostenere che la terza condizione formulata il 16 dicembre poteva essere diversamente interpretata, dal momento che utilizzava dei termini abbastanza vaghi¹.

L'incontro del 13 aprile 1992 segnò il definitivo trionfo della "linea dura" perseguita da Samaras, ma alla fine del *meeting* il ministro degli esteri greco venne destituito e Mitsotakis assunse direttamente il suo ruolo². La decisione assunta dopo questo *meeting* così dichiarava: «Political leadership, with the exception of the KKE, decided that Greece will recognise an independent Skopje state only if the three conditions that the EC set on 16 December '91 are kept, with the self-evident clarification that in the name of this state the word Macedonia will not exist»³. Le conseguenze di questa decisione furono, e in parte lo sono ancora oggi, di notevole impatto, determinando una posizione rigida della politica estera della Grecia sulla questione della denominazione della FYROM e, dunque, il conseguente rigetto del "piano Pinheiro". Questa posizione del governo greco venne espressa durante un incontro con la presidenza di turno portoghese della Comunità il 20 aprile 1992, e venne rigettata per intero dal governo della

¹ Nella lettera di risposta, Mitsotakis esprime la sua volontà di terminare questo scambio di lettere dai "toni inaccettabili" con il ministro degli esteri. Egli continua inoltre a sostenere la sua linea sull'interpretazione della terza condizione della posizione comune del 16 dicembre. Cfr. *ibidem*, p. 122.

² «The Greek prime minister, Constantine Mitsotakis, yesterday asked parliament for a vote of confidence shortly after sacking his foreign minister. He accused Andonis Samaras of taking an independent line in handling Greece's objections to international recognition of the southern Yugoslav republic of Macedonia. Mr Mitsotakis said he would take over the portfolio until he had found a replacement. "We must have a single policy and not two in the government ranks over this issue," the leader, aged 71, said after announcing the news. [...] Mr Samaras, aged 41, was informed of his enforced resignation shortly after Greece's four party leaders met the head of state, Constantine Karamanlis, to discuss Macedonia. At the summit, the president urged consensus among the normally divided leaders to help Athens thwart European Community recognition of the state-in-waiting. The foreign minister had suggested Greece close its borders with the minute republic if the Community went ahead with recognition. The measure, one of seven outlined in an action programme presented to the summit by Mr Samaras, is believed to have been thought too extreme by the prime minister. Mr Samaras noted, however, that the party leaders had echoed his demand that Greece veto EC recognition unless Macedonia changed its name». Cfr. Helena Smith, *Greece Fires Minister over Macedonia*, *The Guardian*, 14 aprile 1992, p. 8.

³ «By accepting this view (which was in accordance with popular will but contrary to his own), Mitsotakis denied the young politician any pretext to overthrow the government. Given the new popular policy, any such attempt would have been perceived as grounded on base personal motives. [...] Mitsotakis' strategy had worked – for the time being. His government was secure, and he won a parliamentary vote of no-confidence in the following days. The price however was the politics of limited Greek cooperation and eventually confrontation». Cfr. Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, p. 124.

FYROM, il quale non mostrò nessuna disponibilità ad adottare un nome che non contenesse il termine “Macedonia”¹.

3.4 Aprile – dicembre 1992: il confronto

Il primo maggio 1992 si tenne una riunione informale dei ministri degli esteri degli stati membri della Comunità a Guimaraes con lo scopo di discutere, e possibilmente trovare, una soluzione della disputa tra la FYROM e la Grecia. Durante il Consiglio dei ministri di Guimaraes, il ministro degli esteri tedesco, Genscher, propose di riconoscere la ex-Repubblica jugoslava di Macedonia con il nome di Repubblica di Skopje. Sebbene non vi furono contestazioni sul nome in sé, tuttavia il ministro francese e quello italiano obiettarono che era una procedura inappropriata e inopportuna decidere il nome di un altro stato e “battezzarlo” senza neanche chiedere il suo consenso².

Alla conclusione del *meeting*, i ministri degli esteri si accordarono su una posizione comune che legava i membri della Comunità a riconoscere la FYROM solo se avesse adottato una denominazione accettata da tutte le parti coinvolte³.

¹ «On Monday, Vance is due to discuss the southern Yugoslav republic of Macedonia with Portuguese officials. Greek Prime Minister Constantine Mitsotakis, whose country opposes the republic's use of the name Macedonia, is due here Monday. [...] Mitsotakis is due to meet Pinheiro and Portuguese Prime Minister Anibal Cavaco Silva». Cfr. *Vance in Lisbon to Report on Yugoslav Conflict*, Agence France Presse – English, 18 aprile 1992. «European Community efforts to reconcile Greece and Macedonia were deadlocked today over the former Yugoslav republic's refusal to change its name. “Everything we propose is put aside on one condition, ‘either you throw the name Macedonia out of your dictionary or there will be no talks’,” Macedonian Foreign Minister Mr Denko Maleski said. “This puts us in a position that in fact there are no talks,” he said. The impasse emerged after the Greek Prime Minister, Mr Constantine Mitsotakis, and Mr Maleski held talks with the Portuguese Foreign Minister, Mr Joao de Deus Pinheiro, to smooth the way for EC recognition of Macedonia. Greece is trying to block EC recognition of Macedonia until it changes its name and satisfies Athens that it has dropped all claims to the Macedonia region of northern Greece». Cfr. *Macedonian Deadlock*, Herald Sun, 21 aprile 1992.

² «Greece continued to block European Community recognition of the formerly Yugoslav republic of Macedonia during an informal two-day meeting of E.C. foreign ministers that ended here Saturday. The ministers issued a statement saying that they would recognise Macedonia as soon as it changed its name – something the republic refuses to do – and would increase political and economic links in the meantime. [...] All member states except Greece have been pressing for recognition of Macedonia as well. [...] The E.C. ministers varied in their interpretations of progress on recognising Macedonia. Douglas Hurd of Britain said he was “very unhappy” with the continuing delay in recognition. He said Greece was extremely reluctant to agree to a statement saying that a change of name would bring recognition. Hans-Dietrich Genscher said he hoped a decision to recognise Macedonia could be made later this month». Cfr. *Greece Continues to Block Recognition of Macedonia*, Agence France Presse – English, 2 maggio 1992.

³ «The European Community and its Member States, gathered in an informal meeting at Guimarães on 1 and 2 May 1992, had an in-depth discussion on the request of the former Yugoslav Republic of Macedonia to be recognized as an independent state. They are willing to recognize that state as a sovereign and independent state, within its existing borders, and under a

Con questa decisione, per la prima volta da quando la questione del nome della nuova repubblica era venuta a galla, si garantiva alla Repubblica jugoslava di Macedonia una sorta di diritto di veto sulle decisioni del Consiglio dei ministri della Comunità relative al nome che la repubblica avrebbe assunto.

Dopo il vertice di Guimaraes, Mitsotakis cercò di intraprendere nuovamente la strada della cooperazione con i suoi *partner* europei, per recuperare credibilità e giungere ad una soluzione favorevole della controversia con la FYROM. Va comunque ricordato che i margini del governo a causa dell'opposizione di Papandreu, dell'ostilità di Samaras, dell'esigua maggioranza parlamentare e della decisione del 13 aprile del Consiglio dei *leader* politici greci, erano molto stretti per permettere una efficace politica di cooperazione. Nonostante questi elementi, Mitsotakis inviò una lettera a Gligorov il 9 maggio 1992. In tale lettera si offriva una garanzia di sicurezza al governo della FYROM e aiuti finanziari. Queste offerte erano comunque subordinate alla cancellazione del termine "Macedonia" dal nome della nuova repubblica. Senza grandi sorprese, Gligorov rifiutò tali condizioni¹.

Il 15 maggio, Mitsotakis inviò un telegramma alle ambasciate greche negli stati membri della Comunità in cui si specificavano le argomentazioni da seguire nelle discussioni relative alla FYROM². Nel telegramma si chiariva che la posizione del governo greco sulla questione del nome della Macedonia non era negoziabile, in quanto costituiva una espressa richiesta del popolo greco. Inoltre, sosteneva il telegramma, la dichiarazione del vertice informale dei ministri degli esteri degli stati membri della Comunità del primo maggio '92 si esprimeva abbastanza chiaramente su questo punto³.

Il governo greco continuò, comunque, la sua politica di collaborazione con i *partner* europei. Questo portò la Grecia ad aderire alle misure prese, insieme agli altri stati europei, contro la Serbia e ad abbandonare la politica "ostruzionista" contro la Turchia⁴. Prima del vertice del Consiglio a Lisbona, Mitsotakis cercò di aprire le possibilità di trattative sulla questione del nome della FYROM, rendendo

name that can be accepted by all parties concerned. [...] Simultaneously, they urge the parties directly involved to continue to do their utmost to resolve the pending questions on the basis of the Presidency package». Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 213.

¹ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 139.

² Per il testo integrale del telegramma inviato dal primo ministro greco alle varie ambasciate greche, vedi appendice VII in ibidem, pp. 238-240.

³ Cfr. ibidem.

⁴ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 141.

nota ai colleghi europei una nuova proposta: quella di una duplice denominazione della nuova repubblica che avrebbe così assunto un nome “internazionale” che non avrebbe dovuto contenere il termine “Macedonia”, mentre per questioni interne avrebbe potuto assumere qualunque nome avesse voluto¹. La proposta della “doppia denominazione” venne resa nota ai *leader* politici greci nel consiglio del 14 giugno. In questa sede tuttavia la nuova “formula” non ebbe successo e fu rigettata da quasi tutti i presenti².

I ministri degli esteri europei furono ugualmente informati della proposta durante l’incontro del 15 giugno ’92. In questa sede, Mitsotakis propose che il nome della FYROM riconosciuto internazionalmente in sede ONU avrebbe potuto essere “Vardar Republic”³, dal nome dell’omonimo fiume che, attraversato il confine con la Grecia, assume il nome di Axios⁴. La proposta fu reiterata in una lettera inviata da Mitsotakis agli stati membri della Comunità il 23 giugno⁵.

Il vertice del Consiglio di Lisbona del 26-27 giugno ’92 produsse un importante risultato per il governo greco. Nella dichiarazione finale del Consiglio si sottolineava che gli stati membri della Comunità erano pronti a riconoscere la FYROM in base alle condizioni definite nella dichiarazione del 16 dicembre ’91 e con un nome che non avrebbe incluso il termine “Macedonia”⁶. La dichiarazione

¹ Cfr. *ibidem*.

² Cfr. *ibidem*. «Il governo greco ha ribadito la sua condizione per il via libera in sede Cee al riconoscimento dell’indipendenza della Macedonia: la Repubblica dell’ex federazione jugoslava dovrà cambiare nome per evitare che in futuro avanzi pretese territoriali sull’omonima provincia ellenica, in caso contrario Atene potrebbe esprimere il proprio veto. Lo ha dichiarato il premier greco Mitsotakis al termine di un incontro tra i leader dei partiti di opposizione. Il premier non ha tuttavia escluso la possibilità di votare sì al riconoscimento della Macedonia, alla riunione di oggi a Lussemburgo dei ministri degli Esteri della Cee. Ma la Grecia, ha detto il primo ministro, vuole garanzie che il nuovo Stato non covi mire territoriali». Cfr. *Macedonia, Atene frena; ok della CEE*, La Stampa, 15 giugno 1992.

³ «Dumas [ministro degli esteri francese] and Gligorov said nothing about a new compromise solution which, as it is now known for certain, is discussed in EC circles – a double name for the former Yugoslav Republic of Macedonia. According to the compromise formula, the name Macedonia would be used by the former Yugoslav republic only for “internal purposes” whereas it would appear as the “Vardar Republic” on the international stage. French diplomatic circles set out that such a solution would not be a precedent and draw attention to the different names used for Greece, the Netherlands, Finland, Iceland and a number of other countries». Cfr. *Gligorov Returns from France Dissatisfied with EC Refusal of Recognition*, BBC Summary of World Broadcasts, 22 giugno 1992.

⁴ Vedi p. 2.

⁵ La lettera invitata da Mitsotakis ai suoi colleghi europei così suggeriva: «We can tell to Skopje that we will recognise them with any name that they choose, which will not include [the name] Macedonia, but they will have the freedom to call themselves any name that they desire». Cfr. Aristotle Tziampiris, *op. cit.*, p. 142.

⁶ «The European Council reiterates the position taken by the Community and its Member States in Guimarães on the request of the former Yugoslav Republic of Macedonia to be recognized as an independent State. It expresses its readiness to recognize that republic within its existing borders

fu interpretata come un successo e Mitsotakis, che pensava così di aver raggiunto la definitiva conclusione della questione del nome della FYROM, dichiarò di voler lasciare il posto di ministro degli esteri *ad interim*¹. Ciò che Mitsotakis raggiunse con questa dichiarazione, fu l'espressa volontà degli stati membri della Comunità di non riconoscere la FYROM con un nome includente il termine "Macedonia" ma, data la decisione di Guimaraes, l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia doveva comunque concordare con tale nome.

Come prevedibile, il 28 giugno 1992 il governo della FYROM non accettò di cambiare la denominazione del proprio paese, causando le dimissioni del ministro degli esteri. Il 3 luglio anche il Parlamento rigettò la parte della dichiarazione di Lisbona che si riferiva al nome della nuova repubblica,².

L'8 luglio la questione della denominazione della Repubblica di Skopje venne discussa durante un dibattito al Parlamento europeo, in cui la nuova Presidenza di turno britannica della Comunità espone la linea politica che sull'argomento venne concordata a Lisbona. In particolare, Garel Jones, ministro degli Esteri britannico, sottolineò che la questione del nome della nuova repubblica era ormai l'unico ostacolo al riconoscimento di Skopje, dal momento che a Lisbona i *leader* dei Dodici si erano trovati d'accordo sul fatto che non avrebbero mai riconosciuto il nuovo stato sotto una denominazione che avrebbe incluso il termine "Macedonia"³.

according to their declaration on 16 December 1991 under a name which does not include the term Macedonia». Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 354. «In a concession to Greece, European Community leaders said Saturday they are ready to recognize the former Yugoslav republic of Macedonia – but only if it does not call itself Macedonia». Cfr. *EC Defers to Greece, Tells Macedonia to Call Itself Something Else*, The Associated Press, 27 giugno 1992.

¹ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 143-144. «Greek Prime Minister Constantine Mitsotakis called the EC move a victory for his country, where the name question is a highly charged issue». Cfr. ibidem. «The Greek prime minister, Constantine Mitsotakis, won a much-needed boost when his EC partners agreed that Macedonia must change its name to gain EC recognition, but the decision could mean more trouble in the Balkans». Cfr. *Lisbon Summit: Leaders Demand Name Change before Recognition; Macedonia*, The Guardian, 29 giugno 1992, p. 12.

² «At its extraordinary meeting on 28th June, the Macedonian government refused to change the country's name to gain EC recognition, a condition set at the EC meeting in Lisbon the previous day, and said that only the Macedonian people had the right to choose their own name». Cfr. *Macedonia Rejects EC Conditions for Recognition Foreign Minister Resigns*, BBC Summary of World Broadcasts, 30 giugno 1992. «The European Community and American statements stirred sharp reactions in Skopje, the Macedonian capital. On Sunday, Denko Maleski, Macedonia's Foreign Minister, resigned in protest against the Lisbon decision. On Tuesday, the Macedonian Parliament began four days of debate in which 67 deputies rose to speak. The session culminated today with the declaration insisting that the republic's name include "Macedonia"». Cfr. *West Supports Athens on Macedonia*, The New York Times, 4 luglio 1992, p. 3.

³ «Mr Garel Jones, President-in-Office of European political cooperation: The European Council in Lisbon on 26 and 27 June 1992, reiterating the position taken by the Community and its

Il 30 luglio 1992, mentre le discussioni tra gli stati membri della Comunità continuavano in sede di Cooperazione politica europea, la FYROM presentò la sua domanda di ammissione alle Nazioni Unite sotto la denominazione di Repubblica di Macedonia¹. L'11 agosto si verificò un episodio che determinò una dura reazione del governo greco: il Parlamento della ex Repubblica jugoslava di Macedonia approvò una legge per la creazione di una nuova bandiera nazionale. La nuova bandiera aveva al suo centro la stella argeade, considerata il simbolo della dinastia macedone di Alessandro Magno².

Il governo greco percepì questo atto come una vera e propria provocazione e rispose con misure molto dure. Oltre a condannare «l'inaccettabile usurpazione di un simbolo storico greco», il governo prese anche misure dirette ad imporre un

Member States at their meeting at Guimarães on the request that the former Yugoslav Republic of Macedonia be recognized as an independent state expressed its readiness to recognise that republic within its existing borders according to their declaration on 16 December 1991.

Mr Alvanos (CG): I thank the President-in-Office, even though he answered by reading an already known decision by the Summit Conference, and indeed selecting extracts from it and suppressing others. I would like to remind the President-in-Office that the decision also says something about the specific name of that republic in relation to the term 'Macedonia', a point which he avoided reading us and I do not understand why. Furthermore, I would like to ask the following: in this new phase and after the Lisbon decision, which all of us here know, what initiatives is the British Presidency considering, to be implemented of course during Mr Hurd's visit which we know is taking place next week?

Mr Garel Jones: [...] Our objective is to recognize Macedonia as swiftly as possible so that we can give it urgently needed help and a voice in international fora. The question of a name had reached a stalemate. The Twelve have, therefore, expressed readiness to recognize it under a name which does not include the term 'Macedonia'. But the honourable Member will be pleased to know that one of the first acts that the President will be taking during our Presidency will be to pay a visit to that part of the world in order to seek a solution that is acceptable to all parties.

Mr Balfe (S): I think the President-in-Office has come very near to answering my question. But I should like to ask specifically, is the name now the only remaining obstacle to recognition by the Twelve? Can the Council confirm that assistance packages will be made available to this republic with the same spirit of generosity as to other parts of the former state of Yugoslavia?

Mr Gerel Jones: Yes, [...] I think it is true to say that the name is the remaining difficulty that is holding up recognition [...].

Mr Oostlander (PPE): I would also just like to ask exactly why the EPC took such a clear step beyond the Parliament's resolution which, as the name suggests, left the possibility open for some measure of compromise so that the parties involved are still left some degree of credit. Surely it is not our intention to sweep such a small republic part and parcel under the carpet, or does the whole matter reside in the behaviour of the Athens republic?

Mr Garel Jones: What the Community is trying to do is to find a compromise position that would be acceptable to all parties [...]. Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, pp. 390-391.

¹ Cfr. Sioussiouras Petros, op. cit., p. 12.

² «Skopje, 11th August The Macedonian Assembly has today, in the demonstrative absence of deputies belonging to the ethnic Albanian coalition – the Party for Democratic Prosperity [Partija za demokratski prosperitet] and the National Democratic Party [Narodna demokratska stranka], adopted in summary procedure the law on the new Macedonian flag and the Macedonian anthem. The flag is new – a red background with sixteen-pointed sun in the middle, while the anthem remains the same». Cfr. *Assembly Adopts New Macedonian Flag; Anthem Remains the Same*, BBC Summary of World Broadcast, 14 agosto 1992. La stella argeade fu ritrovata sulla tomba di Filippo II di Macedonia e, dunque, è considerata una eredità del popolo greco.

vero e proprio embargo petrolifero verso la FYROM. Il 21 agosto Mitsotakis annunciò che la Grecia avrebbe temporaneamente sospeso il transito di prodotti petroliferi lungo il confine nord, come misura per incrementare l'embargo ONU nei confronti della Serbia¹. In realtà, queste misure costituivano un embargo nei confronti della nuova repubblica di Skopje, gli effetti del quale furono comunque mitigati dall'ingresso di prodotti petroliferi nella FYROM attraverso la Bulgaria². Da questo momento, la politica della Grecia nei confronti della ex Repubblica jugoslava di Macedonia assunse un carattere di aperto scontro³.

Alla riunione dei ministri degli esteri del 12 settembre 1992 a Brompton Hall in Inghilterra, la Presidenza di turno britannica propose e si vide accogliere l'iniziativa di concedere al diplomatico britannico Robin O'Neil la possibilità di iniziare una mediazione tra la Grecia e la FYROM per risolvere la disputa tra i due stati⁴. La missione di O'Neil si basava sulla possibilità di giungere a un compromesso tra i due stati attraverso l'adozione della doppia denominazione della nuova repubblica⁵. Intanto che O'Neil procedeva nella sua "missione", iniziarono ad essere rivolte alla Grecia alcune critiche sulle misure di embargo

¹ «Greece today suspended all fuel exports through its northern border to silence critics who claim that it was breaking the U.N. embargo on Yugoslavia. Premier Constantine Mitsotakis said after a Cabinet meeting that supplies would resume only after the European Community found a way to monitor the embargo on Yugoslavia. Greek refineries are major suppliers of petroleum products to the Balkans. In recent days, some European news media and politicians claimed that Greece was breaking the embargo». Cfr. The Associates Press, 21 agosto 1992. «Greece announced Friday it was suspending all oil product shipments to its northern neighbors to avoid charges that it was violating U.N. Security Council sanctions against Serbia and Montenegro. To end all doubts, he said, "today we temporarily suspended the shipment of petroleum products toward the north"». Cfr. United Press International, 21 agosto 1992. «Greece today suspended all fuel exports through its northern border after accusations that it was breaking the U.N. embargo on Yugoslavia». Cfr. *Greece Suspends Fuel Exports*, The Washington Post, 22 agosto 1992, p. 22.

² «The Greek government has turned down a request from Washington to resume oil shipments to Macedonia, a former Yugoslav republic, local newspapers report today. Foreign minister Michalis Papaconstantinou rejected the request, which was made by U.S. Secretary of State Lawrence Eagleburger at the London conference on Yugoslavia last week. Eagleburger told his Greek counterpart that Skopje's economy was suffering because of Greece's decision on August 21 to stop all fuel shipments to countries north of its borders». Cfr. Xinhua General News Service, 3 settembre 1992. «Greece suspended all fuel exports across its northern border to prove it's not turning a blind eye. That has left Macedonia, a former Yugoslav republic sandwiched between Greece and Serbia, strapped for fuel as well». Cfr. The Associated Press, 31 agosto 1992.

³ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 145.

⁴ «Mr Gligorov was in London yesterday for talks with the Foreign Secretary, Douglas Hurd. He claimed afterwards that he had secured a commitment from Britain as current president of the EC Council of Ministers to reopen the issue of recognition at the Community's Edinburgh summit in December. Meanwhile, a British diplomat, Robin O'Neill, will shuttle between London, Athens and the Macedonian capital, Skopje, in search of a compromise». Cfr. Hella Pick, *Macedonian President Warns of Turbulence to Come if EC Keeps Backing Efforts against Republic*, The Guardian, 16 ottobre 1992; Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 147.

⁵ Cfr. ibidem.

adottate per rinforzare il blocco nei confronti della Serbia, ma che in realtà andavano a ledere la FYROM¹.

L'incarico conferito ad O'Neil e la stessa disponibilità del primo ministro greco a una soluzione della disputa con la FYROM sulla base di un accordo sull'utilizzo di una doppia denominazione, provocò l'opposizione di Samaras all'interno del partito della Nuova Democrazia. Dovendosi confrontare con questa opposizione, Mitsotakis convocò un incontro, il 21 ottobre, dei parlamentari del suo partito per ottenere il loro pieno appoggio. In questo incontro, il primo ministro minacciò i suoi parlamentari che in caso di un rigetto della sua proposta sarebbe stato costretto a dimettersi e ad indire elezioni anticipate. Dato il basso grado di consenso che il governo in carica riscuoteva tra l'elettorato, la minaccia era più che seria². Al *meeting*, la posizione di Samaras fu sostenuta solo da quattro voti, ma per Mitsotakis fu comunque una vittoria di Pirro, dal momento che i tre parlamentari che si erano espressi a favore di Samaras erano comunque sufficienti a togliere la maggioranza al governo³.

Nel frattempo i tentativi di mediazione intrapresi dall'ambasciatore O'Neil proseguivano, e il 22 novembre si tenne un incontro tra il mediatore britannico e il ministro degli esteri greco Papaconstantinou. Il diplomatico britannico propose di

¹ Il 16 ottobre, ad un *meeting* del Consiglio europeo a Birmingham, la dichiarazione finale così recitava: «In the light of the deteriorating economic situation in the former Yugoslav Republic of Macedonia, the European Council stressed the need for appropriate measures to prevent this republic from bearing the unintended consequences of UN sanctions». Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 483.

² Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 147.

³ «Greek former foreign minister Antonis Samaras resigned his parliamentary seat today after bitterly disagreeing with premier's handling of the Skopje name issue. Samaras made his resignation known after a marathon meeting of the ruling New Democracy party's parliamentarians, during which he urged the party's leader and premier Constantine Mitsotakis to oppose Skopje's use of the name 'Macedonia' domestically. 'I did the most I could in this battle to persuade my colleagues. Unfortunately the premier did not accept the proposal,' he said. Mitsotakis opposed the request saying it was dangerous and undermined the government's ongoing efforts to enforce an EC decision calling on the former Yugoslav Republic to drop its claims to the name 'Macedonia' to attain Community recognition. Athens fiercely opposes the republic's use of the name 'Macedonia' saying it conceals territorial designs on Greece's northern province of the same name. Mitsotakis has said the government's target was to oppose the republic's international recognition under the name 'Macedonia' and not 'dictate the name which Skopje wishes to use domestically'». Cfr. *Former Greek Minister Differs with Premier on Skopje*, Xinhua General News Service, 21 ottobre 1992. «Yesterday's formal parliamentary resignation of Antonis Samaras, the popular former foreign minister, further exacerbated internal dissent. Mr Samaras, aged 41, whose headline views are backed by politicians across the board, resigned after Mr Mitsotakis refused to endorse the ex-minister's proposal ruling out the ex-Yugoslav republic's domestic use of the name Macedonia. Mr Mitsotakis said: "What is of paramount importance to Greece is how the republic is recognised internationally... Short of war we cannot dictate what they call themselves domestically"». Cfr. Helena Smith, *Mitsotakis Faces His Party's Anger*, The Guardian, 23 ottobre 1992.

risolvere la disputa con l'adozione della denominazione internazionale "Macedonia-Skopje", che la FYROM si era già dichiarata favorevole ad accettare. Papaconstantinou replicò che il governo greco non era in posizione di accettare tale proposta¹. Il 24 novembre, il Presidente della Repubblica ellenica inviò una lettera ai suoi omologhi europei per evitare che la dichiarazione di Lisbona fosse abbandonata in sostituzione della proposta di O'Neil. Nella sua lettera, Karamanlis sottolineò che la Grecia non aveva nessun interesse nella dissoluzione della FYROM e per questo si offriva disponibile ad aiutare il paese economicamente e a garantirne la sicurezza ma a condizione che vi fosse una risoluzione della disputa sul nome in base alle condizioni definite al Consiglio di Lisbona. In caso contrario, il Presidente minacciava di chiudere le frontiere con Skopje².

O'Neil consegnò il suo *report* il 3 dicembre. Dopo aver chiarito la precaria situazione in cui si trovava la FYROM a causa dell'embargo ONU contro la Serbia, il *report* suggeriva il riconoscimento della nuova repubblica sotto il nome internazionale di Repubblica di Macedonia (Skopje), una definizione che il governo di Skopje era disposto ad accettare³. Il *report* venne consegnato al

¹ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 150. «European Community (EC) special envoy Robin O'Neil said here today that the question of the Community's recognition of the former Yugoslav Republic of Macedonia was close to a solution. He said that the issue should be resolved at the Edinburgh summit and not be allowed to drag on for years. Completing his mission to Skopje and Athens, the British Presidency's representative said that he had 'identified the necessary elements' for resolving the problem of Skopje's recognition by the EC and would submit his report to foreign secretary Douglas Hurd by November 30». Cfr. *Issue of Macedonia Recognition Close to Solution: EC Special Envoy*, Xinhua General News Service, 23 novembre 1992. «Robin O'Neill, the European Community envoy entrusted with the task of finding a solution to the dispute over recognition of Macedonia, said yesterday he believed a settlement could be in the offing». Helena Smith, *End to Macedonia Name Row 'in Sight'*, The Guardian, 24 novembre 1992, p. 8. «The EC's special envoy on the Macedonian dispute, Robin O'Neill, said this week that a solution was close on what the republic should call itself. Greece's Prime Minister, Constantine Mitsotakis, has warned that his country will not accept a formula that includes the word Macedonia, but the Macedonian President, Kiro Gligorov, has said that the omission of the name will merely ignite passions in his republic. One possible compromise is for the country to adopt a name that uses the term Macedonia as an adjective, rather than as a noun implying a geographical area that extends into northern Greece and western Bulgaria. Another is that the republic would use one name for internal purposes and another on the world stage». Cfr. Tony Barber, *Macedonians Ponder What's in Their Name*, The Independent, 26 novembre 1992.

² Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 151-152.

³ È da sottolineare il fatto che il *report* presentato da O'Neil il 3 dicembre suggeriva come denominazione per la ex Repubblica jugoslava di Macedonia l'adozione del nome Macedonia (Skopje), e non Macedonia-Skopje, come invece era stato presentato al governo greco durante l'incontro del 22 novembre. Cfr. ibidem, p. 150-151.

ministro degli esteri greco il 4 giugno, in previsione dell'incontro del Consiglio a Edimburgo dell'11 e 12 dicembre¹.

Al *meeting* dei ministri degli esteri degli stati membri della Comunità, il 7 dicembre 1992, il ministro degli esteri greco Papaconstantinou attaccò il rapporto O'Neil, accusandolo di essere in mala fede. Il suo discorso terminò con la proposta di "chiamare" la nuova repubblica "Vardar Republic" e, inoltre, il governo greco si offriva di fornire aiuto finanziario e di garantire la sicurezza del nuovo stato, nel caso di una risoluzione della controversia². Il 9 dicembre, Gligorov, in un discorso al suo Parlamento, espose la scelta del governo di accettare la denominazione internazionale di "Repubblica di Macedonia (Skopje)"³.

Il 10 dicembre si tenne ad Atene una manifestazione organizzata dalle autorità locali, con una partecipazione di circa 1.300.000 persone, la più grande manifestazione mai tenuta ad Atene. Lo *slogan* principale della manifestazione fu «La Macedonia è greca»⁴.

¹ «Greek premier Constantine Mitsotakis said today that Greece rejected an European Community special envoy's report on a compromise solution on the name and recognition of the former Yugoslav Republic of Macedonia. No details were provided on the contents of the report. EC special envoy Robin O'Neill has been shuttling for months between Athens and Skopje seeking a compromise solution to a dispute over the name of the breakaway Yugoslav republic». Cfr. *Greece Rejects Compromise Solution on Macedonia*, Xinhua General News Service, 4 dicembre 1992. «[...] The issue was discussed following a report by Robert O'Neill [UK ambassador and the EC president's representative on the Skopje issue], which was conveyed to Foreign Minister Mikhail Papakonstantinou yesterday ahead of the upcoming Edinburgh summit». Cfr. BBC Summary of World Broadcast, 7 dicembre 1992.

² Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 151.

³ Cfr. ibidem, p. 152. «Douglas Hurd has now confirmed what was always implicit in the position of the government in Skopje, capital of the former Yugoslav – and now independent – state of Macedonia. President Kiro Gligorov is willing to accept recognition under the portmanteau name of "Macedonia-Skopje"». Cfr. *A Disaster in Waiting*, The Guardian, 9 dicembre 1992. «In Macedonia's capital Skopje, meanwhile, more than 2,000 people demonstrated outside parliament against a compromise proposal to seek national recognition under the name "Republic of Macedonia-Skopje"». Cfr. *A Million Greeks Demonstrate Against Macedonian Recognition*, Agence France Presse – English, 10 dicembre 1992. «Kiro Gligorov, president of the new republic, is equally adamant, and insists on international recognition including the term "Macedonia". He now proposes his country be known as "The Republic of Macedonia (Skopje)"». Cfr. Hella Pick, *Edinburgh Summit: Greece Adamant Republic's Name is Unacceptable*, The Guardian, 12 dicembre 1992.

⁴ «More than a million people thronged the streets here Thursday chanting "Hands off Macedonia" in a huge demonstration to dissuade Friday's European Community summit from recognising the former Yugoslav republic of Macedonia. Shops closed, bells tolled, traffic came to a halt, and Athens' Ares Square was overflowing with an officially-estimated 1.3 million demonstrators who gathered under the slogan: "There is only one Macedonia and it is Greek"». Cfr. *A Million Greeks Demonstrate Against Macedonian Recognition*, Agence France Presse – English, 10 dicembre 1992.

Al Consiglio europeo di Edimburgo la Grecia era sostanzialmente isolata nella sua posizione sulla questione del nome della FYROM, e Papaconstantinou minacciò di utilizzare il suo potere di veto per bloccare ogni dichiarazione sull'ex Jugoslavia, implicando che tale linea di non-cooperazione si sarebbe estesa in definitivamente su tutte le decisioni riguardanti l'ex Jugoslavia¹. Durante un *break* del *meeting*, il ministro degli esteri britannico Hurd cercò di persuadere Papaconstantinou in privato, ma il ministro greco espresse chiaramente che un qualunque compromesso sulla questione del nome della FYROM sarebbe stato impossibile per il suo governo: «Our government will fall and that which will come [into office] after the elections will not be able to follow another policy. With the people's verdict being recent it will be even tougher on its stance»².

Considerata l'inamovibile posizione greca e la minaccia di uso del potere di veto, la dichiarazione del Consiglio di Edimburgo non ribaltò quanto stabilito nella dichiarazione di Lisbona, e chiedeva l'intervento di una forza delle Nazioni Unite nella nuova repubblica per garantirne la sicurezza. Nello stesso tempo la dichiarazione criticava velatamente la Grecia per le conseguenze che la FYROM stava patendo indirettamente per l'embargo contro la Serbia. Infine, si decise che la FYROM avrebbe usufruito di aiuti finanziari dalla Comunità³.

¹ Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 153.

² Cfr. ibidem, p. 154.

³ «The European Council examined its policy on recognition of the former Yugoslav Republic of Macedonia in the context of the Lisbon declaration and in the light of the report by the Presidency's Special Representative. It invites Foreign Ministers to remain seized of this question. The European Council welcomes United Nations Security Council Resolution 795 authorizing the United Nations Secretary-General to establish an UNPROFOR presence in the Republic. The European Council recalls its declaration at Birmingham on the need to prevent this Republic from bearing the unintended consequences of UN sanctions. In this context the European Council underlines the importance of providing access to funding from the international financial institutions and of the regular and properly monitored supply of oil. The European Council agrees that in addition the Community should make available to the former Yugoslav Republic of Macedonia a substantial package of economic assistance. It welcomed the intention of the Commission to earmark MECU 50 of humanitarian and technical assistance to the former Yugoslav Republic of Macedonia. Member States also agree to provide a matching amount from their own resources». Cfr. EPC Bulletin, vol. 8, 1992, p. 564. «The European Community summit stands firmly behind Greece's demand that the former Yugoslavia republic of Macedonia change its name before gaining E.C. recognition, a spokesman for the British presidency said Friday. The spokesman, speaking on the sidelines of the summit, said a proposal by Macedonian President Kiro Gligorov to change the name to the "Republic of Macedonia-Skopje" is "not enough"». Cfr. *E.C. backs Greece on Macedonia*, Agence France Presse – English, 11 dicembre 1992. «Greece claimed a success when the community once again refused to grant diplomatic recognition to the former Yugoslav republic of Macedonia. [...] With so many issues still dividing the community, leading governments were reluctant to open a new rift with Greece on this issue, but many are reported to have quietly encouraged Macedonia to take its case directly to the United Nations». Cfr. Alan Riding, *European Chiefs Stem Threats to Unity*, The New York Times, 13 dicembre 1992, p. 26.

Dopo il vertice di Edimburgo non vi fu nessun altro importante tentativo di risolvere la disputa tra Grecia e FYROM all'interno delle strutture europee e il confronto tra i due stati si trasferì alle Nazioni Unite¹. Sulla base della richiesta presentata all'ONU dalla Repubblica jugoslava di Macedonia il 30 luglio 1992, per ottenere l'ammissione come membro sotto la denominazione di Repubblica di Macedonia, il Consiglio di Sicurezza propose il 14 marzo 1993 che il nuovo stato fosse accettato con il nome temporaneo di "Former Yugoslav Republic of Macedonia". Alla fine, il 7 aprile 1993, a causa delle pressioni della Grecia, la nuova repubblica venne ammessa alle Nazioni Unite sotto la denominazione temporanea di FYROM².

Le pretese della Grecia affinché la FYROM cancellasse definitivamente il termine "Macedonia" dalla sua denominazione continuarono e le relazioni tra i due stati degenerarono al punto che, nel febbraio 1994, il governo greco decise di interrompere le discussioni con la FYROM e imporre una serie di sanzioni economiche. Infine, nel settembre 1995, Grecia e FYROM conclusero un accordo che portò alla normalizzazione delle relazioni tra i due paesi. Sebbene tale accordo pose fine alla questione della bandiera adottata dalla FYROM, non trovò comunque soluzione al problema del nome della Repubblica³. Ancora oggi, la disputa tra Grecia e FYROM riguardo al nome della Repubblica di Skopje non ha trovato soluzione, sebbene il processo di integrazione della FYROM alle strutture europee continui a procedere.

3.5 Una interpretazione della politica greca: la teoria dell'istituzionalismo

L'evoluzione della politica della Grecia, dai primi tentativi di cooperazione con i *partner* europei – nella speranza di giungere ad una posizione

¹ «Greece is launching successive diplomatic activities to prevent United Nations recognition of the Republic of Macedonia, informed sources said here today. After meeting with U.S. ambassador to Athens Michael Sotirhos last week, Greek premier Constantine Mitsotakis discussed the issue with French ambassador Jean Cadet today. The French envoy said after the meeting that France's position on the issue had been outlined at the Edinburgh summit but declined further comment. He also refused to answer a question on whether France, a member of the U.N. security council, would veto Skopje's request for membership to the world body. 'The battle is tough and the issue remains open,' said the Greek government spokesman, 'because negative factors affecting the issue have not been eliminated yet'». Cfr. *Greece to Prevent U.N. Recognition of Macedonia*, Xinhua General News Service, 21 dicembre 1992.

² Cfr. Sioussiouras Petros, op. cit., p. 12.

³ Cfr. ibidem, pp. 14-15.

univoca e comune favorevole agli interessi greci – all’adozione di una linea di netta chiusura, accompagnata dalla minaccia di blocco di qualunque politica comunitaria nei confronti dell’ex Jugoslavia, può trovare una interessante interpretazione se analizzata alla luce della teoria dell’istituzionalismo. Alla base di questa teoria risiede l’idea che le istituzioni possano influenzare il comportamento di uno stato invogliandolo a cooperare con i membri dell’istituzione di cui è parte e, dunque, spingerlo a delle decisioni che a prima vista potrebbero apparire contrarie al suo interesse immediato, di stato singolo, privilegiando in tutto o in parte aspetti più generali.

Nello sviluppo di questa sua idea, la teoria dell’istituzionalismo accetta e incorpora l’approccio funzionale ai regimi internazionali, applicando questo concetto come definizione delle istituzioni internazionali¹. Dunque, le istituzioni (o regimi internazionali) influenzano il comportamento degli stati creando importanti incentivi alla cooperazione, nonostante il singolo stato possa avere una percezione diversa del proprio interesse rispetto alle decisioni volute dagli altri membri dell’istituzione internazionale di cui è parte e sulle quali è invogliato a cooperare. Questo incentivo alla cooperazione deriva da quello che è stato definito “*the shadow of the future*”, che agisce quando gli attori in questione hanno molte opportunità di ritrovarsi nuovamente sul tavolo delle trattative e dunque la loro reputazione riveste un ruolo importante per il futuro².

In sostanza, nel caso che ci riguarda, il sistema internazionale definito dai vari principi, norme e procedure appartenenti alla struttura di Cooperazione politica europea (EPC)³, costituirebbe un regime internazionale all’interno del quale operavano gli stati membri della Comunità europea, e che da questo erano influenzati nelle forme in cui perseguire i propri interessi di politica estera⁴.

¹ La definizione di regime internazionale è stata fornita da Stephen Krasner e sostiene che i regimi internazionali sono «sets of implicit or explicit principles, norms, rules, and decision-making procedures around which actors’ expectations converge in a given area of international relations. Principles are beliefs of fact, causation, and rectitude. Norms are standards of behaviour defined in terms of rights and obligations. Rules are specific prescriptions or proscriptions for action. Decision-making procedures are prevailing practices for making and implementing collective choice». Questa definizione viene anche applicata alle istituzioni internazionali. Cfr. Helen Wallace, William Wallace e Carole Webb, *Policy Making in the European Community*, Chichester, John Wiley and Sons, 1983, p. 36.

² Cfr. Aristotle Tziampiris op. cit., pp. 4-5.

³ Vedi nota 2 p. 69.

⁴ Attraverso una attenta analisi delle norme, procedure e principi che stavano alla base dell’organizzazione della Cooperazione politica europea in seno alla Comunità europea, è possibile dimostrare che questo sistema possedeva tutte le caratteristiche di un regime

Nello specifico, la Grecia fu più volte invogliata a cooperare con gli altri stati membri della Comunità in seno al sistema di Cooperazione politica europea, accettando anche decisioni sulle quali il governo greco non si trovava d'accordo ma che erano necessarie per acquisire una reputazione da utilizzare in sede di successive trattative su questioni considerate di maggiore importanza. Sotto questa luce andrebbero dunque analizzate le decisioni del governo greco di non opporsi alle misure punitive adottate dalla Comunità nei confronti della Serbia e di non ostacolare la creazione della Commissione di arbitrato.

Per quanto riguarda il primo punto, infatti, le relazioni particolarmente amichevoli esistenti tra Grecia e Serbia avrebbero dovuto costituire un forte limite alla cooperazione del governo greco con le decisioni dei suoi *partner* europei¹. La decisione di non opporsi alla creazione di una Commissione di arbitrato è anche abbastanza controversa, se si pensa che da questa Commissione poteva scaturire un verdetto favorevole alla FYROM e che la Grecia non avrebbe avuto nessun rappresentante al suo interno, dal momento che il paese non dispone di una Corte Costituzionale permanente². È pur vero che la Commissione non aveva potere decisionale ma poteva solo fare delle raccomandazioni da trasmettere alla

internazionale sulla base della definizione che ne è stata data in precedenza. In particolare, è possibile definire l'EPC come un regime internazionale particolarmente complesso, operante attraverso i principi di confidenzialità tra gli stati membri, consultazione e solidarietà (quest'ultimo principio in particolare sarà di notevole importanza per la spiegazione della politica della Grecia nei confronti della FYROM durante gli anni '91 e '92). L'EPC era inoltre costituito da diverse norme che creavano diritti ma anche doveri in capo agli stati membri della Comunità. Queste norme si basavano su un sistema intergovernativo, che consentiva agli stati membri di detenere la Presidenza temporanea, e partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri, ma che nello stesso tempo li obbligava a informare il Parlamento Europeo e a consultare la Commissione, la quale poteva anche partecipare alle riunioni in seno al sistema di Cooperazione politica europea. Il ruolo degli stati membri all'interno di questo sistema era rafforzato dalla regola del consenso, che garantiva ad ognuno un diritto di veto su ogni decisione da prendere in materia di Cooperazione politica. Tale sistema forniva anche una serie di strumenti funzionali alla messa in atto e all'applicazione delle decisioni prese, ad esempio l'imposizione di sanzioni o la fornitura di aiuti economici. Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., pp. 21-35.

¹ Nonostante le varie frizioni a volte esistenti, per secoli questi due paesi non si sono fronteggiati in guerra, quasi una anomalia nei Balcani. Inoltre, «at the time of Yugoslavia's disintegration, Greek-Serbian relations were perceived by most decision-makers in Athens as particularly valuable for determining the new balance of power in the region. The two states were supposed to have a similar geopolitical outlook, since both 'view[ed] Turkey's aspirations in the region as a possible threat,' and both were apprehensive about developments in Albania». Per quanto riguarda le preoccupazioni manifestate dalla Grecia nei confronti dell'indipendenza della Repubblica di Skopje, la Serbia aveva sempre manifestato il suo appoggio alla Repubblica ellenica. Questo fu anche ribadito dallo stesso Samaras in una intervista del 3 febbraio 1997, in cui dichiarò l'esistenza di una proposta da parte di Milosevic, risalente all'inizio di novembre 1991, di un attacco congiunto greco-serbo alla FYROM e a una successiva spartizione del suo territorio. La veridicità di questa proposta venne anche sostenuta da Mitsotakis in una intervista del 10 aprile 1997. Cfr. ibidem, pp. 86-87.

² Vedi p. 74.

Conferenza di pace, nella quale l'ultima parola spettava agli stati e, dunque, il governo greco avrebbe potuto opporsi e usare il suo potere di veto in sede intergovernativa, ma risulta pur sempre strano che un governo decida di creare un organo per poi opporsi alle raccomandazioni da questo date. Senza contare che, in questo modo, il governo greco si sarebbe opposto al verdetto di persone ritenute imparziali, facendo apparire la FYROM come la vittima della politica greca.

L'unica spiegazione razionale per la scelta greca di non opporsi alla creazione della Commissione di arbitrato, così come per la sua adesione alle sanzioni contro la Serbia, può essere solo data dal peso che la reputazione assume all'interno dei regimi internazionali come definiti in precedenza. Per raggiungere obiettivi di maggiore importanza, quali ad esempio una redistribuzione più favorevole dei fondi strutturali – la cui ridefinizione era prevista al vertice di Maastricht – ed evitare il diffondersi di una guerra nei Balcani, il governo greco decise di rinunciare ad obiettivi di minore portata e cooperare con i suoi *partner* europei in modo da acquisire una reputazione da utilizzare nelle trattative sulle questioni per lui più rilevanti¹.

Fin qui, la teoria dell'istituzionalismo può essere utile per capire i motivi che hanno spinto il governo greco ad adottare delle decisioni che palesemente non erano favorevoli al suo interesse immediato. Questa teoria, però, risulta completamente inadeguata a spiegare la piega che assunse la politica greca dopo la manifestazione di Salonicco. Nonostante i tentativi di cooperazione, ad esempio riconoscendo la Bosnia-Erzegovina e unendosi alle altre condanne nei confronti della Serbia, la politica del governo greco iniziò ad assumere un tono di chiusura verso possibili trattative, e iniziò ad essere dominata dalla questione del nome della FYROM, una questione che divenne di vitale importanza per il governo solo dopo la manifestazione di Salonicco e i vari atti di boicottaggio dei prodotti olandesi e italiani. Le azioni di boicottaggio e le manifestazioni, difatti, rivelarono

¹ «Greek decision-makers were conscious of the fact that EPC would be responsible for reaching most subsequent decisions on Yugoslavia and on their country's dispute with FYROM – a realisation that made reputational concerns particularly acute, and hence dictated the concerted efforts aimed at creating goodwill and achieving for Greece a reputation of a trustworthy and responsible partner. [...] Reputational concerns deriving from EPC's 'shadow of the future' were also connected to the pursuit of some specific and significant Greek foreign policy goals that included accession to the WEU, monetary compensation for damages to the national economy due to the Yugoslav War, and the creation of the Cohesion Fund. These were 'goods' that could only be provided by EPC; and the attainment of most of them was actually possible during the Maastricht Treaty negotiations [...]». Cfr. Aristotle Tziampiris, op. cit., p. 168.

al governo la posizione della quasi totalità della popolazione greca e, come conseguenza, il governo non aveva margini sufficientemente ampi per cercare un compromesso con la FYROM sulla questione del nome.

Ciò significa che la politica estera greca iniziò ad essere determinata in larga misura da preoccupazioni di politica interna, dovute al fatto che il governo in carica godeva di una maggioranza esigua in Parlamento di soli due seggi e la pressione popolare sarebbe stata determinante sulle azioni dei deputati della maggioranza. La paura di scontentare la popolazione fu dunque determinante. La teoria dell'istituzionalismo non è però in grado di spiegare questa evoluzione, dal momento che non dà importanza a fattori di politica interna nella scelta della politica estera all'interno di un regime internazionale. Mentre la teoria prende in esame elementi puramente razionali del comportamento degli stati, non è in grado di dare una adeguata valutazione dell'influenza dell'opinione pubblica interna – che è spinta da considerazioni emotive e non razionali – sull'azione dei governi.

CONCLUSIONI

Qual è il significato dei termini “Macedonia” e “macedoni” è la domanda con cui abbiamo iniziato questa tesi e a cui abbiamo tentato di rispondere, ripercorrendo la storia di questa regione e dei vari popoli che qui si sono insediati. Nel corso dei secoli, la Macedonia, per la sua peculiare posizione geografica nel centro della penisola balcanica, divenne una obbligata regione di transito per le varie orde barbariche che irrompevano nell'impero romano prima e in quello bizantino poi. Queste invasioni non incisero, comunque, in modo significativo sulla composizione etnica della regione che, fino all'arrivo degli slavi, rimase sostanzialmente greca.

Le migrazioni degli slavi, durante i primi anni del VII secolo, ebbero un notevole impatto sulla popolazione della Macedonia. A differenza dei precedenti popoli “barbari”, gli slavi erano infatti arrivati nei Balcani in cerca di un territorio in cui insediarsi stabilmente. In breve tempo, queste popolazioni – organizzate in *sklavinae*, cioè in comunità o tribù dalla forma statuale molto primitiva – colonizzarono quasi l'intera penisola ad eccezione delle città, che rimasero saldamente in mano alle popolazioni greche.

Il potere politico bizantino non riuscì inizialmente ad integrare queste primitive popolazioni all'interno della sua struttura amministrativa fino alla creazione, verso la fine dell'VIII secolo, del sistema dei *temi*. In questo modo, i greci (o meglio bizantini) riuscirono a riportare le *sklavinae* sotto il controllo imperiale in Grecia, Macedonia e Tracia. L'autorità politica bizantina in Macedonia fu messa continuamente in crisi dall'espansione dall'impero bulgaro e, successivamente, da quello serbo tra l'VIII e il XIV secolo.

I bulgari, in particolare, utilizzarono le tribù slave precedentemente insediate in Macedonia come elemento di difesa contro Bisanzio, trasferendole ai confini del loro impero che si estendeva anche su buona parte della Macedonia ma, entro l'anno Mille, queste popolazioni turche provenienti dalle steppe euroasiatiche furono completamente slavizzate dai loro più numerosi vicini. L'espansione dell'impero serbo in Macedonia già a partire dalla fine del 1200 non ebbe conseguenze rilevanti sulla distribuzione etnica della regione. Ormai, infatti, le aree urbane erano abitate in prevalenza da greci e le campagne mostravano una popolazione in maggioranza slava.

Come possiamo notare, dunque, le popolazioni slave in Macedonia, sebbene in maggioranza rispetto ai greci, ai bulgari o ai serbi, non svilupparono mai forme statuali avanzate, e il potere politico nella regione oscillò fra gli stati dinastici (o territoriali) bizantino, bulgaro e serbo. Questi grossi imperi dinastici cedettero all'avanzata dei turchi ottomani durante la seconda metà del XV secolo. L'introduzione del sistema del *millet* fece dell'identificazione religiosa un elemento cruciale nel sistema amministrativo ottomano. In tale sistema, l'esistenza di un patriarcato autonomo significava la quasi totale amministrazione civile sulla popolazione che apparteneva alla stessa fede religiosa.

Per questa ragione, dopo l'arrivo dall'Occidente europeo dei sentimenti nazionalisti nei Balcani, la ricerca di una indipendenza nazionale andò di pari passo con i tentativi di creare una propria chiesa nazionale, autonoma dal patriarcato greco di Costantinopoli. I bulgari riuscirono in questa impresa, grazie anche all'appoggio russo, nel 1870, quando il sultano sancì l'autonomia dell'esarcato bulgaro, riconoscendogli il diritto di amministrare i villaggi la cui popolazione avesse manifestato la volontà di aderire alla nuova chiesa. Questo scatenò la reazione del patriarca di Costantinopoli che scomunicò i membri del clero bulgaro.

La Macedonia divenne un "problema" solo dopo l'istituzione dell'esarcato bulgaro, a causa dei continui tentativi di conquistare la fedeltà delle popolazioni slave lì residenti. Gli slavi insediati in Macedonia risentivano di un forte influsso bulgaro nella cultura e nella lingua e fino alla nascita degli stati nazione nella penisola balcanica si consideravano come greci o bulgari ma senza alcuna accezione nazionale o etnica. Questi termini infatti si riferivano alle diverse comunità religiose inserite nel sistema del *millet*. Il termine "greco", come identificativo di un gruppo, era sinonimo di cristiano ortodosso e l'aggettivo "bulgaro" era utilizzato in relazione all'esarcato.

Sfruttando il concetto di identificazione religiosa del *millet*, l'esarcato bulgaro, in seguito sostenuto dal principato di Bulgaria, iniziò dopo il 1870 un'opera di propaganda tra gli slavi in Macedonia per convincerli a convertirsi all'esarcato e poter così reclamare la loro appartenenza culturale ed etnica alla nazione bulgara. Dopo l'indipendenza, infatti, la Bulgaria inizia a sostenere economicamente l'esarcato e la sua politica di propaganda in Macedonia. La

Grecia reagì dando il suo appoggio all'opera di propaganda del patriarcato ortodosso di Costantinopoli.

In breve dalla propaganda e dall'istituzione di istituti scolastici e culturali, si giunse agli scontri armati tra bande di irregolari finanziate dai governi bulgaro e greco. L'obiettivo erano sempre gli slavi della Macedonia, la cui adesione al culto greco-ortodosso o esarchista avrebbe legittimato la loro annessione territoriale da parte dello stato greco o di quello bulgaro. Dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'impero austro-ungarico nel 1908, anche la Serbia, la cui espansione verso l'Adriatico fu così resa impossibile, iniziò a manifestare le sue mire verso la Macedonia e si inserì nello scontro tra Grecia e Bulgaria utilizzandone gli stessi sistemi.

Gli slavi della Macedonia, tuttavia, non avevano sviluppato questo concetto di appartenenza nazionale ed etnica e continuarono a identificarsi all'uno o all'altro stato in base a valutazioni prettamente religiose, come per secoli era avvenuto all'interno del sistema del *millet*. Questa idea si fondeva con il loro unico interesse di mantenere lontano i *comitaji* e le loro violenze dai propri villaggi. Solamente alcuni slavi macedoni, che avevano studiato nelle scuole e negli istituti greci, bulgari o serbi divennero familiari con il concetto occidentale di nazione e iniziarono a reclamare l'esistenza di una "nazione macedone", invocando una diversità culturale, linguistica ed etnica che probabilmente non era ancora così marcata. Questi intellettuali – che rimasero estranei ai sentimenti della maggior parte della popolazione slava in Macedonia – e le organizzazioni rivoluzionarie da essi create, come il VMRO, avevano tuttavia come scopo ultimo l'annessione della regione della Macedonia alla Bulgaria, verso la quale sentivano una vicinanza culturale ed etnica.

Gli scontri tra bande armate di irregolari sfociarono in guerra aperta durante gli anni 1912-13. Dalle guerre balcaniche, e dalla successiva prima guerra mondiale, emerse un assetto nuovo nei Balcani che portò ad una divisione della Macedonia fra i suoi tre contendenti. La divisione della regione macedone fu confermata dopo la seconda guerra mondiale. Dopo le guerre balcaniche e durante il primo dopoguerra, il nuovo assetto politico portò notevoli cambiamenti nella distribuzione etnica della popolazione in Macedonia. Nella parte annessa dalla Grecia, a seguito di scambi forzati o volontari di popolazioni con la Turchia e la

Bulgaria e a una politica di ellenizzazione, la componente slava fu quasi del tutto eliminata o grecizzata.

In Serbia (poi Jugoslavia) si seguì una politica di serbizzazione degli slavi abitanti la parte della Macedonia annessa da questo stato. Una politica mutò però sostanzialmente durante la seconda guerra mondiale e dopo la presa del potere dei comunisti. Tito, infatti, aspirando ad una riunificazione della regione di Macedonia all'interno della federazione jugoslava, diede vita ad una Repubblica socialista di Macedonia e reclamò l'esistenza di una "nazione macedone", con lo scopo di "liberare" anche le altre parti della Macedonia "sottomesse" alla Grecia e alla Bulgaria. A tale scopo, costruì un passato per questa nazione in modo da darle una legittimazione agli occhi internazionali. I nuovi nazionalisti macedoni reclamarono l'appartenenza alla loro nazione di personalità come lo zar Samuele o i monaci Cirillo e Metodio (per non parlare di personalità della storia antica, come Alessandro Magno), in linea con un processo di etnogenesi che mirava alla creazione di un passato millenario per la nuova nazione.

In realtà, sebbene gli slavi della Macedonia abbiano sviluppato nel corso dei secoli delle caratteristiche proprie, anche dal punto di vista linguistico, che li hanno differenziati dagli altri slavi (serbi o bulgari) loro vicini, fino a quando Tito invocò l'esistenza di una nazione macedone, questo termine fu sempre utilizzato, ad eccezione del periodo classico, come identificativo di una semplice regione geografica. Come afferma a ragione Bozzo nel suo volume "Macedonia la nazione che non c'è", solo nei decenni della guerra fredda si è sviluppato in seno alla "nazione macedone" una percezione di appartenenza ad una etnia distinta. Prima di allora non si può parlare dell'esistenza di una nazione macedone¹.

Questa lunga premessa storica è necessaria per comprendere a pieno le dinamiche di un confronto tutt'ora in atto tra la FYROM e la Grecia. La prima, difatti, nata in funzione delle esigenze espansionistiche della Jugoslavia titoista, rivendica un passato, per lei appositamente creato, che suscita le paure irredentiste della Grecia. L'adozione del termine "Macedonia" nella denominazione della repubblica che è nata dalla dissoluzione della Jugoslavia costituisce, agli occhi dei politici e della popolazione greca, una rivendicazione verso la parte della regione della Macedonia che si trova all'interno dei confini della Repubblica ellenica. Per

¹ Cfr. Bozzo Luciano e Simon-Belli Carlo, op. cit., p. 89.

non parlare poi delle rivendicazioni nei confronti di simboli e personaggi di epoca classica che costituiscono una parte essenziale dell'identità ellenica.

L'indipendenza della FYROM nel 1991 fece riemergere la "Questione macedone", le cui ripercussioni erano state congelate dal sistema bipolare. Nel nuovo sistema internazionale, la Grecia si trovò legata ai vincoli europei di politica estera istituzionalizzati dal sistema di Cooperazione politica europea. La sua politica nei confronti della FYROM dovette dunque seguire delle valutazioni più ampie e non limitate soltanto all'assetto regionale balcanico. La Grecia e i suoi *partner* europei tentarono di evitare lo smembramento della Jugoslavia attraverso l'incentivo di aiuti economici, che però risultarono tardivi. Quando in ambito europeo si accettò l'irreversibile frantumazione della federazione jugoslava, il governo greco iniziò a manifestare le sue paure per la possibilità che la Repubblica jugoslava di Macedonia si dichiarasse indipendente. Nonostante queste paure, la Grecia continuò a cooperare con gli altri stati membri della Comunità nel tentativo di evitare che la guerra già scoppiata in Slovenia e in Croazia si allargasse all'intera regione.

In breve, però, il problema della denominazione della nuova repubblica jugoslava di Macedonia divenne l'elemento dominante della politica estera greca nei Balcani. Nonostante i primi tentativi di giungere a un compromesso che andasse bene ad entrambe le parti in causa (ad esempio attraverso l'adozione di un nome che utilizzasse il termine "Macedonia" con una accezione puramente geografica – come "Vardar Macedonia" o "Upper Macedonia"), la posizione del governo greco sull'argomento divenne sempre più rigida, anche a causa di azioni da parte del governo della FYROM – come l'adozione della stella argeade nella propria bandiera – che vennero percepite come provocatorie.

La chiara espressione dei sentimenti della popolazione in due manifestazioni di piazza che raggiunsero proporzioni non comuni in Grecia, e la maggioranza parlamentare esigua del governo in carica, lasciavano pochi margini alle trattative del governo greco, la cui politica fu così spinta a un netto cambiamento di rotta e alla conseguente chiusura sul tema della denominazione della FYROM. Il termine "Macedonia" doveva sparire dalla denominazione della nuova repubblica se questa voleva sperare in un riconoscimento internazionale da parte della Grecia, e degli stati che essa condizionava all'interno del sistema comunitario. La posizione che la Grecia ha in seno alle varie organizzazioni

internazionali, come l'Unione europea (ancora Comunità europea negli anni 1991-92), la NATO e l'ONU, le hanno permesso di influenzare le decisioni di altri stati e organizzazioni, e ancora oggi non si è riusciti a giungere ad una soluzione della disputa, sebbene relazioni normali intercorrano ormai tra la Grecia e la FYROM.

BIBLIOGRAFIA

DOCUMENTI UFFICIALI:

European Political Cooperation Documentation Bulletin, vol. 7 (1991)

European Political Cooperation Documentation Bulletin, vol. 8 (1992)

MONOGRAFIE:

A.A., *Macedonia Documents and Materials*, Sofia, Bulgarian Academy of Sciences, 1978

Anastasoff Christ, *The Tragic Peninsula: A History of the Macedonian Movement for Independence since 1878*, St. Louis, Blackwell Wielandy, 1938

Ancel Jacques, *Manuel Historique de la Question d'Orient (1792-1923)*, Parigi, Librairie Delagrave, 1923

Anderson Benedict, *Comunità immaginate, origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996

Arnold W.T., *The Roman System of Provincial Administration to the Accession of Constantine the Great*, edizione anastatica, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1968

Banac Ivo, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History Politics*, Ithaca, Cornell University Press, 1984

Barker Elisabeth, *Macedonia: Its Place in Balkan Power Politics*, Londra, Royal Institute of International Affairs, 1950

Bengtson Hermann, *Storia greca*, vol. II, *La Grecia ellenistica e romana*, Bologna, Il Mulino, 1985

Bozzo Luciano e Simon-Belli Carlo, *Macedonia la nazione che non c'è (una fragile democrazia tra conflitto etnico e crisi regionale)*, Milano, Franco Angeli, 2000

Brailsford H. N., *Macedonia: its Races and their Future*, Londra, Methuen & Co., 1906

Cary M. e Scullard H.H., *Storia di Roma*, voll. 3, Bologna, Il Mulino, 1981

Castellan Georges, *Histoire des Balkans*, Fayard, Paris, 1991

Dakin Douglas, *The Greek Struggle in Macedonia, 1897-1913*, Salonicco, Institute for Balkan Studies, 1966

Danforth Loring M., *The Macedonian conflict, ethnic nationalism in a transnational world*, Princeton, N.J, Princeton University Press, 1995

Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma, Bari, Laterza, 2003

Dvornik Francis, *The Slavs in European History and Civilization*, Rahway, New Jersey, Rutgers University Press, 1962

Frescobaldi Dino, *Jugoslavia perché: il suicidio di uno stato*, Firenze, Ponte alle Grazie editori, 1991

Gellner Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1997

Georgevitch T. R., *Macedonia*, Londra, George Allen & Unwill Ltd., 1918

Giardina Andrea e Schiavone Aldo, a cura di, *Storia di Roma*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1999

Glenny Misha, *The Balkans 1804-1999, nationalism, war and the Great Powers*, London, Granta books, 1999

Gori Luca, *L'Unione Europea e i Balcani occidentali, la prospettiva europea della regione (1996-2007)*, Rubettino, 2008

Hristov Alexander, *The Creation of Macedonian Statehood, 1893-1945*, tradotto da Bernard Meares, Skopje, Kultura, 1972

Hupchick Dennis P., *The Balkans, from Constantinople to Communism*, New York, Palgrave, 2001

Laity Mark, *Preventing War in Macedonia: Pre-emptive Diplomacy for the 21st Century*, Londra, Royal United Services Institute, 2008

Livanios Dimitris, *The Macedonian question, Britain and the Southern Balkans 1939-1949*, Oxford, New York, University Press, 2008

Maimark Norman M. e Case Holly, *Yugoslavia and its historians, understanding the Balkan wars of the 1990s*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 2003

Minchev Dimitre, *Bulgarian Campaign Committees in Macedonia – 1941*, Sofia, Military Publishing House, 2002

Molinari Fulvio, *Jugoslavia dentro la guerra*, Gorizia, Editrice goriziana, 1992

Musti Domenico, *Storia greca, linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Editori Laterza, 2000

Obolensky Dimitri, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Roma, Editori Laterza, 1974

Ostrogorsky Georg, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1968

Pentzopoulos Dimitri, *The Balkan Exchange of Minorities and Its Impact upon Greece*, Parigi, Mouton, 1962

Perry Duncan M., *The Politics of Terror: The Macedonian Revolutionary Movements 1893-1903*, Durham NC, Duke University Press, 1988

Pettifer James, *The New Macedonian Question*, New York, Macmillan, 1999

Phillips John, *Macedonia: Warlords and Rebels in the Balkans*, Londra, I. B. Tauris, 2004

Poulton Hugh, *The Balkans: Minorities and States in Conflict*, Londra, Minority Rights Group, 1991

Poulton Hugh, *Who Are the Macedonians?*, Londra, Hurst, 1995

Prévélakis Georges, *I Balcani*, Bologna, Il Mulino, 1997

Pridham Geoffrey e Gallagher Tom, *Experimenting with democracy, regime change in the Balkans*, London, New York, Routledge, 2000

Radin A. Michael, *IMRO and the Macedonian Question*, Skopje, Kultura, 1993

Rinaldi Tufi Sergio, *Archeologia delle provincie romane*, Roma, Carocci editore, 2000

Riva Gigi e Ventura Marco, *Jugoslavia il nuovo medioevo: la guerra infinita e tutti i suoi perché*, Milano, Mursia editore, 1992

Rossos Andrew, *Macedonia and the Macedonian, a History*, Hoover Institution Press, 2008

Rossos Andrew, *Russian and the Balkans: Inter-Balkan Rivalries and Russian Foreign Policy, 1908-1914*, Toronto, University of Toronto Press, 1981

Roudometof Victor, *The Macedonian question: culture, historiography, politics*, New York, Distributed by Columbia University Press, 2000

Shea John, *Macedonia and Greece: the Struggle to Define a New Balkan Nation*, North Carolina, McFarland, 1996

Thiessen Ilká, *Waiting for Macedonia, Identity in a Changing World*, Peterborough, Ont., Broadview, 2007

Trifunovska Snežana, *Former Yugoslavia through Documents, from Its Dissolution to the Peace Settlement*, Londra, Martinus Nijhoff Publishers, 1999

Tziampiris Aristotle, *Greece, European Political Cooperation and the Macedonian Question*, Ashgate, 2000

Vacalopoulos A. E., *History of Macedonia 1354-1833*, Salonicco, Institute for Balkan Studies, 1973

Wallace Helen, Wallace William e Webb Carole, *Policy Making in the European Community*, Chichester, John Wiley and Sons, 1983

RIVISTE E PERIODICI:

Agnew John, *No borders, no nations: making Greece in Macedonia*, Annals of the association of American geographers, vol. 97, 2007, pp. 398-422

Andriotes N. P., *History of the Name "Maedonia"*, Balkan Studies, vol. 1 (1960), pp. 143-148

Angelopoulos Ath, *Population Distribution of Greece Today according to Language, National Consciousness and Religion*, *Balkan Studies*, vol. 20 (1978), pp. 123-132

Arsola Ali, *Greek-Vlach conflict in Macedonia*, *Balkan Studies*, vol. 2, 2003, pp. 78-102

Atanasova Ivanka Medeva, *Transborder ethnic minorities and their impact on the security of Southeastern Europe*, *Nationalities Papers*, vol. 32, n° 2, June 2004

Babuna Aydin, *The Albanians of Kosovo and Macedonia: ethnic identity superseding religion*, *Nationalities papers* vol. 28, n° 1, 2000

Balalovska Kristina, *Alle origini della questione macedone*, *Limes*, vol. 2 (2001), pp. 55-71

Balkananalysis.com editorial team, *Macedonia and the first Blakan war*, *balkananalysis.com*, 4/2004, pp. 1-7

Balkananalysis.com editorial team, *Macedonia in 2002: neither here nor there*, *balkananalysis.com*, 12/2002, pp. 1-3

Balkananalysis.com editorial team, *Military operations Macedonia: the official British history*, *balkananalysis.com*, 1/2006, pp. 1-7

Bellamy Alex J., *The new wolves at the door: conflict in Macedonia*, *Civil wars*, vol. 5, n° 1, Spring 2002, pp. 117-144

Brunnbauer Ulf, *Fertility, families and ethnic conflict: Macedonians and Albanians in the Republic of Macedonia 1944-2002*, *Nationalities papers*, vol. 32, n° 3, September 2004

Cini Umberto, *Grecia versus Macedonia*, *Limes*, vol. 3 (1995), pp. 127-146

- Cioffi-Revilla Claudio, *European Political Cooperation: An Application of Political Reliability Theory to Integration*, *International Studies Quarterly*, vol. 28, n° 4 (dicembre 1984), pp. 467-492
- Courbage Youssef, *Census, elections and population: the case of Macedonia*, *Population* (English edition 2002) vol. 58, n° 4/5, Jul.- Oct. 2003, pp. 429-450
- Cuzzi Marco, *Quando Mussolini costruiva la Grande Albania*, *Limes*, vol. 2 (2001), pp. 123-129
- Cvijic Jovan, *The Geographical Distribution of the Balkan Peoples*, *Geographical Review*, vol 5, n° 5 (maggio 1918) pp. 345-361
- Dakin Douglas, *British Sources concerning the Greek Struggle in Macedonia*, *Balkan Studies*, vol. 2 (1961), pp. 71-84
- Danforth Loring M., *Claims to Macedonian Identity: The Macedonian Question and the Breakup of Yugoslavia*, *Anthropology Today*, vol. 9, n° 4 (agosto 1993), pp. 3-10
- De Lazero Octav Eugen, *Le paysage politique albanais en R. Macédoine*, *Balkan Studies*, vol. 3, 4/2006, pp. 249-259
- Dillon E. J., *Macedonia, Bulgaria and the Powers*, *Contemporary Review*, vol. 84 (Jul/Dec 1903), p. 586
- Frankin David, *Dimitrios returns, Macedonia and the Balkan question in the shadow of history*
- Georgiev Vladimir, *The Genesis of the Balkan Peoples*, vol. 44, n° 103 (luglio 1966) pp. 285-297
- Gounaris Basil, *Social Cleavages and "National Awakening" in Ottoman Macedonia*, *East European Quarterly*, vol. 29, n° 4, 1995, pp. 409-426

Gounaris Basil C., *Victims and avengers of the nation: the politics of refugee legacy in the Southern Balkans*, Journal of Southern Europe and the Balkans, vol. 8, n° 3, December 2006

Hills Alice, *Macedonia and Albania*, Adelphi Papers, vol. 44, n° 371 (2004), pp.59-76

Howard Harry N., *Greece and its Balkan Neighbours (1948-1949): The United Nations Attempts at Conciliation*, Balkan Studies, vol. 7 (1966), 1-26

Johnston Charles, *Macedonia's Struggle for Liberty*, North American Review, vol. 176, n° 2 (febbraio 1903), p.223

Karakasidou N. Anastasia, *Politicizing Culture: Negating Ethnic Identity in Greek Macedonia*, Journal of Modern Greek Studies, Vol. 11, n° 1 (1993:May), p.1

Karakasidou N. Anastasia, *The Burden of the Balkans*, Anthropological Quarterly, Vol. 75, No. 3 (Summer, 2002), pp. 575-589

Kentrotis Kyriakos D., *The Macedonian Question as Presented in the German Press (1990-1994)*, Balkan Studies, vol. 36 (1995), pp. 319-326

Kitromilides Paschalis M., *"Imagined Communities" and the Origins of the National Question in the Balkans*, European History Quarterly, vol. 19 (1989), pp.149-192

Kofos Evangelos, *Dilemmas and Orientations of Greek Policy in Macedonia: 1878-1886*, Balkan Studies, vol. 21 (1989), pp. 45-55

Kofos Evangelos, *National Heritage and National Identity in Nineteenth and Twentieth Century Macedonia*, European History Quarterly, vol. 19, (1989), pp. 229-267

Kofos Evangelos, *The controversy over the terms 'Macedonians' and 'Macedonian': a probable exit scenario*, Southeast European and Black Sea Studies, vol. 5, n° 1 January 2005, pp. 129-133

Kofos Evangelos, *The Macedonian Question: The Politics of Mutation*, Balkan Studies, vol. 27 (1986), pp. 157-172

Kofos Evangelos, *The Making of Yugoslavia's People's Republic of Macedonia*, Balkan Studies, vol. 3 (1962), pp. 375-396

Koliopoulos S. Ioannis, *Brigandage and Irredentism in Nineteenth-Century Greece*, European History Quarterly, vol. 19 (1989), pp. 193-228

Koliopoulos S. Ioannis, *Greece and the Balkans: a historical perspective*, Southeast European and Black Sea Studies, vol. 2, n° 3 September 2002, pp. 25-38

Koliopoulos S. Ioannis, *Greek Foreign Policy and Strategy, 1939-1941*, Balkan Studies, vol. 29 (1988), pp. 89-98

Konstantinova Yura, *Some aspects of the Greek-Bulgarian diplomatic relations from the unifications of the first berats for Bulgarian bishops in Macedonia*, Balkan Studies, 4/2005, pp. 53-67

Koppa Maria-Eleni, *Ethnic Albanians in the Former Yugoslav Republic of Macedonia: between nationalities and citizenship*

Mančeva Maria, *La Macedonia deve difendersi da sola*, Limes, vol. 2 (2001), pp. 73-82

Mandaci Nazif, *Turks of Macedonia: the travails of the 'smaller' minority*, Journal of Muslim minority affairs, vol. 27, n° 1, April 2007

Miroslav Baros, *The Macedonia conflict and international law: self-determination or self-defence?*, *International peacekeeping*, vol. 118, n° 2, 2003

Mungiu-Pippidi Alina, *Deconstructing Balkan particularism, the ambiguous social capital of Southeastern Europe*, *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 5, n° 1, January 2005, pp. 49-68

Ostrogorsky G., *Byzantium and the South Slavs*, *The Slavonic and East European Review*, vol. 42, n° 98 (dicembre 1963), pp. 1-14

Pantazopoulos N., *Community Laws and Customs of Western Macedonia under Ottoman Rule*, *Balkan Studies*, vol. 2 (1961), pp. 1-22

Papaconstantinou Michael G., *The Struggle of Hellenism over Macedonia: A Survey of Recent Bibliography*, *Balkan Studies*, vol. 1 (1960), pp. 129-142

Prevelakis Eleutherios, *Eleutherios Venizelos and the Balkan Wars*, vol. 7 (1966), pp. 363-379

Prpić J. George, *Communism and Nationalism in Yugoslavia*, *Balkan Studies*, vol. 10 (1969), pp. 23-50

Robbins Keith, *British Diplomacy and Bulgaria, 1914-15*, *Slavonic and East-European Review*, vol. 49, n° 117, 1971, p. 564.

Rossos Andrew, *Incompatible Allies: Greek Communism and Macedonian Nationalism in the Civil War in Greece, 1943-1949*, *The Journal of Modern History*, vol. 69, n° 1 (marzo 1997), pp. 42-76

Rossos Andrew, *The British Foreign Office and the Macedonian National Identity, 1918-1941*, *Slavic Review*, vol. 53, n° 2, Summer 1994, pp. 369-394

Rossos Andrew, *The Macedonians of Aegean Macedonia: A British Officer's Report, 1944*, Slavonic and East European Review, vol. 69, n° 2 (April 1991), p. 282

Roucek Joseph S., *The Geopolitics of the Balkans*, American Journal of Economics and Sociology, vol. 5, n° 3 (aprile 1946), pp. 365-377

Sardon Jean-Paul, *Le recensement de 1994 dans l'ex-République yougoslave de Macédoine*, Population (French edition), 55e année, n° 4/5, Jul. – Oct. 2000, pp. 787-800

Shumaker David, *Fellow Travellers, Separate Roads: The KKE and the Macedonian Question*, East European Quarterly, vol. 27, n° 4 (1993 winter), p. 453

Sioussiouras Petros, *The process of recognition of the newly independent states of Former Yugoslavia by the European Community: the case of the Former Socialist Republic of Macedonia*, Journal of political and military sociology, vol. 32, n° 1, Summer 2004, pp. 1-18

Stanoyevich Milivoy S., *The Ethnography of the Yugo-Slavs*, Geographical Review, vol. 7, n° 2 (febbraio 1919), pp. 91-97

Stelios Nestor, *Greek Macedonia and the Convention of Neuilly (1919)*, Balkan Studies, vol. 3 (1962), pp. 169-184

Strazzari Francesco, *Il triangolo macedone*, Limes, vol. 2 (2001), pp. 15-35

Strazzari Francesco, *L'impossibilità di essere Macedonia*, Limes, vol. 6 (2003), pp. 187-195

Strazzari Francesco, *Una, due, molte Macedonie*, Limes, vol. 2 (1999), pp. 225-236

Strologo Franca, *La Macedonia spiegata ai ragazzini*, Limes, vol. 3 (1995), pp. 151-155

Terziev Svetoslav, *Macedonia, il sogno romantico della Bulgaria*, Limes, vol. 2 (2001), pp. 143-151

Toscano Anissa, *Clashes on the FYROM Border: The Regional Context and Prospects for Resolution*, IBRU Boundary and Security Bulletin, estate 2001

Vangelov Ognen, *The Greek Veto to the Macedonian Identity*, Centre for Balkan Studies

Vento Andrea, *La geopolitica del fascismo in Macedonia*, Limes, vol. 2 (2001), pp. 109-122

Zahariadis Nikolaos, *External Interventions and Domestic Ethnic Conflict in Yugoslav Macedonia*, Political Science Quarterly, vol. 118, n° 2, 2003, pp. 259-279

QUOTIDIANI E AGENZIE:

Financial Times, (1991-92)

Herald Sun, (1992)

La Stampa, (1992)

The Boston Globe, (1991-92)

The Globe and Mail, (1992)

The Guardian, (1991-92)

The Independent, (1991-92)

The New York Times, (1990-92)

The Washington Post, (1991-92)

The Washington Times, (1991-92)

BBC Summary of World Broadcast, (1991-92)

Agence France Presse – English, (1992)

The Associated Press, (1992)

Yugoslav News Agency in English, (1992)

Xinhua General News Services, (1992)

TESI DI LAUREA:

Qasari Edon (Roma III, scienze politiche), *Alla ricerca della stabilità: la Macedonia nella prima metà degli anni '90*

Pedretti Daniele, *Storia e politica nei manuali scolastici macedoni (1971-1998)*

Runiz Michele (Trieste, scienze politiche), *La stabilità della ex-Repubblica Jugoslava di Macedonia tra NATO, Unione Europea e l'equilibrio regionale*

Ziglio Stefania (Trento, giurisprudenza), *The legal status of the Albanian minority in Macedonia*

TESI DI DOTTORATO:

Lame Arian, *La cooperazione transfrontaliera come strumento di prevenzione di conflitti, caso di studio: Albania-Kosovo e Macedonia, 2005*

Rossi Rosa, *Le organizzazioni internazionali e la diplomazia preventiva: i casi del Kosovo e della FYROM (Macedonia)*

Vereni Pietro, *Diaforenità: il duplice confine dell'individuo e dello stato in Macedonia occidentale greca*